POETI STRANIERI MODERNI.

ALFREDO TENNYSON.

« Alle cave di sale di Salisburgo si getta nelle profondità abbandonate della miniera un ramo d'albero sfrondato dal verno: due o tre mesi dopo si trae fuori coperto di splendide cristallizzazioni; i più piccioli rami, che non son più grossi del piè d'una cingallegra, s'incoronano di diamanti mobili ed abbaglianti: il ramo non si riconosce più. »

Questa cristallizzazione che lo Stendhal appropria all'operazione dello spirito nell'amore, io rivolgo all'abbellirsi dei concetti poetici nella mente del Tennyson. V'entrano schietti e quasi nudi, e dimorativi lungamente, n'escono adorni di cristalli brillanti e di lucentissime gemme.

L'Inghilterra, a cui ingiustamente si nega il vanto delle più elevate specolazioni, dicendola avvinta alla filosofia positiva e pratica, avrebbe ad ogni modo a compenso una dote più ideale e divina della stessa metafisica; ella avrebbe la poesia. Shakespeare, Spenser, Milton sono gran nomi. Alla fecondità del secolo d'Elisabetta succede la castigatezza dei tempi della regina Anna. Dopo Burns ritorna la poesia alla spontaneità, alla natura, e sorgono Campbell, Southey, Coleridge, Wordsworth, Walter-Scott, Byron, Shelley, Moore, Mrs Hemans, e quando pare esausta la foga della innovata fecondità, ecco emergere la soave musa del Tennyson, che raccoglie tutti i raggi della nuova poesia nel cristallo di una forma purissima. Non già che il Tennyson non abbia viva immaginazione e gagliardi affetti; egli ha tutta la vigoria del Sassone: ma

Non lo lascia più gir lo fren dell' arte.

La furia del Byron fa perfetto contrasto alla pacatezza del Tennyson. Il Byron scrisse a rompicollo. Dettò il *Corsaro* in dieci giorni, in quattro la *Fidanzata d'Abido*. Il Tennyson spende talora dei giorni in un solo verso. I salti del Byron, erano, com'egli dice, salti di tigre; o meglio la foga del cavallo che trasportava Mazeppa:

> Away! — away! — and on we dash!
> Torrents less rapid and less rash.

Il Tennyson va al passo. Egli osserva a tutt'agio le più minute particolarità della natura e crea una lingua per esprimerle. Il Byron morì a trentasette anni; lo Shelley annegò a trenta. Il Tennyson, nato intorno al 1810, poeta laureato, vive una vita che speriamo e desideriamo lunghissima; non avendo specialmente attorno quelle Lucilie che co'filtri gli diano il furore della morte, come al suo *Lucrezio*.

Egli ebbe ammiratori ed irrisori fino dal collegio. Mise fuori il primo mazzolino di fiori nel 30, ed i presagi di gloria si mescolarono ai ghigni. Ma egli non si sentì ferito al vivo, come già Byron da'critici scozzesi, e nel 1832 uscì con un volume più ricco, dove aveva fatto luogo ai primi versi sarchiati e rinetti. Il lungo silenzio non lo aveva fatto dimenticare; piuttosto filtrare la sua poesia per gli strati migliori della società inglese, e fondato una reputazione a cui non faceva ombra od uggia altro nome. Egli splendeva solo nel firmamento, scrivea la *Rivista d'Edimburgo* nel 1843, ed a questa solitudine essa recava parte della fama di lui. Ma il Browning, il Longfellow, e lo Swinburne non lo hanno fatto smontar di luce.

Byron è scrittore sommamente personale, e sotto a molti bei passi delle sue poesie si può mettere alcun brano de'suoi appunti di viaggio o alcuno incidente della sua vita. Così il *Manfredo* non fu tanto eccitato dal *Fausto* quanto dalla contemplazione e dall'ascensione dell'Alpi svizzere. Il Tennyson è di raro e velatamente personale. Anche negli elegi sopra Arturo Hallam il sentimento esce purificato dalla meditazione. La personalità in lui è alta e squisita. È il suggello che lo spirito imprime nei fatti del mondo e nella mente dell'uomo, quando li rimedita nel suo segreto. Così il Tennyson, ripensando l'antichità o il medio evo, li rifonde e trasforma: sicchè i suoi studi sono l'anima dei secoli rivissuta da lui. Walter-Scott, per contrario, nel rifare il medio evo ne riproduce per punto tutti gli attrezzi e le decora-

zioni, ma, a quanto dicono alcuni forse troppo severi critici, ne lascia spesso svaporare l'aroma.

Il Longfellow è un curioso ricercatore di motivi poetici; un armonizzatore di difficili ritmi: egli tra le sue poesie ha parecchie versioni od imitazioni dal tedesco, dal danese, dallo spagnuolo, e va discorrendo. Così pure Walter-Scott. Anche il Byron tradusse dal greco moderno, dallo spagnuolo e dall'italiano. Il Tennyson, per quanto sappiamo, pubblicò senza più un brevissimo saggio di una traduzione dell'*Iliade* in versi sciolti. Egli non meno del Longfellow, è un *dilettante*, per dirla col Taine, d'idee poetiche o straniere; ma non traduce; rifonde e conia alla propria effigie. Il Longfellow ha facilità, abbandono; pertanto è assai affabile e popolare. Il Tennyson è sempre squisito e un po' in gala. Il Tennyson, ov'è più fiero, non lascia d'essere gentile; è il gentile fiore candido, a profumo di muschio, il cui gracile stelo, rotto, fa sangue:

The flower
Of sanguinaria, from whose brittle stem
The red drops fell like blood.[1]

Ogni poeta sente la divinità della sua vocazione; ogni poeta si sente lontano dal volgo, e di tanto maggiore intervallo, quanto i suoi concetti sono più rari, e più squisito lo stile. Il Tennyson al canto del poeta vede fermarsi il cigno selvaggio, posarglisi ai piedi l'allodola, la rondine lasciare di cacciar l'ape, la serpe strisciare sotto un cespuglio, lo sparviere con la piuma in becco stare intento col piede sopra la preda, e l'usignolo pensare: — Io ho cantato di molti canti, ma nessuno sì allegro; perchè egli canta quel che sarà il mondo, quando gli anni fien spenti. — Il poeta nato in un clima beato ha sovra il capo le auree stelle. Il poeta è per lui l'angelo Israfele del Corano, le cui fibre del cuore sono un liuto, e che ha voce più soave di tutte le creature di Dio, e del quale dice il Poe che, al suo mirabile canto, le girevoli stelle, cessando i loro inni, restano ammaliate in silenzio. Il Tennyson odia il suono della sua voce se è raccolta in orecchie villane e invidia un amico che, potendo esser poeta, non volle, contentandosi di una vita piena d'opere e d'una voce tacente (*a deedful life, a silent voice*). Soprattutto gl'increscono le orgie che si fanno intorno al sepolcro del poeta, i maligni

[1] *Bryant*, Poems, pag. 228.

che si gettano sul suo cadavere come l'avvoltoio alla carogna, la vile curiosità che ne strappa il cuore e ne notomizza i segreti; ond'egli ripete l'epitaffio di Shakespeare: maladetto chi turba le mie ossa! *Cursed be he that moves my bones!*

Il genio del poeta è universale: l'umano e il divino si concentrano nel suo animo: il passato e il presente gli appartengono del pari e l'avvenire traluce solo a' suoi occhi. Quando è in sommo grado possente, crea la divina Commedia, dove Cielo e Terra, Paganesimo e Cristianesimo, Teologia e Filosofia, Politica e amore si contessono: quando è misuratamente forte, l'universo gli si frange in parti diverse e distinte, che si avvivano e svolgono ad una ad una. Così il Tennyson abbraccia divisamente le tradizioni greche — Ulisse, i Lotofagi, Enone, Titone; i cicli cavallereschi — gl'Idillj del re, la Morte d'Arturo; Sir Galahad, la signora di Shalott; le leggende cristiane — Simeone Stilita; le questioni politiche e sociali — *Maud*, *The Princess*, e così via via. Egli trasforma tutto; tutto è moderno; tutto è lui; ma le fondamenta su cui eleva il suo Alhambra giacciono nelle manifestazioni della vita e dell'ingegno di tutti i paesi e di tutti i tempi. Talvolta la trasformazione non è perfetta: le antitesi dell'antico e dell'odierno non sono rintuzzate dal lavoro intimo dello spirito, ed allora il poeta parodizza le tradizioni antiche come nell'*Anfione*, ove ei scherza sulle fatiche degli agricoli, al cui canto non obbediscono più gli alberi, e sulla scienza botanica delle dame, che mette in caselle la natura.

I Lotofagi, per esempio, sono stupende variazioni sui noti versi del nono dell'*Odissea:*

Sbarcammo in su le rive
De'Lotofagi, un popolo, a cui cibo
È d'una pianta il florido germoglio.
Entrammo nella terra, acqua attignemmo,
E passeggiammo appo le navi. Estinti
Della fame i desiri e della sete,
Io due scelgo de'nostri, a cui per terzo
Giungo un araldo, e a investigar li mando
Quai mortali il paese alberghi e nutra.
Partiro e s'affrontaro a quella gente,
Che, lunge dal voler la vita loro,
Il dolce loto a savorar lor porse.
Chiunque l'esca dilettosa e nuova
Gustato avea, con le novelle indietro
Non bramava tornar; colà bramava
Starsi, e, mangiando del soave loto,

La contrada natìa sbandir dal petto.
È ver, ch'io, lagrimosi, al mar per forza
Li ricondussi, entro i cavati legni
Li cacciai, gli annodai di sotto ai banchi;
E agli altri risalir con gran prestezza
Le negre navi comandai, non forse
Ponesse alcun nel dolce loto il dente,
E la patria cadessegli dal core.

Il Tennyson, svolgendo questo motivo poetico, descrive prima il paese, tutto pieno di mollezza e di sonno. È da vederne l'adombramento che ne fa il Taine nella sua bella *Storia della Letteratura inglese.*[1] Nè solo la descrizione è benissimo rispondente all'idea, ma altresì il parlare che fanno i Lotofagi.

« Cara è la memoria della nostra vita conjugale, e cari gli ultimi amplessi delle nostre donne e le lor calde lagrime: ma tutto pati mutamento: perchè dicerto i nostri focolari al presente son freddi: i nostri figli posseggono il nostro retaggio: noi siamo trasfigurati ed arriveremmo quasi spettri turbatori di gioia, o veramente i principi dell'isola, fieramente baldanzosi, hanno divorato le nostre sostanze, ed il menestrello canta loro innanzi la decenne guerra di Troia, e le nostre grandi gesta, quasi cose mezzo dimenticate. La piccola isola è sossopra? Lasciamo le rovine come stanno. Altri non si riconcilia agevolmente gli Dei. È malagevole restituire l'ordine. V'è una confusione peggiore della morte; travaglio sopra travaglio e dolore sopra dolore; lunga fatica al breve respiro dell'età senile; acerbo compito a cuori logori da molte guerre e ad occhi infoscati dal riguardare le stelle, che sono guida ai piloti.

» Ma appoggiati sovra giacigli di amaranto e di moly[2] quanto è soave (mentre l'aer caldo ci culla, mollemente spirando), con le palpebre semi-chiuse, sotto un cielo bruno e sacro riguardare il lungo lucido fiume che strascina lento le sue acque dal purpureo colle, udire gli umidi echi che si rispondono d'antro in antro, a traverso le vigne densamente attortigliate; guardar la glauca acqua che cade tra molte corone intrecciate del divino acanto: solo di lontano udire e vedere la scintillante ondà, solo l'udire sarebbe soave, sdraiati sotto al pino. »

Sorpassa il Tennyson le tradizioni omeriche (quelle dell'*Odissea* si riscontrano ora nell'India) cantando l'ultimo viaggio di

[1] Tomo IV, p. 437-8.
[2] Pianta donata da Mercurio ad Ulisse.

Ulisse come fa la sua ombra stessa nell'*Inferno* di Dante (c. 26); canta il lamento di Enone, abbandonata da Paride, e Titone che si duole del dono funesto dell'immortalità.

« Tutti i più grandi poeti inglesi, dice il nostro Pecchio,[1] furono tratti dall'istinto del loro genio a considerare la storia eroica d'Inghilterra come una miniera loro propria. Shakespeare tolse da questa il soggetto della sua tragedia di *Cymbeline*, tanto tenera e commovente. Spenser esercitò la sua bella e fiorita fantasia su questi temi. Milton stesso nella sua gioventù aveva meditato un poema epico sulle patriottiche e illustri imprese di Arturo. Dryden pure aveva scelto Arturo per l'eroe del poema epico che disegnava di scrivere. »

Questo ciclo attrasse fortemente il Tennyson. Egli l'andò sbocconcellando finchè glie ne vien quasi fatto un poema, gloria a cui i critici d'Edimburgo desideravano che aspirasse e intendesse. Un frammento mirabile parlava già dei felici amori di *Lancilotto e Ginevra* senza toccare dell'amaritudine del peccato. Altrove poeteggiava una tradizione piuttosto oscura della *Signora di Shalott*. Cantava la *Morte d'Arturo* che poi rifà sotto il titolo del *passamento* (direbbero i nostri trecentisti) d'Arturo. *The passing of Arthur*. Ora egli ordina i gran frammenti pubblicati così: L'arrivo o la venuta d'Arturo, che, vinta la causa della legittima sua discendenza dal re Uter Pandragone, ottiene in isposa da Leodogran, re di Cameliard, la sua figlia Ginevra. Segue poi la *Tavola rotonda* che abbraccia gl'*Idilli* del re e i nuovi frammenti. Canta di Enid, la moglie amorosa e fedele, di Vivien, la donna lasciva, astuta e crudele, che non potendo sedurre Arturo, tenta il vecchio Merlino, lo aggira e rapitegli le formule dell'incanto, lo fa morire; di Elaine, la giovine amorosa, costante e infelice che non potendo trarre a sè il cuore di Lancilotto, muore disperata dell'affettato disdegno di lui, e secondo ch'ella dispone, è messa così morta in una nave e tratta là dove Lancilotto s'allieta d'altri amori; del santo Gradale; di Pelleas che ama furiosamente Ettarre; di Ginevra la adultera che si racchiude a far penitenza in un monastero, e i poemi finiscono col trapasso o, se si vuole, sparimento d'Arturo.

Se è vero, come dicea il Baudelaire, che quando altri si è fermato in mente il concetto d'un poema, può cominciare dall'ultimo verso come dal primo, il Tennyson, che da sì gran

[1] *Storia della Poesia inglese*, vol. I, p. 100.

tempo vagheggia questo lavoro avrebbe potuto dargli compattezza ed unità, e si potrebbero commettere insieme i frammenti senza che apparissero le commessure. Sarebbe un po' il modo di formazione dell'*Iliade*, se non che qui l'Omero, l'ordinatore, sarebbe altresì l'autore, essendo la base leggendaria così rilavorata che può dirsi innovata. Ma temiamo che finora non ci sia che unità di tuono, ed una certa squisitezza uniforme, che stanca un poco. E questo è l'effetto che fanno i poemi cavallereschi, quando son regolari; onde con sottile giudizio l'Ariosto disordinò e frastagliò le avventure del suo *Orlando furioso*, e riuscì a divertire; e ad un medesimo effetto venne il Byron nel *Don Giovanni*, con le sue digressioni, che tengono sospeso il lettore e nol lasciano appisolare. Che che sia di ciò, i frammenti, presi ciascuno da sè, sono mirabili. Uno de' più vivi è quello di Pelleas ed Ettarre. Pelleas s'invaghisce di lei, e ad una giostra riporta il premio, un cerchio d'oro, onde le adorna il leggiadro capo. Ma ella si fa beffe di lui e si reca a noia ch'egli se ne stia in perpetua adorazione innanzi al suo castello. Manda tre suoi cavalieri a combatterlo, prima ad uno ad uno, poi tutti insieme: egli li vince tutte e due le volte, ma ad ogni volta si dà per vinto e si lascia legare per entrar nel castello. Ettarre lo rimanda sempre, non volendo il suo amore. Sennonchè all'ultimo scontro s'era trovato ser Galvano, e poichè Pelleas non aveva voluto che entrasse in battaglia per lui, gli offre di vincergli il cuore della donna amata, quando, cedendogli le sue armi e il suo cavallo, possa infingersi di averlo morto. Egli consente, e così Galvano va ed è bene accolto. Pelleas non vedendol tornare entra nel castello di notte e trova i tre cavalieri giacere coi loro scudieri a'piedi, e ivi presso quattro damigelle, e più in là ser Galvano ed Ettarre. È tutto tentato di ucciderli nel sonno, ma parendogli opera villana, si contenta di posare la sua spada ignuda sul loro collo. Parte così inerme e giunto al luogo ove era Parcivalle, dolendosi che Ettarre non fosse fedele come Ginevra, sente il costei peccato e se ne va tra sconsolato e pien d'ira. Cavalcando a rotta si scontra in Lancilotto, che tornava lieto dagli amplessi della regina. Chi sei? — gli domanda costui. — Non ho nome, sono un flagello a sferzare i tradimenti fatti alla Tavola Rotonda. — Sta bene, ma il tuo nome? — Io ho molti nomi — egli esclama. — Io sono, ira, onta, infamia e come un vento pestilenziale passo ad aduggiare e a incendere d'ignominia il delitto di Lancilotto e della Regina. Prima — disse Lancilotto — dovrai passare sul mio corpo. — Battiti dunque — gridò l'altro, e tutti e due si fecero indietro un

certo tratto e quando vennero alle prese lo stanco cavallo di Pelleas tramenandosi gittò giù il suo cavaliere, che dal cupo fondo del campo sclamò: — Tu sei falso come l'inferno; uccidimi, io non ho spada. — E Lancilotto: — Sì l'hai tra le tue labbra e bene tagliente; ma io la rintuzzerò uccidendoti. — Uccidimi! — egli gridò; ma Lancilotto il lasciò andare.

La morte d'Arturo ora, come dicemmo, rifatta, è così narrata nella vecchia versione della *Tavola ritonda:*

« Lo re Morderette fue vincitore e lo re Artù si misse in fuga tutto inaverato; e in compagnia di messer Giano e d'uno scudiere; e tanto fuggirono, che giunsero alla riva del mare. E allora messer Giano, lo quale era ferito di tre ferite, si cadde morto e di ciò lo re Artù faceva lo maggiore pianto del mondo. E allora lo re Artù trasse fuori sua spada e puosela in mano dello scudiere e comandògli che la getti in mare: e lo scudiere a ciò si contendea, perchè la spada era molto bella; e lo re gliele comandò per tre volte. Allora lo scudiere ve la gittò, e vide che un braccio uscì fuori dell'acqua e prese la spada e brandilla per tre volte, e poi la trae sotto l'acqua; e mai non se ne seppe niente. E stando per un poco, ed ecco per lo mare venne una navicella tutta coperta di bianco; e quando lo re la vidde, si disse allo scudiere: — Ora è venuta mia fine. — E la nave s'accostò allo re, e alquante braccia uscirono della nave che presono lo re Artù e visibilmente lo misono nella nave e portàrollo via per mare. »

Ora ecco come il Tennyson racconta l'imbarco d'Arturo per una vita invisibile, quando sir Bedivere ebbe finalmente gettato la spada Excalibur:

« Videro levarsi dietro loro una lugubre navicella, nera come un velo di gramaglie da poppa a prua; e scendendo si accorsero che la toldà era gremita di figure maestose, vestite di negre stole e di negri cappucci — quasi un sogno. — Appresso a quelle eran tre regine con auree corone, e da esse uscì un grido che rintronò fino alle tremule stelle, e quasi unica voce, un'agonia di lamento, come vento che sibili tutta notte in una piaggia deserta, dove nessun viene o sia venuto dacchè mondo è mondo.

» Allora mormorò Arturo: — Ponetemi nella navicella. — Vennero alla nave. Quivi le tre regine sporsero le mani e presero il re e piansero. Ma quella ch'era maggiore di statura e bellezza adagiò nel suo grembo il capo di lui e gli sciolse l'infranto elmo e gli stropicciò le mani e lo chiamò per nome dolorando forte, spargendo lagrime sulla sua fronte rigata di nero sangue. »

Arturo prima di sparire, predice nuovi tempi, e la rigenerazione del mondo.

Lancilotto fa anch' egli penitenza, come fece poi Ferraù, nel faceto *Ricciardetto*, e la vecchia e già citata storia dice così:

« Appresso (avere seppellito la reina Genevra) egli (Lancilotto) tutto solo, disarmato, si mette per lo deserto d'Ademantes e arrivò a una badia, là dove trovò Bordo e Astore di Mare e Briobis e quivi facevano penitenzia. — E Lancilotto rimase con loro a fare penitenzia de' suoi peccati: e vivette un anno e tre mesi e fu sacerdote e cantò messa: appresso morì e passò di questa vita. »

La *Signora di Shalott* è rinchiusa in un' isola presso alla quale scorre un fiume che va a Camelot, ritrovo de' cavalieri della Tavola rotonda. Ella ha udito una voce sussurrarle che ove ella si affacci e guardi verso quella città, finirà male. Ella non può indovinarsi che questa maledizione si sia; ma si dà a tessere continuamente dì e notte e poco si cura d' altro. Se non che un lucido specchio che le sta sempre dinanzi, le riflette tutto quello che passa per via o va giù pel fiume. Ella vede passare funerali e nozze; ma alla fine si reca a noia tutte queste ombre. Un giorno passa Lancilotto cantando, tutt' armato ed in punto, che se ne va dal re Artù. Ella lascia la tela, lascia il telaio; fa tre passi nella stanza, vede l' elmo, il pennacchio e guarda verso Camelot. La tela fugge nel fiume e va galleggiando lontano. Lo specchio si rompe. — La maledizione m' ha colto! — sclama la Signora di Shalott. Scende, trova sotto un salice una navicella, scrive intorno alla prua il suo nome, entra nella navicella e la lascia andar giù pel fiume verso la corte. Ella canta allora l' ultimo suo canto, un canto di dolore che mano mano si affioca finchè il sangue le si gela nelle vene, e le si ottenebrano gli occhi. Quand' ella tocca la prima casa del turrito Camelot, spira cantando. La navicella continua a addentrarsi. Tutti alla nuova vista scendono sulla spiaggia, veggono la donna distesa in preda alla morte e leggono nella prua il suo nome: La Signora di Shalott. L' allegro strepito della corte si attuta. Tutti i cavalieri per la paura si fanno il segno della croce; ma Lancilotto pensa alquanto e poi dice: — È bella di viso! Dio misericordioso abbia nella sua grazia la Signora di Shalott. —

Più vivi che gl' Idillj del re sono quegli che il Tennyson ritrae dalle avventure tristi o liete della vita famigliare. Ermanno e Dorotea è un divino poema che non restò senza prole. L' amoreggiamento di *Miles Standish* di Longfellow è di questa

famiglia. L'*Enoch Arden* di Tennyson, la sua *Dora* il suo *Aylmer's Field* gli si aggiustano ancora più strettamente. In questi idilli lo stile debb'essere antico di semplicità e di efficacia; un dolce fuoco d'affetto deve animarlo; e questa difficile temperie non può conseguirsi che da Goethe, quando il suo genio, cessando dall'immenso travaglio dell'invenzione, si pone a riguardar la vita

A guisa di leon quando si posa;

o da un Tennyson, anima temperata a tutte le soavità del sentimento.

L'*Ermanno e Dorotea* è tra le *Elegie* nell'opere poetiche di Goethe, insieme all'*Alexis e Dora*, che ai rassegnatori di Edimburgo, pare il vero e inimitabile esemplare di questo genere di poesia.

Enoch Arden marinaro e *Filippo Ray* ricco mugnaio, vagheggiano *Annie Lee*. Ella preferisce Enoch, lo sposa e n'ha due figli. Enoch cade da un albero di nave, si rompe una gamba e giace lungamente infermo. In questo Annie gli fa un altro figlio, ma infermiccio. Un capitano che parte per un viaggio alla Cina, impietositosi di Enoch, lo prende per nostromo, ed egli convertendo in danaro quel po' ch'aveva, ne mette su per la moglie un piccolo traffico di oggetti marinareschi. Parte e arriva felicemente; ma al ritorno, la nave rompe in mare ed egli si salva in un'isola deserta. — Passan dieci anni e non si rivede. È creduto morto. In questo Annie perde l'ultimo figlio, va di mano in mano assottigliando i guadagni e scapitando l'avere, e non ha neppure il modo di educare i figli che le rimangono. Filippo Ray, nel cui petto non è mai spento l'amore, le offre di mandarli a scuola a sue spese, la assiste e mano mano prende cuore a offrirlesi a marito. Ella dice voler aspettare ancora un anno ad esser meglio sicura che Enoch sia morto; passato l'anno, chiede un altro mese, e scorsine ancora altri sei, lo sposa. Ecco poi che Enoch raccolto da una nave capitata all'isola deserta torna a casa, smonta ad un albergo ove Miriam Lane, l'ostessa, non lo riconosce. Chiede notizie del paese, e sa che la moglie si è rimaritata. Colto da fiero dolore, lo reprime e va verso la casa di Filippo, e dal giardino, nascosto dietro un albero, vede un gruppo commovente; i due suoi figli fatti grandi e belli e tutti affezionatissimi a Filippo, intorno alla madre che ha sulle ginocchia un figlioletto del nuovo marito. Non vuole turbare tanta felicità e se ne torna all'albergo, dove ammala e solo in sul mo-

rire palesa all'ostessa chi egli si fosse. — Tutto questo racconto è fatto con mirabile semplicità ed affetto efficace. Notiamo che Annie prima di decidersi getta le sorti con la Bibbia, e s'abbatte a queste parole: « sotto un palmizio, » Sogna poi il marito sopra un'altura, sotto una palma, col sole sopra di lui e ne trae ch'è morto e in vita beata. — Così nella imitazione della novella del Boccaccio, di cui parleremo più sotto, fa che messer Gentile de' Carisendi da un sognato suono di campane a morte e a nozze, tragga gli auspici della sorte della sua Catalina.

Dora, io dissi già altrove,[1] è un bello e mesto idillio. Ella rimane affezionata all'uomo che la sprezza per sposare un'altra, e soffre delle pene di lui, quando il padre lo caccia per aver rifuggito da quelle nozze. Si vede ch'ella cederebbe volentieri alla rivale non fortunata il posto che ella occupa sola al focolare dello zio. E quando l'uomo amato muore, ella si strugge di pietà per la vedova e la prole di lui, e con ardire ingegnoso e pieno d'affetto fa trovare all'avo irreconciliabile, quel povero fantolino tra le spighe del campo; e l'innocente gli spetra il cuore, che resta duro alla madre e incrudelisce contro Dora; se non che finalmente vinto dalla costei virtù egli raccoglie in casa le due donne insieme al fanciullo. Questo idillio è l'affioramento di quella miniera di sentimento delle traversie e dei dolori della vita, che si espande in *Enoch Arden*. Gli eroismi del cuore nelle classi oscure e appena guardate sono immensi; e la grandezza morale dell'uomo ed i frangenti a cui la Provvidenza la mette per rafforzarla vi spicca non meno luminosamente ma più efficacemente che nelle tragedie dei grandi della terra.

Il *Ruscello* è un grazioso idillio. Katie, bellissima giovane, ama Giacomo, un po' geloso. Lorenzo Aylmer la trova un giorno assai triste per uno screzio amoroso. Le chiede se il vago si fa ancora vedere. Ella risponde che sì, ma che Filippo Willows suo padre, con le sue lunghe dicerie, non gli dà campo di spiegarsi e di fare la pace. Mostra desiderio ch'egli le venga in aiuto; onde Lorenzo, vedendo apparire dalla lunga l'amante, mette accortamente in parole il ciarliero, il quale, solleticato dal desiderio che quegli mostrava di osservar le maraviglie della sua fattoria, se ne va pe' campi con lui e gli amanti hanno agio di riconciliarsi. Ma come c'entra il ruscello? Ecco: questo ruscello nello scendere al fiume col quale confonde le sue acque, passa presso quella

[1] *Rivista Critica*, pag, 173.

fattoria: quivi il poeta si diparti dal suo amico Edmondo, che movea per l'Italia e che morì poi in Firenze; quivi non trovava più Katie, andata col marito in Australia — e un giorno, passati vent'anni, tornato al ruscello, mentre si pasceva con dolore di queste care memorie, sente muover soavemente le foglie e voltosi vede una giovanetta somigliantissima a Katie. Era la figlia dell'antica Katie che tornata dall'Australia aveva acquistato que' luoghi che prima teneva in affitto. — A quest'ordito semplicissimo mette al solito il poeta una trama d'oro. I versi sciolti del racconto sono intercalati da versetti lirici, in cui il ruscello canta il suo corso e le sue avventure.

L'*Aylmer's Field* narra il suicidio d'un amante che l'alterezza del padre della giovane non lascia sposarsi. Il dolore la uccide, come in quella bellissima novella del Boccaccio, il giovine che tornato da Parigi, più innamorato che mai, trova la sua vaga maritata ad un altro, le entra di furto in casa una notte, si fa ricevere in letto, ove, raccolto al cuore il dolore, spira, ed ella spira poi in chiesa innanzi al cadavere dell'infelice amatore.

La *Figlia del giardiniere* è cosa delicatissima. Un pittore dipingendo la sua innamorata, Giulietta, dice all'artista amico, che si trovava colà: — Quando farai tu un tal ritratto? — Quegli risponde: — Non è opera tua, ma d'amore. — E Giulietta ridendo: — Andate a vedere la figlia del giardiniere e farete un capolavoro come lui. — Va; s'innamora e la sposa. Ora vecchio e vedovo, narra la storia del suo amore, e svela non senza lagrime il ritratto di lei: — Miratela qui, come io la vidi prima ch'ella penetrasse il mio cuore; il mio primo, il mio ultimo amore; l'idolo della mia giovanezza, la prediletta della mia età virile; ed ahimè! ora la ricordanza più santa della mia età canuta. —

Altro bell'idillio è la *Figlia del mugnaio*. Il vecchio un giorno di state, dopo desinare, sedendo accanto alla sua donna, ricorda come acquistasse l'amor di lei e la facesse sua. Questo amore, questa tenerezza nel matrimonio è affetto più germanico che latino. E nella santità di questo affetto di famiglia è riposta una delle cause della grandezza anglo-sassone.

La trasformazione dell'essere[1] proprio nel carattere dei personaggi che mette in iscena è mirabile in Tennyson; e tanto più in quanto è una trasformazione tutta spirituale. È facile darsi a

[1] *Rivista Critica*, anno I, pag. 174-175.

credere di esprimere i caratteri storici o leggendari contraffacendo il linguaggio dei tempi, in cui si muovono, tingendo il campo dei colori, o infiorandolo degli accessorii che porge la tradizione. Ma penetrare nell' intimo petto di un personaggio e dedurne tutta la successione dei pensieri e dei sentimenti che vi si svolge è opera malagevole, e dove pure eccelle il Tennyson. Nel monologo di Simeone Stilita si vede quasi per limpido vetro tutto l' ondeggiare dell' anima del santo: la coscienza della grandezza de' suoi peccati, i dubbi della salute; e all' incontro la coscienza delle sue sofferenze; un certo orgoglio di avere patito più che i martiri più animosi, morti una volta e non ogni minuto per una lunga serie d' anni come lui; e il contrapporsi, quasi con l' ostentazione del martirio, ad una impossibile indifferenza di Dio; una certa sicurtà cavata dall' opinione della gente che lo gridava santo, e il sentir pure uscire una certa virtù da sè e l' operare dei miracoli. È una divinazione psicologica, che illumina più le tenebre della vita penitente che parecchie pagine delle vite dei santi. Questo monologo è messo in bocca al santo, quando egli si sente vicino alla sua dissoluzione, nella quale i suoi dubbi s' acquetano in una visione di beatitudine.

Nella leggenda il Tennyson sente con la gentilezza moderna gli affetti e i pensieri antichi. Lady Godiva, sollecitando da suo marito, il sire di Coventry, di levare una tassa che affamava quel popolo, ne ha ch' egli la torrebbe via quando ella cavalcasse ignuda per la città. La donna fa bandire ch' ella farà questa cavalcata, e che nessuno a quell' ora si faccia vedere per le vie e si serrino tutti gli usci e tutte le finestre. Nel cavalcare soffre tutti i rossori e tutte le angoscie come se fosse veduta: un solo villanamente fa un foro per ficcarvi gli occhi a guardare: ma prima che ve li accosti, gli si ottenebrano e lasciano vuote le occhiaie. Lady Godiva, tornata al suo castello, e nobilmente rivestita, va incontro al suo signore e vince la revoca della tassa.

Il Tennyson racconta che Arturo Enrico Hallam leggeva a lui ed alla sua sorella i poeti toscani. Dalle sue poesie non appare ch' egli poi da sè vi si profondasse troppo, e gli accenni che fa alle nostre lettere non ne lo mostrano innamorato. Solo al Boccaccio tolse la sua novella di Gentile de' Carisendi, e la verseggiò con qualche varietà sotto il titolo: *The Golden Supper*, la cena d' oro, alludendo al convito ove messer Gentile rese a Niccoluccio Caccianimico la sua Catalina, sepolta viva ed a lui ritolta dall' avello alla vita. Il Tennyson finge che un amico di Giuliano,

così ribattezza messer Gentile, finisca di narrare la storia che questi non può compiere rifuggendo dall'*evento*, o dalla conclusione disperata, mentre il Boccaccio lo fa anzi divenir compare e restare amico di Niccoluccio. Notevole è la delicatezza inglese che fa depositare la Catalina morta in casa della madre di lei e non in quella di messer Gentile, sebbene ne riesca meno credibile il silenzio osservato e la sorpresa fatta al marito. Come che sia non ci pare questa storia una delle migliori trasformazioni del nostro poeta.

In *Maud* il Tennyson uscì di suo costume e sorprese i suoi critici quasi fiamma ch' uscisse da una terra ridente d' erbe e di fiori. Egli vi pare invaghito del suono di guerra che movea dall' Oriente e rallegrarsi che le civili battaglie levassero gli animi dalle viltà e dalle abbiettezze di una pace fertile solo di frodi. Egli satireggia amaramente gl' inganni del commercio e le miserie dell' industria, spregia la gente nuova e i subiti guadagni, mescola un amore al sangue, ha accenti fieri e selvaggi, che spaurirono un momento le avvenenti e soavi donzelle britanne, che lo amano sovra tutti i poeti.

Maud è la figlia d' un signore, cresciuto in ricchezza per una speculazione, in cui il padre dell'eroe del poema era affondato e mortone, forse di propria mano. Le famiglie erano amiche e l' eroe fanciullo aveva giuocato con Maud, ora da gran tempo lontana. Se non che gli apparecchi che si fanno al castello lo avvertono ch' ella sia per tornarvi, e di fatti un giorno la vede passare in carrozza, e non gli par bella. La scontra un altro giorno col fratello di lei, ed ella risponde appena al suo saluto. Se non che poi alla chiesa ella gli sorride e pian piano si riamicano, si amano e se lo dicono. Pare che il fratello la destinasse ad uno stupido lord, il quale si trova ad un gran pranzo politico che quegli dà ed a cui non invita il nostro eroe, ch' egli suole guardare d' alto in basso. Se non che desiderando l' amante di vedere Maud in tutta la magnificenza della sua toeletta ed ella di mostrarsi a lui, si accordano ch' ella s' involerebbe un momento alla festa per andare a trovarlo nel giardino. Ma è colto dal fratello, che, venendo dalle parole ai fatti, gli dà uno schiaffo. Segue un duello in cui quegli è mortalmente ferito. L' amante scampa ed arrovellato dal dolore e dalla passione va ad espiare e dimenticare alla guerra di Crimea.

The *Princess*, la principessa, è una storia che alcuni giovani narrano, continuandosi l' un l' altro (*from mouth to mouth*), un

di di festa che Lord Walter Vivian, un gran signore, apre il suo parco ai vicini. Venuti dal collegio col figlio del lord, questi dà a leggere ad uno di loro la cronaca di un suo antecessore sir Ralph, che avea combattuto ad Ascalona. Tra l'altre cose vi si parlava d'una donna, che, stretta d'assedio da un principe, il quale voleva tirarla alle sue voglie, s'armò, fece una sortita e battè e fugò il nemico. Si accostano poi alla sorella di Walter, alla graziosa Lilia, che avea mascherato la mutila statua di sir Ralph in fondo al giardino, mettendogli intorno all'elmo una sciarpa gialla, ed un ammanto roseo sulle spalle. Walter accarezzandola le tocca di quell'eroina d'Oriente, dicendole che tali donne non si troverebbero adesso. Lilia con gentile dispetto risponde esser colpa degli uomini che voglion tener le donne oppresse, non le lasciano studiare; ma ch'elle hanno due volte più ingegno di loro; e ch'ella, se fosse una principessa, vorrebbe fondare un collegio tutto di femmine, lontano le mille miglia dagli uomini. Alcuno nota che qualche giovine arriverebbe a scoprire il nido e Lilia: — glie ne andrebbe la vita. — E qui continuando il battibecco furono le loro conclusioni estreme di narrare in giro una settemplice storia fantastica di una principessa che incarnasse l'idea di Lilia, tramezzando la storia con canzoni cantate dalle leggiadre donne.

Gama, re del Sud, promette la figlia Ida, quando sia in età conveniente, al figlio di un re del Nord, suo vicino. Al termine posto, dice non poter dare esecuzione al contratto, perchè la figlia, sdegnosa di nozze, si è ritirata con altre donne in un palazzo posto sulla frontiera, ove ha fondato un'Università, da cui gli uomini sono al tutto esclusi. Il re del Nord sentito ciò sale in ira e giura di volere ottenere Ida con l'armi. Il figlio vuol tentare modi meno feroci, e con due suoi amici Cirillo e Floriano penetra, di consenso di Gama, sotto abiti femminili, nel ritiro d'Ida.

Floriano è riconosciuto da lady Psyche sua sorella vedova, e scoperto da Melissa figlia di una rivale in dottrina e in credito di Lady Psyche, Lady Blanche. Ma Ida non sa nulla; se non che un giorno andando a sollazzo, trapassato un ponte di legno, si fermano in una bella prateria sotto una roccia. Quivi festeggiando Cirillo erompe in una canzone procace, che scopre l'inganno. Ida accesa di sdegno vuol andarsene, ma nel fuggire sdrucciola e cade nel fiume. È salvata dal figlio del re del Nord. Questi è preso, tratto innanzi al trono di lei e condannato ad uscire subito dal regno. In questo si leva un romore; l'esercito del padre del prin-

cipe arriva; e Ida va ancor più per le furie. Si viene a conflitto: ma si ferma di sciogliere la controversia con una battaglia di cinquanta contro cinquanta. Il Principe è vinto e ferito; raccolto sanguinoso dal campo e ricoverato nella Corte d'Ida, questa lo veglia, lo cura e finalmente vinta dal vero amore di lui, gli si concede a sposa.

Qualche critico dice che *The Princess* gli pare un giuoco *pirotecnico*, e s'imagina che il poeta stesso dia a divedere non essere bene contento di spendere tanta bravura per sì lieve effetto. Ma questa scapigliatura poetica è in sostanza una storia d'amore, dettata in nuovi modi, fantastica, ma di non poca efficacia. Un esempio di vera *pirotecnia* è la *Bucchereide* del nostro Bellini, che si piacque lasciar la briglia ai farnetici dell'imaginazione sopra un soggetto assai frivolo, mostrando tuttavia quanto possa la lingua nostra. Che poi l'intento del poeta sia di beffarsi degli sforzi fatti per l'emancipazione della donna, e delle ridicolaggini a cui si lasciano andare i promotori e specialmente le promotrici, è evidente; ma è così bene confuso nell'arruffio del fantastico, e così profondamente sommerso nello sviluppo di una vera passione, che non è da tenerne conto gran fatto: si vede anzi quanto l'arte domini l'ingegno del Tennyson, perchè svolgendo un tema satirico dimentica presto il capriccio e la bizzarria degli andazzi per l'eterno del cuore.

Questi poemetti sono cesellati con la medesima squisitezza che le più brevi poesie. Nei libri del Tennyson i lettori, come nel palazzo di Psiche, *super gemmas et monilia calcant.* — Rincorriamone alcune, cominciando dalla *May-Queen.*

La festa di maggio dura ancora in Germania ed in Inghilterra. I giovani piantano il maggio innanzi all'uscio delle loro innamorate. — Intorno all'albero adorno tra i canti, i suoni e i balli la più bella fanciulla del luogo è eletta regina. Ora il Tennyson figura che una di queste regine, beata e superba dell'onore, e ritrosa al suo vago per la fama della sua bellezza dica alla madre di destarla presto al mattino. — Poi alla vigilia del capo d'anno la troviamo morente forse per malattia presa nel troppo ballare. « Felice notte, dolce madre; chiamatemi prima che il giorno sia nato. Io sto desta tutta notte; ma mi addormento al mattino; ma io vorrei veder sorgere il sole sull'allegro anno nuovo. Se voi siete sveglia, chiamatemi — chiamatemi per tempo, madre cara. »

Qui parrebbe dovesse finire; ma il Tennyson vuol mostrare

com'ella si rassegni e si acqueti sempre più nella morte, e chiude quasi inneggiandole: « O mi sembra soave e strano che prima che questo dì sia trascorso la voce che ora parla possa trovarsi oltre il sole — per sempre, in perpetuo con quelle anime giuste e fide — e che è la vita, perchè dobbiam lamentarla? perchè ci diam tanto affanno? Per sempre, per sempre tutti in un beato soggiorno. E quivi aspettare un poco finchè venghiate voi ed Effiè (la sorella): per posare nella luce di Dio, come poso sul vostro seno — dove i malvagi non possono più darci noia e gli stanchi hanno pace. »

Oriana è il lamento di un giovane che uccise involontariamente l'amata:

Nel bosco dei tassi nero come la notte — Oriana —
Innanzi ch'io cavalcassi alla battaglia — Oriana —
Mentre dolci lagrime mi abbagliavano gli occhi —
Allo splendore delle stelle e al lume della luna — Oriana —
Io t'impegnai la mia fede — Oriana —
Ella stava sul muro del castello — Oriana —
Ella osservava il mio cimiero tra tutti gli altri — Oriana —
Ella mi vedeva combattere — ella udiva il mio grido —
Quando si fece innanzi un nemico grande della persona — Oriana —
Fra me e il muro del castello — Oriana —
L'acerba saetta sviò — Oriana —
L'infida, l'infida saetta sviò — Oriana —
La maladetta saetta strisciò a traverso —
E trafisse il tuo cuore, amor mio, sposa mia — Oriana —
Il tuo cuore, vita mia, amor mio, sposa mia — Oriana... —

Si noti la forma della ballata, che richiama la Scozia. Fa in inglese un bellissimo effetto.

Le Sorelle è una ballata di vendetta femminile e di sangue. La più vaga delle sorelle sedotta da un conte muore. — L'altra, a cui altresì il conte piaceva, vuol tuttavia vendicare la morta, che ha macchiato il nome de' suoi, e che, a suo credere, è dannata. — Si fa amare dal conte, lo invita a casa e dopo cena, sopra un letto egli le pone il capo in grembo.

« Baciandogli le palpebre lo allettai al sonno; il suo vermiglio volto posava sul mio seno. — Il vento imperversava contro la torre e gli alberi — Io l'odiava e d'un odio d'inferno. — Ma amavo la sua rara bellezza. — Oh, il conte era bello a vedere!

» Mi levai nella tacita notte — aguzzai e forbii il mio pugnale. — Il vento imperversava contro la torre e gli alberi. — Quando mezzo addormentato egli traeva il respiro — Lo passai fuor fuora tre volte col mio pugnale. — Oh, il conte era bello a vedere! » Poi

gli rassetta ed arriccia il grazioso capo, ed avvoltolo in un lenzuolo lo getta ai piedi della madre di lui.

Edoardo Gray è un vero *lied*. Chiestogli da una dolce giovane s'egli è innamorato o sposo, dice non poter più amare dacchè il suo cuore è morto con Ellen. « Ella era timida, racconta, ed io la credeva fredda; la stimai superba, e me n'andai oltre mare. Ero pieno d'ira e di dispetto, ed ella moriva per me. »

Le fa riscontro l'altro *Come not when I am dead*, che par tolta da quella canzoncina del Vittorelli, che incomincia: *Non t'accostare all'urna Che il cener mio rinserra.* — « Non venire quando io son morto a spargere le tue vane lacrime sulla mia tomba; a dibatterti intorno al mio morto capo, ed a noiare la polvere, che non hai voluto salvare. Lascia che il vento v'imperversi e il piviere vi strida. — Ma tu vattene.

» Fanciulla, fosse tuo errore o delitto, non me ne curo — poichè tutto è sfiorito. Sposa chi vuoi, ma io sono stanco del tempo. — E desidero riposare. — Non ti accostare, debole cuore, e lasciami dove io giaccio. — Va via — va via. »

La *quercia* parlante dialogizza con un innamorato che vi ha inciso il nome della sua vaga, la quale va spesso a meriggiarvi, l'abbraccia, ma con le braccia non arriva a cingerla; onde l'annoso tronco invidia il sottil faggio vicino; figge baci sulle note scultevi dall'amante; onde la quercia si risente, viene in succhio e si duole non potere ribaciarla. « Lascia andare, le dice l'innamorato: non mi dar martello: contami piuttosto che altro fece. » E qui le narra tanto, ch'egli sente e gode d'essere amato.

Tutto non è tenerezza, dolce passione in Tennyson; egli ha le sue scappate di *humour;* così il Petrarca ebbe le sue *frottole*. Il monologo lirico di *Will Waterproof*, ad un garzone d'osteria, che gli mesce il Porto, n'è un saggio, e non ci pare così privo di efficacia, come a qualche critico inglese.

The victim canta un esempio eroico di amor materno. I sacerdoti di Thor e Odino chiedono agli Dei che debban fare per salvare il loro paese dalla peste, dalla fame e dalle sanguinose invasioni nemiche. Ne hanno in risposta che sagrifichino la cosa più cara al re. Nell'assenza di lui gli tolgono il figlio. Tornato che è, la moglie gli chiede quale sia la sua più cara cosa. Egli le dice: « i sacerdoti hanno giudicato: io non saprei decidere. » Ora quando sono all'altare per sagrificare, e la scure pende sul capo del figlio, ella accorre gridando: « Io son la cosa più cara al re », ed è uccisa in cambio di lui.

L'*ode* sulla morte di Wellington mostra come si fosse temperato quel fanatismo delle guerre Napoleoniche, che sfolgora sì fieramente nell'introduzione al primo canto di *Marmion* di sir Walter-Scott. Il bardo scozzese, piangendo la morte di Pitt, ricorda Nelson, che nella ferocia dell'odio contro i francesi gli era buon compagno, e associa al lamento anche Fox, riconciliandolo nella tomba col suo rivale. V'è nelle poesie di quel tempo l'ira non del Pelide, ma dei Nibelunghi; l'ira implacabile e che si raccende nel sangue: in Tennyson la compiacenza della vittoria e la lunga pace hanno reso mite il trionfo e i sagrifici incruenti.

Di poesie amorose dirette non ve n'ha molte. Appaiono un istante alcuni celesti sembianti di donne e tosto si dileguano. Non si sentono più che gli effluvi dell'Olimpo, onde discesero, ed ove sono rivolate. Il poeta serra il suo cuore, e le imagini ch'egli adora devono trasformarsi anche nel suo spirito ed animare occultamente le eroine de' suoi racconti. Si richiede una singolare altezza di donna od un amore prepotente per esporre alla adorazione del mondo una Beatrice o una Laura. Il Tennyson non pare che avesse di queste donne e di questi amori. Invece egli cantò l'amistà con tale e tanto zelo, che alla prima alcuno la scambiò per amore.

Guglielmo H. Prescott,[1] il sommo storico, fu dotto nelle nostre lettere. In un saggio sopra la poesia narrativa italiana, dice del Petrarca: « Amore è il gran subietto e movente del poeta toscano. E tutti i principali verseggiatori d'Italia si può dire senza esagerare che scrissero inspirati da questa passione, vera o simulata. L'amore per essi è quello che agli inglesi una sensività meno speciosa e meno esclusiva. L'inglese riconosce l'influsso di molte altre affezioni e relazioni della vita. La morte d'un amico può assai più probabilmente eccitare il suo canto che il sorriso o il cipiglio della sua innamorata. Dell'andazzo italiano non occorrono prove; seppure non vogliamo citare le parole del Machiavello nel Proemio dell'*Arte della guerra* compiangendo la morte di Cosimo Rucellai: — Vero è che non gli fu però tanto la fortuna nimica, che non lasciasse alcun breve ricordo della destrezza del suo ingegno, come ne dimostrano alcuni suoi scritti e composizioni d'amorosi versi, ne' quali, comechè innamorato non fosse, per non consumare il tempo invano (tantochè a più alti pensieri

[1] *Rivista Critica*, pag. 174-175.

la fortuna l'avesse condotto) nella sua giovanile età si esercitava.» Della propensione inglese non diremo che dessero indizio al Prescott i sonetti amorosi scritti da Shakespeare ad un amico, ma potremmo quasi dire ch'egli presentisse e profetasse il libro di versi che Tennyson intitolò *In Memoriam*. Sono centotrentadue liriche scritte in morte del suo caro amico e fidanzato d'una sua sorella, Arturo E. Hallam, figlio del grande storico inglese premorto al padre nel 1833. In questi elegi egli è sommamente tenero, patetico, talora altamente morale o sottilmente metafisico.

Quanto vince l'anima il punto in cui la nave che ha levata la salma dell'amico dai lidi d'Italia, ove era morto, arriva alle spiaggie d'Inghilterra! Altri aspettano merci preziose, lettere o amici o congiunti. Egli aspetta una bara: la bara ove si seppelliscono tutte le speranze e le gioie di una cara sorella.

Un profondo senso religioso anima tutte le poesie del Tennyson, ma non ben chiaro e definito: cotalchè i migliori spiriti di tutte le comunioni cristiane lo tengon de'loro, ed anche i panteisti credono sentirvi l'eco delle loro dottrine. Un critico inglese appunta qualche espressione meno delicata, come quando dice dell'Hallam; tutte le sue parole erano care come il vino consacrato alle labbra del moribondo. Egli però ha cercato di definire la sua fede nella più recente poesia *The higher Pantheism*. È un puro teismo.

Il Tennyson si lascia andare alla metafisica o alla morale come il Wordsworth; ma trasceglie i pensieri e non cade mai al fanciullesco, o al *pappo* e al *dindi* come lui, secondo che il Byron nel 1807, fattosi *rivistaio*, gli rimproverava e gli rimproverano ancora i migliori critici. « Egli lascia di piacerci, diceva il critico ventenne, quando abbandona la sua mente alle idee più triviali, vestendole di un linguaggio non semplice, ma puerile.» E cita una delle odi *innocenti*, che fanno riscontro all'idioma

Che pria li padri e le madri trastulla.

Tutti ridono, ribadiscono i critici d'Edimburgo, agli elegi sopra un porcellino di latte, agl'inni sul dì del bucato, o all'odi pindariche sopra un pasticcio d'uva spina. Non è già che non sia un gran poeta, ma talora si accascia e pargoleggia. Il Tennyson, come le anime degli Immortali di Platone, sta sempre sul convesso dei cieli.

Una lunga disciplina ha addestrato il Tennyson a trattar con bravura ed efficacia tutti i metri, e d'altra parte a trovare

un linguaggio naturale insieme ed elevato, che, nei soggetti gravi, ove una passione profonda, ma queta e riflessiva si espande, ha la chiarezza e la precisione della prosa. Così gli elegi *In Memoriam*, secondo un critico inglese, sono un esemplare di stile semplice e vero, ma costantemente squisito e poetico; tantochè non lascia più campo ai versificatori negletti di salvarsi dalla taccia d'inesattezza o d'improprietà, dando la colpa alla lingua o alle malagevolezze del dire metrico. Il Tennyson, secondo lui, ha mostrato luminosamente che la poesia è veramente « il sesso più soave e debole del vero ». E toccando di alcuni passi amorosi di *Maud* osserva che per la dolcezza ricordano i canti senza parole di Mendelssohn e che potrebbero all'incontro chiamarsi « musica senza note ».

« I grandi uomini del tipo intellettuale, dice un critico della *Rivista d' Edimburgo*, possono essere così alla larga divisi in due classi: in quelli che sono stati vinti dal problema dell'esistenza e destino dell'uomo, e in quelli che sebbene non l'hanno vinto, non ne sono almeno restati conquisi. Shelley, poeta sovrano, fu vinto. La sua contemplazione dell'essere e del destino dell'uomo, finì in proteste appassionate di melodioso dolore. Anche Byron fu sconfitto, sebbene la sua indole più gagliarda abbia retto maggiormente. Del tipo opposto il primo è Shakespeare. Egli non vede gli uomini sempre a fior d'acqua, nè sempre al fondo del mare. Profondo conoscitore ed amatore della natura umana non cade in eccessi di filantropia, e il suo entusiasmo s'attuta in un queto affetto, e la sua disperazione torna in speranza. Gli sta presso Goethe, che saggio e sereno riguarda il mondo e il suo destino. A questi grandi si aggiusta il Tennyson per virtù del suo forte intelletto e per la filosofica serenità dell'animo. Egli mira alla perfezione del bello e intende ad assemprarlo nell'arte con un ingegno esercitato e maestro. L'eccellenza del suo stile ha fatto talora badar meno al valor della materia. Egli non somiglia al Browning, buon poeta, ma che arieggiando talora un poco a Don Chisciotte, si fa incontro ad ogni problema che gli venga scorto sul lontano orizzonte del suo argomento; ma il Tennyson affronta solo le questioni che gli si parano innanzi, e noi gli siamo grati, in questa età di fiacchezza filosofica, delle nobili battaglie che combatte a prò del genere umano. »

EUGENIO CAMERINI.

L' ARTE A MONACO E A NORIMBERGA.

II.

Anche in Germania l'arte muove i primi passi sorretta, o piuttosto costretta, dalle falde del rituale; la prima sua musa, e la sola, per lungo tempo ancora dopo gli sgomenti del millennio, è il dolore. Quelle cattedrali che assidono gravi e silenziose le loro moli di pietra lungo le rive del Reno, nelle solenni città dietali e arcivescovili di Treveri, di Spira, di Worms, continuano l'arte romana come il Sacro Romano Imperio vuol somigliare al monarcato dei Cesari: vi si legge di Roma augustale tutto quel tanto che possono ripercoterne le acque plumbee e profonde della feudalità e della Chiesa. Povere maestranze di scarpellini e di fonditori, abbandonate all'unico lume di una tradizione quasi domestica, perchè il chiostro sta chiuso per lungo tempo ancora al periglioso magistero donde escirono i simulacri pagani, s'industriano faticosamente a commettere nelle treccie e nei meandri dell'ornato quelle reminiscenze dell'antica scultura che han potuto giungere sino a loro attraverso la notte dei tempi, salvate in grazia del simbolo o della allegoria scritturale, che qualche buon chierico ha creduto scoprirvi; ovvero anche, senza significazione che le salvi, come i Centauri sulle porte del Duomo d'Augusta, ostentano con felice ignoranza le imagini del paganesimo alle soglie della chiesa, a mo' di chi infantilmente ripete gli spezzati monosillabi d'una lingua non sua. L'arte del colorire è meno sospetta; ma divenuta già fra mano ai monaci bizantini un accessorio della liturgia, vincolata a forme che la leggenda ha sancite e la disciplina proclama inviolabili, essa arriva in Ger-

mania coi reduci dalle Crociate e coi profughi dalle persecuzioni iconoclaste, recando seco le identiche imagini che, dopo mill'anni, il solitario del Monte Athos allumina ancora con pia industria sulle pagine del suo messale e sulle muraglie del suo convento: sacerdotale tenacia, di cui possono far fede i manoscritti della cattedrale di Bamberga e del chiostro di Wessobrunn, che la Biblioteca di Monaco custodisce tra i più preziosi.

Vero è che il moto delle fantasie e degli ingegni, il quale a mezzo il secolo XII incomincia a fervere dall'altra parte del Reno, e sembra dare un riscontro alle spedizioni avventurose, alle fiabe della poesia cavalleresca e alle subitanee audacie della scolastica colla espansione rapidissima di quella nuova e libera forma che è l'arte archi-acuta, propagasi nel secolo successivo anche in Germania, nella poesia da prima, col Parzival di Wolframo, poscia nelle arti plastiche; Marburgo, Treveri stessa, e meglio di tutte Colonia, osano lanciare le prime linee di quella architettura sì procacemente emancipata dal tutto-sesto, che ai volghi odora persino di malefizio; le statue dei santi salgono ad annicchiarsi negli aerei pinnacoli, e la pittura, cacciata d'in su le pareti della chiesa dall'aprirvisi delle grandi finestre ogivali, ripara nei trittici e sulle vetriere, dove, sedotta anch'essa dalla cuspide e dall'ogiva, si perita a sua volta d'assottigliare e ingentilire come può meglio l'imagine bizantina. A Praga e a Colonia compajono i primi dipintori; Praga, più slava che tedesca, tien fede più a lungo alla tradizione d'oriente, e poco o punto si stacca nelle sue tavole dalle forme tozze e dai toni crudi e smaglianti dei maestri neo-greci; Colonia, meglio aperta agl'influssi dell'occidente, può parere, nell'àmbito sempre dell'idea religiosa, alquanto più novatrice; ma se nella sua scuola non è più tanto dalla cupa terribilità del mito orientale che l'arte s'informa; se invece il pensoso spiritualismo del medio-evo europeo, indirizzandola in senso opposto a quello dell'arte antica, la sospinge a cercare anzi tutto e con tutte le potenze di una fede ancor vergine, l'espressione dei volti; egli è però a patto di condannare l'indagine della forma umana, lo studio delle membra nude, come empietà, e di non chiedere alla fisonomia stessa che un solo anelito: il desiderio del cielo, il ripudio delle cose terrene. Cotesta scuola di Colonia si può, anche a Monaco, sufficientemente studiare negl'incunabuli della Pinacoteca; e il suo carattere è tutto nella ingenua purità, nella mesta significanza, nell'estasi religiosa che spira dai tipi, specialmente femminini, delle sue

teste, come se l'anima vi si volesse far manifesta e sensibile, mentre il corpo, il maledetto retaggio della carne e del peccato, si dissimula quanto più può sotto le strette accollature, le pieghe verticali e il lungo strascico delle vesti. Altro segno del tempo e della idea unica che il governa, l'individualità dell'artista è poco meno che nulla; ben puoi dal prevalere di certi toni, dal girare di certe linee, dalla preferenza data al tutto-sesto od all'acuto nelle corniciature architettoniche, scaltrirti a riconoscere mastro Guglielmo o mastro Stefano o qualcun altro dei meno oscuri; ma la nota dominante è sempre una sola, umiltà nella devozione; e quel non so che di liturgico che si compenetra al quadro come aroma d'incenso, quelle carni ulivigne, quegli smalti d'azzurro e di porpora, quei fondi dorati, quella inseparabilità del simbolo dall'imagine, annunziano un' arte che aleggia ancora sospesa in una perpetua visione, al di sopra, se si vuole, ma al di fuori della umanità e della vita.

Per rompere l'incantesimo, e restituirla al senso della realtà, bisognava l'attrito fecondo, il rapido circolo, la pulsazione più concitata di quei mirabili gremii che furono, in piena Europa feudale, le città mercantili. Mercantilismo suona a' nostri orecchi negazione, o quasi, dell' arte; avvezzi a vedere nel nostro secolo professioni, ufficii, studi, occupazioni, piaceri, ogni cosa classificata, ripartita, divisa, in una società sistemata o persuasa di essere, a tutto filo di logica e di scienza, come un gran fiume magistralmente condotto, che ha suoi argini e sostegni e canali e derivatori registrati a libro, e legioni d'ingegneri e di custodi, ciascuno a sè ed al suo còmpito, noi si dura fatica a imaginare, non che a intendere, cosa dovesse essere nei secoli di mezzo la vita, che d'ogni parte premuta dall'arbitrio e dalla violenza, con tutte insieme le sue forze compresse e le accumulate velocità e le bramosie giovanili e le precoci energie del volere, rifluiva negli asili aperti e di per di propugnati dalla borghesia a sè medesima, o, che era tutt'uno, al lavoro e al commercio del mondo. Abbiam peraltro sott'occhi i miracoli delle nostre città marinare; non altrimenti in Germania, è dalle audaci federazioni accampate a combattere la feudalità nelle sue sedi medesime, lungo le correnti del Danubio e del Reno, o con volo d'aquila a lei precedute sulle spiagge del mare del Nord e del Baltico, che ci vengono le prime testimonianze di un' arte ridesta alla signoria di sè stessa.

Poco importa che Brema o Bruges desse i natali a quel Memling, che i Tedeschi disputano a' Fiamminghi; nè guari più

se egli avesse o no a maestro quel Van Eyck, che rimane indisputato alle Fiandre; ma se da queste, e proprio là dalla foce della Schelda (uno, allora, dei maggiori plessi d'Europa, dove in moto continuo si scontravan uomini, prodotti, e necessariamente anche idee, d'ogni parte di terra conosciuta) se di là venne all'arte del Nord il sussidio di una tecnica nuova, certo è del pari che laggiù e in molte insieme fra le città delle Leghe e delle Anse, in ispecie tra le franconiane del mezzodì, si mise, col fervere della vita operosa e libera, e penetrò anche nell'arte, un alito d'emancipazione, quel ringiovanimento, se può dirsi, dell'anima umana, riscossa dall'ascetico sogno alle emozioni sue proprie, al sentimento, all'amore e al dominio della natura, che già meglio di un secolo addietro aveva scaldato i sacri petti degli artefici pisani e del glorioso amico di Dante. Non si vuol dire che l'artista spezzasse per questo il circolo della tradizione religiosa, o accennasse tampoco ad escirne; ma sotto la sua mano, fatta men timida e incerta, le fila del magnifico racconto evangelico si vengono svolgendo più copiose assai e più varie che non avesse corde la lira antica; e gli danno intero l'ordito, sul quale poi, senza quasi atto percettibile di volontà, vengono spontanei ad intessersi pensieri, imagini e affetti del mondo vero e vivente che lo circonda.

La Pinacoteca ha stupende cose di Giovanni Van Eyck e di Memling; del primo, per esempio, una Madonna e San Luca; ma costei che in atto sì pudico insieme e materno dà a suggere al figliuolo dal suo bel seno, vedi s'è lontana immensurabilmente dal pauroso idolo bizantino! Questi poi che ravvolto in magnifico robone di scarlatto ritrae con tanto amore le divine sembianze, è, si sa, un maggior fratello del nostro Giovanni, costì introdotto a titolo d'onore; le popolose rive del fiume che attraverso le colonnine della loggia scintillan di luce, son quelle forse della Schelda natia; forse il naviglio che spunta, reca di Levante l'ambita ricchezza di mastici e di vernici. Più in là, dell'istesso pittore, è una delle sue parecchie adorazioni de' Magi; e là senz'altro il buon Van Eyck non pensava o non credea pensare, che alla pia leggenda; ma se oggidì un artista filosofo pretendesse di scovrirle un riposto significato, e volesse mostrarti le dominazioni della terra in ginocchio davanti alla famiglia e al lavoro, oh come dovrebbe invidiare un raggio solo della ispirazione che arrise all'ingenuo pittore delle Fiandre! Fèrmati solamente alla figura che altrui sarebbe parsa accessoria, all'artiere nazareno umile e

non servile davanti agli ospiti coronati; e di' se costui non dovette essere un di que' probi e valenti lanajuoli di Bruges, davanti ai quali anche i loro duchi s' inchinarono un giorno, quando cinsero a insegna cavalleresca l'agnello lanuto, che non fu d' oro veramente se non sotto gl' industri telaj.

Una parola di Memling, e passiamo. Costui, se s' interroga la coscienza, dovette essere tedesco; perchè le sue tavole, vere come pur sono e parlanti, appajono tuttavia suffuse d' una meditabonda tristezza, che il maestro fiammingo non ha; a meno che la non si voglia dir tutta un riflesso della vita medesima del pittore, di cui questo solo sanno i biografi, che povero, soldato e ferito, riparò allo spedale di Sant' Orsola a Bruges, e in mercede lasciò alle buone suore un capolavoro. Noi non ci commetteremo nella spinosa controversia che ha suscitata il Viardot contendendo al Memling, ancorchè le confessi eccellenti, l' opere che la Pinacoteca registra sotto il suo nome, e adducendo a motivo solamente questo, che non si veggon essere, come l' altre sue, condotte a tempera; ma a chi mai se non all' autore del Breviario Grimani e del Reliquiario di Sant' Orsola, potrebbero attribuirsi quelle meraviglie di melanconica e profonda intuizione, che sono le due imposte del trittico di Monaco? Il Viardot stesso nol sa, e inventa, per ipotesi, un altro Memling; noi ci contentiamo del primo. Nell' una delle imposte il Precursore, fuggendo la mondana ressa della città che si vede da lungi, muove pensoso, come chi volge in sè l' avvenire dei secoli, verso il deserto; e il giglio che spunta fra i triboli della via, e l' acqua che spiccia dalla roccia viva, pare che in lui salutino la promessa di redenzione; nell' altra, sotto un cielo tempestoso, dove le nubi mattutine veleggiano schiarate dal sole che sorge, il Cristoforo diguazza le robuste gambe nell' onda, recandosi in collo il divin pargolo, che intima alla natura e agli uomini pace. Deliziose pagine, che abbiam voluto almen di volo additare, perchè in nessuna forse si posson leggere più scolpiti i caratteri del quattrocento: la emancipata personalità dell' artista, la rinnovellata armonia dell' anima colla natura.

Sennonchè codesti sono i lineamenti dell' epoca più generali; e a voler rintracciarvi dentro a contorni precisi la fisonomia vera e propria dell' arte tedesca, bisogna affacciarsi a qualcuno di que' laboriosi alveari che furono, s' è detto, le città, in ispecie in Franconia le federate della lega sveva, e principalissima tra queste, Norimberga. D' onde la necessità d' una digressioncella, della quale avevamo lealmente già dato un primo allarme al cortese

lettore; e chi sa che a sua volta ei non ce la perdoni, se ci accadrà d'incontrare via via taluna di quelle impronte non cancellabili, che, trapassando d'età in età fino alla più prossima a noi, possono entrare in conto, anzi debbono, per ispiegarci anche nel più recente periodo l'atteggiamento e l'indirizzo dell'arte in Germania.

Norimberga, la prima delle città tedesche e la più costante a trafficare e ad allearsi co' Veneziani; i quali già nel dugento — il fondaco dei Tedeschi è del dugensessantotto — e proprio attraverso il Brennero e Augusta, come si augurerebbe al dì d'oggi, vi facevano un cambio assai ragguardevole dei prodotti loro e di tutta Italia e di Levante e dell'India, con le pelliccie, i panni, le tele, le armi, le cere, e fin d'allora i balocchi di laggiù, e le altre merci di tutto quanto il nord dell'Europa; Norimberga ha con Venezia nostra più d'una analogia; non dico solamente la pittoresca varietà degli aspetti, che, in diverso stile e con assai meno di magnificenza, pur ti riduce anche colà sott'occhi parvente e vivo il passato, e mostra in ogni parte i segni di quella operosità dei loro e nostri vecchi, che non era una fittizia alchimia di valori fittizii, ma un romanzesco tessuto di viaggi e venture e scoperte e sperienze d'uomini e di paesi infinite; dico altresì somiglianza d'ordini civili e di storia.

Nelle origini, è vero, la città tedesca ha sulle spalle, nè mai l'ha scossa intera sino a' nostri dì, la protezione degli Imperatori; i quali, quando non la spremon essi, dannola a succhiare al conte palatino, e allo sculteto, e al mastro di zecca, gente tutta che le bisogna satollare di buon contante, perchè la proteggano il men possibile; e anche le stanno attorno certi stemmati predoni (*die Placker*), peggiori assai degli Uscocchi, contro i quali bisogna lavorar di spada quando non si può di mannaja; ma dai protettori, una valida e turrita cerchia di mura, dai ladri la vien rinettando la buona concordia sveva a cui s'è giurata; sì che le franchigie imperiali un po' per dì si mutano in libertà bella e buona. Elettivo e d'anno in anno rinnovabile era non solamente il Consiglio del Comune, ma l'istesso magistrato giudiziario; sennonchè, come accade, il popolo grasso un po' per volta mette fuori il popolino; e, del milletrecenquarantotto, dopo un vano tentativo di rivendicazione democratica, proprio come a Venezia, ha luogo la consecrazione della signoria, qualcosa come la serrata di Consiglio; nè vi manca quella lustra d'alcuni eletti, rappresentanti che dovean esser del popolo — a Norimberga li

chiamavan seniori — e che poi, costì come a Venezia, se ne vanno bellamente in dissuetudine. Però il patriziato che s'è messo in seggio colla forza, tutto anch'esso mercantile e operoso, si regge colla giustizia; e può far sua la bella divisa che scrive sulle sue bilancie: *dir wie einem andern*, « a te come a ciascuno. » Col crescere della ricchezza, il fasto incomincia; e le leggi suntuarie si succedono, sempre come a Venezia, minuziose e rigide, e con altrettanta pertinacia eluse da' contemporanei con quanta diligenza saran cercate, a documento delle straricche foggie, da' futuri storiografi. Poi vien la voglia d'estendere il pingue ma angusto campo delle patrie fortune; e, colla tentazione di non so che guerra tra Imperatore e vassalli, la facile conquista. Ma insieme le ansiose cure, e l'inframmettersi a principi, e in breve cerchia i viluppi della diplomazia. Piccioli, — traduco una frase tedesca — piccioli eran stati grandi; ingranditi, calano a rappiccinirsi; e intanto la scoperta del Capo segna il tramonto del traffico orientale. Norimberga però, salvata dalla sua postura, si ricatta meglio che non possa Venezia, volgendosi al Portogallo, e dando all'industria le forze che sopravanzano a' commerci omai decaduti. Quello che la non trova più, dicono a questo punto gli storici suoi, è la frugalità, la costanza, la solidarietà antica, lo spirito, senza del quale la materia è nulla; e quando a cotesto patriziato che del nerbo suo primo va perdendo anche la memoria, sopraggiungono le guerre desolatrici dei trenta e dei sette anni, e d'una in altra pressura si scende sino ai giorni della invasione francese, la sdegnosa rampogna che prorompe dal cuore alemanno del Rettberg, uno degli scrittori che consultiamo, suona a noi come un'eco delle corrucciate apostrofi del nostro Botta. Soltanto colla nazionalità ritorna a' Norimberghesi la speranza, del pari che a' Veneziani; e così arrida alle due antiche alleate un'istessa palingenesi e un'uguale fortuna!

A noi per ventura dell'istoria di Norimberga non fa, che l'epoca del maggior suo fiore, quella che dette impronta e carattere all'arte tedesca; e l'aspetto medesimo della città, chi ci metta un po' d'amorosa fantasia, aiuta volentieri a ricomporla. A tarda notte, quando un di quei chiari di luna che paiono pigliar gusto a sbizzarrire nei contrapposti, ti disegna fantasticamente il vero a grandi masse, e cavalcando a bisdosso le stagliate muraglie, di qua folleggia per ogni traforo e dà risalto a ogni ricamo di pietra, di là trascuratamente gitta loro in collo la cappa bruna dell'ombre portate, ma insieme dissimula pietosamente

ogni stonatura moderna; e teco non veglia più che qualche finestruola discreta e qualche abbaino solitario e qualcuna di quelle gaje vetriate a loggetta che ti ricordan Venezia: chi ti torrà di pensare che, al primo raggio di sole che illumini il tetto metallico a graticcio d' oro degli alti campanili di San Lorenzo e la sua gran rosa di vetri colorati, soneranno ancora sulle piccole incudini dell'orafo e dell' argentiere gl' industri martelli, e i mattinieri borghesi, in zimarra di cammellotto e di pelliccia, affretteranno il passo ai loro fondachi, e qualche mezz' ora più tardi le casigliane in cuffia a cercine e scarpini ricurvi alla foggia di Borgogna (che mal ne sappia a messere il borgomastro e alle sue gride) se ne verranno con la fante a sentir messa qua a San Lorenzo, o laggiù all' antico e aggrondato San Sebaldo, o alla geniale e tutta fiorita chiesuola di Nostra Donna; poi, fatta un po' di provvista alle bacheche de' merciaiuoli che tutto l' anno assiepan la Piazza (a Venezia non si vedon che a' dì dell' *Ascensa*) s' indugieranno ancora un po', prima di rincasarsi, costì presso alla Bella Fonte, dove l' acqua pispiglia così sommessa in quel fitto di cuspidi e agugliette e statue e leggiadrie d' ogni sorta, che gli è un peccato a non tenerle bordone? Questa o niun' altra è la Norimberga del quattrocento. Sfilate come padiglioni in campo o come trabacche alla fiera, anzi come quegli alveari che, se si crede alla leggenda, invitarono a far sosta costì i primi abitatori (e l' apicoltura, per dirlo di volo, v' è ancora in onore), le case non affacciano alla strada il margine dei tetti ma il vertice; come se, nell' angustia imposta dallo spesseggiare dei pericoli e dalla necessità delle difese, ciascuna fosse stata ansiosa di far capolino sulla via, e in pari tempo di stringersi alle compagne. Ma raro è poi che si contentino di quelle sottili zone che vorrebber esser facciate; e per fiatare a miglior agio e vederci un po' più lontano, le v'annestan dentro certi coperti balconcelli foggiati di mezzo esagono, che qui chiaman cori (*chörleine*); gradevoli motivi al decoratore, e specola ancor più gradita a bionde e brune donzelle. I pianterreni per lo più sono a fondachi, come a Venezia; abbinate spesso o incastonate a tre e più di fila entro una medesima cordonatura le finestre, che sceman di numero come più ascendi verso l' ali del tetto; e la cimasa che queste fanno, stagliata a dentelli; e i dentelli a loro volta crestati, quando così talenta, d' aerei merletti.

Cacciati or dentro un po' a fantasiare in qualcuna di coteste case, e ajutandoti con gli occhi della mente e con quel tanto d' erudizione che in Germania puoi sempre acquistarti senza

troppa fatica (costì, per esempio, come a Monaco, il museo germanico è un fior di maestro) ti rifa' contemporaneo agli antecessori di Dürer; e se le ripide scale, le baltresche bizzarre, le stipate camerette basse e profonde come alveoli d'arnia, co' lucidi loro suoli alla veneziana e con le grezze pareti di tavolato alla tedesca, non ti ragionan d'altro che di vita casereccia e laboriosa; se non ci trovi opera di pennello, perchè tutta la munificenza del borghese del quattrocento e la sua pinacoteca e il suo museo è nella chiesa, dove l'*ex-voto* santifica anche la vanità del ritratto, bada nondimeno alla fabbrile ingegnosità e alla gustosa fattura, che si son, passando, improntate in qual vuoi più minuta e volgare suppellettile, in un martello di porta, in una spalliera di seggiola, in uno stipo; e scorgendo in quei rapidi tocchi d'intaglio o di cesello l'acconcezza della linea e il vigore della invenzione, sovvengati che allora appunto l'arte nasce vitale, quando spontanea si compenetra, come qui vedi e in ogni cosa può vedersi presso costoro non meno che presso gli antichi, alla vita di tutti; ridiscendi, se ti piace, nelle vie e nelle piazze, e lasciando anche stare i monumenti maggiori, osservala nelle capricciose fioriture che intreccia alle faccende d'ogni dì, alla solerzia, al proverbiar loquace, alla grossa giovialità, agli accessi di tristezza e di fede di cotesta borghesia tra cui vive; pronta sempre a tradurre il motto con l'imagine, a maritare la grazia dell'ornamento con l'efficacia del congegno, a riverberare nella concisa e spesso anche nella dura schiettezza della forma la verità che triste o gaja le mormora o le romoreggia da lato; e, per poco che ci ripensi, vedrai schiarartisi di nuova luce quelle origini e quei caratteri delle scuole tedesche, che a studiarle soltanto nei libri, non avresti potuto mai così tenacemente afferrare.

L'arte s'ebbe infatti in cotesto paese a padrini gli orafi e gli incisori, e per un secolo, dalla metà del XIV alla metà del XV, la statuaria vi tenne sulla pittura la preminenza; peculiarità che solo a un osservatore superficialissimo possono parere di poco momento; e tanto sono inseparabili dalla fisonomia dei tempi che abbiam vista pur ora, quanto profondamente impresse in quella dell'arte medesima che se ne svolse. S'intende da sè che la novità del sesto-acuto rapidamente attecchisse in mezzo a gente come quest'era, dimestica delle costumanze di molti popoli, e così poco aliena anche da quelle dei più lontani, che in Sant'Eucario, cappella del secolo dodicesimo, tu puoi vedere buonissimi capitelli di stile arabo; ma la maniera caratteristica, tutta vegeta, rigogliosa e

fiorita, (così la dicono stil verticale) che l'arte archi-acuta messe fuori di subito, come fu venuta alle mani dei maestri di Norimberga, sopratutto si spiega con la vecchia loro consuetudine e perizia del foggiar metalli, che gl'inclinava a far di bravura e d'ardimento, spiccando il più che si potesse di tutto rilievo colonnine e fusti e peduncoli sottilissimi, e facendovi correr su e sbocciare e intercidersi per ogni verso viticci e fogliami, o incrociando, dov'altro non fosse, il circolo al rombo, e nel circolo i lobi e le pinne, giocando insomma a chi fa più, di trafori, d'aggetti e di sottosquadri. Cotesta maniera poi, per l'istesse ragioni, fu sì rapida a crescere, che, venuta in pieno fiore già prima del quattrocento, come la si vede in quelle squisite fatture, piuttosto d'orafo che d'altro, che sono la chiesa di Nostra Donna e la Bella Fonte, verso la fine del secolo ha tocco, se pur non supera, quel punto oltre il quale si dà nell'aggrovigliato e nello straricco: testimonio il meraviglioso tabernacolo che mastro Adamo Kraft fece in San Lorenzo; al quale, perchè nessuna aureola di poesia gli mancasse, si vuole ancora connettere una certa leggenda d'ingiusta condanna e di solenne espiazione, che potrebbe dare un riscontro a quella nostra commoventissima del Fornaretto.

Queste del resto non sono che le impronte più sensibili, stampate, a dir così, nella forma esteriore dell'arte dalle circostanze tra cui è sorta; e, se ne rimase ai maestri tedeschi una abilità di mano e una paziente abitudine delle difficoltà materiali e dei mezzi tecnici, che, non affatto smarrite anche nella peggior decadenza, si trovaron poi tanto o quanto pronte in servizio del pensiero quando il pensiero fu ridesto; altri e più essenziali effetti si videro di quello svilupparsi dell'arte in piena corrente d'idee, e, a un tempo, di mezzo a genti, come i nostri vecchi le avrebber chiamate, meccaniche e operative: e furono, l'intensità d'amore con cui le si dettero interi quei semplici e laboriosi uomini, e l'indirizzo nuovo che dalla molteplice e pugnace età trassero le vergini loro menti, nella sublime fatica dell'ideare e del comporre.

Che quegli orafi architetti fossero anche scultori, e a un bisogno pittori, s'intende da sè; ma è prezzo dell'opera vedere di che modo il fossero. Se tu non badi che alla semplicità e alla modestia del vivere, e' non sono da più che artigiani; quando si effigiano in qualche oscura parte delle loro opere, si fanno succinti, in rozzo grembiule di cuoio, col mazzuolo tra mano; e non altrimenti vissero tutto il dì, in povere case, colle numerose

figliuolanze, vere tribù di lavoratori; ma tutti all'arte così, che, vecchi già d'anni e famosi, ancora i dì festivi spendevano, insieme raccolti, a disegnare e imparare; e s'avevano di curiosissimi accorgimenti nel mostrar l'arte a' compagni (*Gesellen*), che altro nome non ha, per dir fattorini e garzoni, la cronaca tedesca. La quale, di quel mastro Kraft nominato di sopra, dice « che aveva una meravigliosa maniera in sè, che non si voleva daccanto alcuno bene istrutto garzone; ma sempre si pigliava a fattorino un qualche grosso e tondo villano, al quale, come se tutta la vita sua avesse spesa nell'arte, ogni cosa con la massima diligenza spiegava; e però faceva così perchè il garzone da presso se ne potesse capacitare. » E altre sue non poche bizzarrie e piacevolezze vogliam tralasciate. Ma non quello che la stessa cronaca dice di mastro Pietro Vischer, un ramajo che fece in San Sebaldo quella miracolosissima arca del Santo, che può andare di pari colle cose di Benvenuto; e della quale si farà motto a suo luogo. « Era cotesto Pietro Vischer anche di vario e piacevole discorso, e delle arti naturali, per parlare come codesti laici, espertissimo nel gittare, e di modo presso i grandi signori famoso, che quando un principe o gran potentato veniva costà, rado intralasciava che no'l visitasse alla sua fornace, e quale egli ogni dì alla sua fornace di questo modo circondato lavorasse, tal si vede a piè dell'arca di San Sebaldo, nella chiesa di San Sebaldo in Norimberga: la quale arca egli l'anno 1506 cominciò, e coll'ajuto de' suoi cinque figliuoli, di nome Pietro, Ermanno, Gianni, Paolo e Jacopo, tutti ammogliati e la più parte secolui dimorati con moglie e figliuoli siccome io li vidi, condusse a buon fine. » Così séguita a dire, e così quei virtuosi uomini vivevano; nè senza una certa commozione abbiam pensato al buon frutto che la semente di tradizioni siffatte matura, quando a Monaco, in quella celebre fonderia che nel giro di trent'anni ha dato capolavori ai due mondi, abbiam visto travagliarsi a maniche rimboccate tra' suoi fuligginosi operai Ferdinando Miller, maestro, in quest'arte del gittare, a molti maestri viventi.

Ma per tornare ai nostri di Norimberga, quanto era semplice il loro vivere, altrettanto molteplice era e incessabile intorno a loro il tramescersi delle idee. Le loro maestranze, ottenuta da oltre un secolo libera e propria giurisdizione, s'avevano, oltre all'arte, un altro ambiente comune e un altro nesso: il canto, e per quel che la scarsa coltura concedeva, il poetare; e per bizzarro mescuglio che quella loro poesia si fosse, di apoftegmi e di

giaculatorie, d'aspirazioni ascetiche e di sarcastici frizzi, i tempi erano più complessi ancora e più varii. Martino Ketzel, quegli che fece fare a mastro Adamo Kraft le sette cadute di Cristo, le quali si possono vedere ancora lungo la strada al Camposanto, accortosi d'aver perso le esatte distanze dalla casa di Pilato che aveva misurate egli stesso in Palestina, vi torna apposta a cercarle; ma intanto un altro borghese suo compare, Martino Behaim, corso l'Atlantico e scoperta una delle Azzorre, costruisce il primo mappamondo; poi torna in mare ancor lui, ma per azzardarsi di ventura in ventura finchè trova il Brasile e quel passo a cui Magellano, più fortunato al solito del primo venuto, lascia, trentaquattro anni dopo, il proprio nome. Di tanto in tanto, per non perdere l'abitudine, si cacciano Ebrei, si smantellano sinagoghe; ma già nel 1401, con buona licenza del roman legato, — che non attecchì mai a Norimberga più che a Venezia — le feste straordinarie sono soppresse, perchè, dice la grida, « nè a Dio gloriose, nè utili alla gente; » e non è ancora a mezzo il secolo, che ventiquattro di quei torchi pur allor trovati da un mastro Giovanni da Guttenberg, lavorano a stampare. Il Comune apre una libreria, che s'arricchirà, soli cinquant'anni più tardi, con le spoglie de' conventi soppressi; Regiomontano « un monte di scienza — dicono i compaesani — che sul vertice riceve le rugiade del cielo, e alle falde inaffia di benigne fonti la terra » venuto d'Ungheria a insegnar matematiche, perchè, — son sue parole — « il sito è centrale in Europa, e accomodato agli istrumenti astronomici, sui quali si fonda *intera* la cognizione delle stelle » (e un po' anche perchè un ricco discepolo, Bernardo Walther, ve gli fa copia di mezzi e gli ha allestita di proprio una stamperia) migliora l'algebra, dà una teoria delle comete, e afferma il moto della terra. In mezzo a un tramestio cosiffatto, che cuore dovette essere il vostro, o miei buoni maestri di Norimberga? Le ultime nebbie del misticismo vi fluttuavano ancora intorno, e il sole sorgeva; libertà e tradizione, affetti domestici e nuovi sconfinati ardimenti, il cambio, la stampa, una qualsiasi rivelazione dell'antichità, che vi recavano nell'istesso mentre i profughi da Costantinopoli, appena caduta sotto la scimitarra di Maometto II, tutti insomma in effervescenza i principii del mondo moderno e gli sfasciati elementi dell'antico, tenzonarono in que' vostri semplici e profondi testoni tedeschi; e ancorchè a voi non paresse di vivere che per l'arte, versaste nell'arte tutto quanto mai la vostra anima poteva capire dell'istoria e del mondo.

Già nella seconda metà del trecento non s'era studiato più soltanto l'espressione dei volti, ma l'atteggiare della persona e il giusto modellare delle membra; anzi queste spesso, come si può vedere nella Bella Fonte, per spigliatezza e nobiltà prevalgono a quelle. Poi, più s'andò, e più si volle esser veri; e nella verità cercando piuttosto l'efficacia e la passione che la bellezza, tanto s'uscì dalla prima maniera religiosa e serafica, da toccar quasi l'opposto limite; come alcuna di quelle stazioni della *Via Crucis*, ricordate di sopra, può acconciamente mostrare. Ma dove soprattutto apparve l'impulso, inconsapevole quanto pur si voglia, dei tempi, fu nel lancio della invenzione. S'ha a fare una fontana in mercato? Ecco i cervelli a mulinare un poema; putti, maschere e animaletti son baje; costì non pajon di troppo i sette Elettori dell'Impero, e i sette Profeti maggiori, e Mosè arciprofeta, e gli Eroi, non di Cristianità sola, si badi, ma del mondo intiero: Clodoveo, Carlomagno e il pio Buglione, e, insieme con questi tre franco-germani, tre altri tolti dalle sacre carte, Davide, Giosuè e il Maccabeo, e tre di quei gentili che attraversarono vittoriosi anche il medio evo, Cesare, Alessandro e il buon Ettore trojano. — Altro esempio. Uno di cotesti patrizii, messer Gianni Imhof, ha accusato di furto uno dei suoi valletti, e il meschino è stato messo al tormento (l'orrido armamentario si può vedere ancora), condannato e morto; poscia la cagione di tanto guajo, un malaugurato vaso, ch'era smarrito e non trafugato, si trova; e messere, per aver pace colla coscienza, fa fare a mastro Adamo il tabernacolo che s'è detto dianzi. Or vedi come costui, non avendo sicuramente letto in Omero di che modo la preghiera salisse, ancorchè zoppa, fino al trono di Giove, abbia saputo impennar l'ale a quella del suo penitente. Fece, sopra tre figure inginocchiate, una ringhiera, a mo' di pulpito, tutta in giro protetta da Santi; e innalzato in mezzo a questa il sacrario, che misteriosamente ricinse di un graticcio d'oro, parve invocare ad un tempo l'antico patto d'alleanza col Signore, e la nuova promessa di perdono, perchè a custodi delle sacre porte volle Mosè e Giovanni, Giacobbe patriarca e Maria; poi d'in sul sacrario spiccò una slanciatissima aguglia, che, come ansiosa del cielo, ascende sempre, sin dove l'è tarpato il volo dalla volta medesima della chiesa; e là, quasi reclinando il capo sommessamente, si piega in forma di pastorale. Evangelisti e patriarchi, angioli con gli strumenti della Passione ed angioli preganti, ascendono di grado in grado anch'essi il mistico edifizio; e dopo che agli ultimi piani il gran dramma che fa capo al Calvario t'ha messa innanzi

in tutti i suoi momenti la condanna del Giusto, è ancora da lui che ti scende la parola di consolazione, perchè sull'alto il vedi inalberare, risorto, il labaro trionfale. E chi son poi que'tre inginocchiati che reggono a spalle tutto l'edifizio, di quel modo che nelle chiese primitive tu vedi le colonne dei portali date a reggere a schiene di leoni? Quei tre non sono altri che il maestro e i compagni dell'arte: come se una intuizione profetica li avvertisse che la nuova chiesa, il mondo moderno, era prossimo a cercare i proprii fulcri nel popolo e nel lavoro.

Terzo esempio, e promettiamo che sarà l'ultimo, l'arca di San Sebaldo. Volle fortuna che, essendosi da pie persone deliberato di fare un deposito all'arca antica del santo, si fosse corti a danaro; dico fortuna, perchè se no, si sarebbe avuta di bronzo e di mano del Vischer, che n'avea già dato il disegno, un'altra aguglia somigliante a quella del Kraft; laddove così, obbligato a mozzare la ricca vegetazione dello stil verticale, e a far di suo, il buon ramajo di Norimberga ci dette un tutt'altro e più eloquente capolavoro. Nel quale, mentre si può vedere di che modo alla tradizione indigena si venissero disposando le memorie, da poco tempo rideste, dell'antico, e i sentori del nostro cinquecento, apparisce più spiccatamente che in alcuna delle opere testè ricordate, quella non tanto ricchezza di fantasia, quanto profondità e complessione di concetto, che, consentanea all'indole meditativa della razza e secondata dal fomite dei tempi, rimase inviscerata all'arte tedesca. Uno dei soliti reliquiarii in legno di quercia a lamina d'argento, messo a giacere sotto un baldacchino di bronzo cesellato: ecco tutto il motivo di una composizione, nella quale, se guardi all'architettura, tu puoi vedere l'arte ogivale che si trasforma, raggiunta nel suo corso e quasi riassorbita dal tutto-sesto romano, come due correnti ancora distinte ma prossime a confondere le loro acque; se guardi alle figure che la istoriano da cima a fondo, tu vi leggi senza sforzo il poema della vita: il vario e vasto e molteplice e perpetuo moto del mondo sensibile, e, via via che ascendi, il governo della mente, di grado in grado più vittoriosa sui sensi, più sobria, più divinamente semplice ed una. Ecco qua: gettàti due scaglioni rettangolari a prime fondamenta, l'ingegnoso maestro vi fa strisciare l'infima specie degli esseri, o a parlar come allora, della natura naturante, chiocciole e delfini; e su questi assoda l'impiantito. In mezzo ei colloca, sovra un piedistallo istoriato di bassorilievi ingenui come la leggenda e veri come la verità, l'arca del Santo; e in giro otto pilieri, che, riuniti da ogive

frangiate poco meno che all'araba, e intramezzati da fioritissimi candelabri, reggon la volta. La quale non caccia più su propaggini ramose, ma si contenta di finire con tre cupolette, se così possono chiamarsi tre piccoli modelli di chiesuola costrutta d'arco tondo e appuntellata di contrafforti, quasi abbracciamento ultimo dei due stili, o, se si vuole, ultimo commiato della maniera franco-tedesca dalla italica che risorge. A pie' dei pilieri e dei candelabri è poi un bulicare di figure virili e femminili, e di putti, e di belve, che più calda imagine della vita non sapresti desiderare; e da tutte le mitologie è tolto a prestanza, come da tutti i veri più domestici, quel che può parer meglio efficace a significarla. Grecia vi conferisce Fauni e Tritoni e Driadi e Nereidi, Italia quei genietti e puttini che il cinquecento ha famigliari, in atti cotanto vivi e diversi; v'è Nembrotte col potente arco e la faretra, Perseo con la spada e lo scudo, Sansone con la mascella d'asino e il leone atterrato, Ercole con la clava; più su, a'due capi, l'artefice nel suo sajone da fucina e il Santo nel suo rocchetto da pellegrino apostolico — dopo il rigoglio spontaneo della natura e dopo le prove di una virtù tutta corporea, il lavoro e la dottrina, primi gradi a un ordine superiore — e nell'altre mezzerie, Forza, Temperanza, Prudenza e Giustizia. A un terzo poi dei pilieri, eccoti con ultimo sforzo le Sirene alate e coronate e sorridenti e attortigliate di serpi, protendere i seni provocanti e le bellissime braccia; ma già a metà di quei pilieri medesimi, trionfano gli apostoli gravi e solenni, in atto d'evangelizzatori però, più assai che d'asceti; e in cima ai pilieri i dodici Veggenti; e sul vertice della cupoletta più alta Gesù bambino: non già l'Iddio che agonizza, ma quei che veglia, sorride e vivifica; onde al mirarlo, involontariamente mormori col poeta:

Amore alma è del mondo, amore è Mente....

E tu cogli giusto nel segno; però che il buon maestro, a significare anche plasticamente quest' istesso pensiero, ha voluto che il Bambino fosse chiave di tutta la commettitura, e sommario, a dir così, del maraviglioso edifizio.

Non abbiamo toccato che alcuni esempi, e saran parsi già troppi: ma, o noi andiamo grossamente errati, o in codesti cimenti della fantasia creatrice, e nelle intenzioni, sian pure tumultuarie e confuse, che manifestano, sono a vedersi le origini legittime di quell'arte ciclica, come la chiamano i Tedeschi, che è tuttodì argomento delle loro predilezioni; e che assistita da

tutto l'acume critico e dalla copiosa erudizione dei tempi moderni, si piace a svolgere in meditate serie ogni più riposto concetto, che mente di filosofo sappia cavar fuori dalla leggenda, dalla storia e dalla poesia.

Or seguitando a studiare le cagioni onde l'arte tedesca ebbe indirizzo e carattere, da lato all' influenza degli orafi vuol essere considerata quella degli incisori. S'è già detto che fin a mezzo il secolo XV la scultura prevalse alla pittura; e cotesto suo predominio, insieme con quella inclinazione che con moderna parola si direbbe industriale, e che già s'era buttata di buona voglia ai vetri colorati ed agli arazzi, era persin venuta suscitando un genere ibrido e barbarico, che pur non si può tralasciar di ricordare perchè mise in Germania non trascurabili radici, l'intaglio in legno colorito. Nessuna cosa più tedesca, anzi più norimberghese, di coteste il più spesso tavole d'altare a compartimenti ed a sportelli, dentro a cui tu vedi d'alto-rilievo composizioni d'assai figure diligentemente alluminate e dorate, come chi direbbe, con più valore artistico ma non men puerile naturalismo, i nostri presepi. Era una maniera che facea le delizie del popolo minuto, del quale i cronisti ci tramandano le religiose e trepide meraviglie; e il Neudörfer narra, per esempio, d'un Adamo ed Eva che mastro Veit Stoss, un polacco che in codeste fatture avea fama d'eccellente, condusse grandi al vero per il re di Portogallo, « davanti ai quali uno s'impaura come fosser vivi; » ma dove di questo passo si fosse per andare coll'arte, è facile imaginare. Fin di là venne, è vero, quella facile adesione che a' nostri dì la Germania fu vista concedere alle sapienti policromie dell' arte greca; ma, per un solo effetto non infelice, parecchi tristi dovevano conseguitarne; e già alcuni non se ne son potuti cancellare, se tant'è che cancellati sieno, se non assai tardi: l'accento esagerato e non alieno dal grottesco in certi atti e volti, in ispecie di sgherri e di manigoldi; e il tormentato rompere delle pieghe, di cui piacque moltiplicare le spezzature, vuoi perchè in quelle compariscenze, più volentieri delle semplici lane, si ritraevano broccati e velluti, vuoi perchè ogni nuovo occhio di piega folgorava il volgo di nuove faville e baleni. Fu dunque ventura che soprarrivasse in altro senso una spinta; e arrivò con una disciplina scesa anch'essa da origini fabbrili, ma destinata a esercitare sull' arte medesima non poca influenza e, più singolare a dirsi, a incalzarla non già più in basso verso il mestiere, ma in contrario senso verso le smarrite idealità.

Le carte da giuoco e quei santini che i monaci volentieri distribuivano con le carezze (vedi umili principii di nobilissime cose!) diventati presto per Norimberga, che già possedeva le maggiori fabbriche di carta, un'industria considerevole, furono il primo accenno di un rapido mezzo per la diffusione del pensiero artistico, l'incisione in legno, dal qual poi un altro non tardò a scaturirne, più potente e più rapido ancora, per la diffusione del pensiero scritto, la stampa. E intanto un trovato non dissimile esciva dalle botteghe degli orafi, ai quali il niello aveva naturalmente spianato la via: perchè dal graffire il metallo e colmare i graffiti di smalto in maniera di decorazione, al riempiere invece codesti graffiti d'inchiostro e cavarne sulla carta i calchi, non era che un passo. E che questo passo si desse prima a Firenze nella bottega di Maso Finiguerra, ovvero a Colmar in quella di Martino Schöngauer, ci pare disputa vana; perchè nulla vieta di credere che entrambi un istesso caso o uno sperimento medesimo traesse a eguali successi. Però dove in Italia l'arte, già voltata all'imitazione dell'antico e dalle splendide tradizioni e dalle risorgenti lettere, e diciam pure, dal genio natio lanciata a più rapido corso, adoperò, passando, anche codesti nuovi strumenti, ma non ne sentì più che tanto l'influsso; in Germania, di natura più lenta e più inchinevole a meditare e più vicina soprattutto a quei fomiti di gagliarde e audaci novità che furono la tipografia e la Riforma, s'afferrò invece tenacissima all'incisione; la quale non le tornò solamente d'ajuto a volgarizzare l'opere sue, ma, a propria volta sovraneggiando, contribuì a determinarle così nella forma come nella sostanza.

In tutti infatti i dipinti giù dalla metà del quattrocento, insieme con quel vigor di toni che loro infonde la nuova tecnica fiamminga, tu trovi le finezze e le durezze a un tempo del bulino e del cesello; quel fare a contorni risentiti e rigidi, che hanno comune collo Schöngauer (d'orafo divenuto incisore come il Finiguerra, e, come il Francia, pittore) Hans Holbein il vecchio, Luca di Kranach e Michele Wolgemut norimberghese; e che da costui scende al suo grande discepolo, Alberto Dürer; e così addentro penetra anche nei meccanismi dell'esecuzione, che i quadri non s'apparecchiano altrimenti che a tratti, come un'incisione di mezza-macchia, per poi smaltarli di toni vitrei e brillanti a forza di velature. Questo per gli effetti materiali; ma non è meno facile intendere come il risalto, l'accento e la prevalenza data al segno, che è quel che l'arte conosce di più intellettivo e di più

astratto, e la tentazione a spaziare nei campi sconfinati dell'inventiva, offertasi da sè al libero maneggio del tocco a penna e della punta, dovessero bensì assecondare, anche nelle aberrazioni, quella tendenza congenita al meraviglioso ed al fantastico, che già s'era per altri modi nudrita; ma non potessero a meno di revocar l'arte dalla china del naturalismo, per avviarla, armata del bulino come d'un'arme da guerra, e stretta in lega colla stampa — di quel modo che l'uno all'altro si catenavano spontanei i soldati numidi per diventare invincibili – a correre una sorta d'apostolato, e a diffondere idee, più ancora che imagini, fra un pubblico più grezzo, ma più numeroso assai, più operante e potente che non l'eletto manipolo degli amatori e dei pittori, o come i Tedeschi dicono, dei figliuoli della tavolozza.

Singolare epoca codesta dei primordii della Riforma, e che bisogna evocare col pensiero dalle sue ceneri, chi voglia intendere l'ultima transizione dell'arte giunta al varco de' tempi moderni, l'opera melanconica e profonda di Alberto Dürer. Come sui primi inizii della rivoluzione francese furono i gran signori a impegnare per la libertà una battaglia che non era da loro il risolvere, così erano stati gli umanisti, questi gran signori dell'idea, nella Germania del cinquecento. Reuchlin, sorgendo a difendere dalla razzia dei Domenicani i libri degli ebrei, che in Italia da Gemisto Pletone e da Pico della Mirandola aveva imparato a risguardare come il primo adito alle lingue e alle filosofie dell'oriente, preludeva alle grandi conquiste della critica moderna; Erasmo investiva col lepore di un ingegno letterato e mite le grossolanità del monachismo e i garbugli degli scolastici, e anche il fiele dei teologi trattava con equanime ironia; Ulrico di Hutten, il focoso cavaliere renano, si contentava di stampare il libro di Lorenzo Valla della falsa donazione di Costantino, e, battezzati per la prima volta gli oscurantisti col loro nome, di metterli in parodia nelle sue lettere (*Epistolæ obscurorum virorum*). Ma ancorchè coteste avvisaglie non restassero senza eco e senza seguito, erano d'ingegni troppo dotti e forbiti per far presa sul grosso della nazione; e Massimiliano aveva fiutato con più sottile istinto di cacciatore la sua Germania, quando, proponendosi di dar noia al papa, scriveva all'elettore di Sassonia «che gli tenesse bene in serbo fra Martin Lutero.» Figliuolo di minatore, mente non isgombra d'ubbie ma fervida e pugnace anima, e volontà di ferro, costui era l'uomo da contendere l'imperio delle moltitudini ai cerretani in cocolla che su pei trivii piantavan

bottega d'indulgenze; disse: « forerò il loro tamburo » e tenne parola.

Quella filosofia che gli giostrava di sopra il capo, eccedeva i tempi e il paese; e quando Ulrico di Hutten s'era lasciato scappare quel suo « divoratevi a vicenda » *consumite ut consumimini invicem*, era più vicino a Leon X, il quale anch'egli celiando aveva detto: « quistioni da frati » che non alla potente e profetica rozzezza del novatore. Di sotto al quale ferveva una società immatura ai sereni ideali del filosofo, ma nata fatta per le tribunizie moralità del popolano, che nei silenzii della Wartburg aveva origliato i passi di Satana, e traduceva la Bibbia e creava un idioma nazionale con quell'istessa penna da cui sgorgavano « i parlari del desco » (*die Tisch-Rede*). L'attualità, corra pure il neologismo, s'era già impadronita della stampa; il libello aveva scavalcato il romanzo. Sul mareggiare minaccioso di tutti i ceti, nobili contro preti e contro principi, città contro nobili, paesani contro tutti, scoppiava di tanto in tanto la grossa facezia e lo stridente riso della satira; piaceva, dopo che l'epopea cavalleresca avea tanto voluto sublimar l'uomo oltre la verità, quell'epopea animalesca — una rifusione del vecchio romanzo della Volpe — che il raumiliava; e nei libercoli popolari si volea veder vittoriosa l'arguzia paesana sulla sapienza, e chierici e nobili buffoneggiare e sberteggiare sè stessi. Ma nel fondo c'era molta fede e molta mestizia. La famiglia, che Lutero aveva francata dal confessore e restituita a sè medesima, si raccoglieva compunta intorno alla Bibbia; il povero colono non contendeva per la libertà, ma per la mitigazione delle comandate; la vita materiale era poveretta, ma la vita morale tutt'altro che spenta: nei mastri-operai quel loro embrione di coltura, nella gente errabonda, scolari, questuanti, soldati — spesso eran tutt'uno — l'istesso incòndito loro vivere, avean tenuto desto il sentimento musicale e l'intelletto della natura; e appena Lutero dà un segno, tu odi prorompere dai petti, come inno di un solo cuore, i cantici dell'antico e del novello salterio.

Quest'era nella Germania del cinquecento, l'orizzonte dell'arte; e quante volte non lo abbiam noi contemplato, come in uno specchio magico, in quel misterioso viso d'Alberto, soffermandoci lung'ora là alla Pinacoteca ad affisarlo, quasi, se possibil fosse, a penetrarlo! Come le autobiografie, così i ritratti autografi ci son sempre parsi una rivelazione; e quest'uno ha arcani profondi, da competere con quelli delle figure di Leonardo.

Visto di piena faccia, con la massa dei capelli discriminati a mezzo il fronte, che gli scendono in rigagnoli d'oro sovr'ambo le spalle, come a un re merovinga; i grandi occhi glauchi natanti nell'etere della intelligenza e della visione; le labbra tumide di vitalità, e prossime a dare una voce ai fantasimi interiori, che una mano nervosa, con l'indice appuntato sul cuore, sembra evocare dal fondo della coscienza: ei ti apparisce come il Fausto ringiovanito della leggenda; un Fausto che ama, interroga e crede.

Figliuolo di quell'orafo d'asciutta fibra ungherese, ch'egli ha ritratto di settant'anni, e ancor non sembra caduco; discepolo di quell'altro vigoroso e nervoso vecchio, mastro Michele, dagli occhi — a ottant'un anno, e in mezzo a un gomitolo di grinze — ancor vividi e neri come gran di pepe: Alberto, come Leonardo, non si contentò della pittura, nè di tutte insieme le arti plastiche e le loro attinenze, cesello, bulino, acquaforte, intaglio in legno ed in pietra; ma si mescolò di scienze naturali ed esatte: suo scolare fu quel Giorgio Hartmann che scoverse la declinazione dell'ago magnetico; egli scrisse della simmetria dei corpi umani, di geometria, di fortilizii; era stato a sorprendere l'incisione in culla, dagli Schöngauer, fratelli dell'inventore; a sviscerare nelle Fiandre il magistero del colorito; fu a Venezia, e si piacque con Gian Bellino; aveva amici tra gli umanisti e tra gli operai: e a quel messer Willibaldo Pirkheimer, un valentuomo della schiera che armeggiava d'arguzie e d'eloquenza e di dottrina contro i pretoriani del papato, statista, patriota, dotto e piacevol compagno, e, come il chiama Alberto medesimo nelle sue lettere «pronto scopritore d'ogni menzogna e più pronto conoscitore d'ogni verità» egli scrive appunto da Venezia, come uomo innamorato di una parità civile omai scomparsa dalla sua Norimberga: «o con che brividi anelerò oramai al sole! qui sono un signore; costà, l'ultimo del corteo» (*o wy wirt mich noch der sunen friren hy bin ich ein Her doheim ein schmarotzer*). Ma in fondo al cuore gli ragionava più forte la sua vecchia Germania; e nè i duecento ducati di provvisione offerti dalla Serenissima, nè i trecento filippi e l'abitazione e l'altre larghezze della città d'Anversa, che gli avea fatto l'accompagnatura a fiaccole, come a principe, e nemmanco il tedio di quel brontolio quotidiano che l'aspettava in sull'uscio in forma di una moglie, belloccia anzichè no, ma ancor più agra e insopportabile massaja, poterono tenerlo lontano da casa sua.

Tedesco se altri il fu mai, le amplificazioni greco-romane del Rinascimento sfioravano la sua fronte pensosa senza farvi breccia; e il buon Pirkheimer, che gli prodigava i dotti conversari della sua casa e della sorella abbadessa e delle figliuole letterate, e avrebbe voluto essergli ispiratore come il Caro a Raffaello, non riesci che a suggerirgli quello sbiadito e vasaresco trionfo imperiale del Palazzo di Città, dove pure Alberto ha lasciato, quando potè fare da sè, un Carlomagno che non è solamente un Imperatore di cento cubiti, ma l'Impero medesimo, l'Impero leggendario e ideale. E s'intende. Non apprezzando la forma per sè stessa ma per la significazione morale che può cavarne, ei non riesce felicemente se non quando va ad uno scopo del qual sia persuaso e capace; anche allora, per una sorta di religione della natura, che gli piace di rispettare pur nei minimi particolari, non si sforza di nobilitare il vero, ma si guarda dal raumiliarlo; e, questo fa il suo peculiare carattere, trae il fantastico dall'aspetto medesimo della realtà; è, come videro acutamente Carlo Blanc e il Fortoul, un mistico che vive con le parvenze della fantasia, ma per il quale anche i fantasimi non sanno vestire altre forme da quelle del vero.

Il suo spirito vibrava infatti sospeso tra la leggenda del medio evo e la Buona novella; e in quel distacco da rive ben note, ancorchè fosse per correre incontro a venture più promettenti, era anch'egli meditabondo e mesto come interviene a' naviganti

Lo dì che han detto a' dolci amici addio....

Melanconia è il nome vero del suo genio, e di quello dell'arte ch'egli impersona: non più il dolore accasciato sopra sè stesso, dell'esule che in una valle di lacrime soccombe a una indeprecabile fatalità; ma la mestizia del pellegrino, che, al sorgere di una bell'alba, volge indietro lo sguardo alle rovine pittoresche che si lascia alle spalle, e si rifà di gagliardo passo al suo viaggio. Però la mestizia d'Alberto è virile. Quell'amaro dileggio degli stolti propositi dell'uomo, e degli ancor più labili suoi destini, che pareva ricrescere in ragione delle sue vittorie, e imperversava allora appunto mentre Copernico asseriva il sistema del mondo, e Vasco de Gama trionfava il Capo delle Tempeste, e l'industria coi mappamondi le bussole e gli oriuoli parea si volesse insignorire dello spazio e del tempo; quel dileggio non era certamente rimaso senza voce nell'arte tedesca. Hans Hol-

bein il giovane, dopo avere, come oggi si direbbe, *illustrato* la Nave dei Pazzi di Sebastiano Brandt, una rapsodia che la pretendeva a faceta, e della quale pur s'è deliziata allora l'Europa del Nord, facea ballare a tutti i ceti quella spietata danza macabra, che fu d'ogni scherno il più crudo. E dicerto gli scheletri di Holbein e i grugni animaleschi della tregenda penetrarono anche nell'opera di Dürer; ma costui, nel quale l'arte tedesca trova più veramente il suo tipo — Holbein passò l'adolescenza in Isvizzera, e gli anni maturi in Inghilterra – costui pare che si tolga piuttosto a subbietto la lotta dell'umanità contro i pravi istinti e contro la iraconda Natura, che non la sconfitta. Il suo cavaliere è insidiato dal Diavolo e dalla Morte, non vinto; anzi con impassibile compostezza progredisce verso la mèta; e nelle fattezze e nel costume e nel carattere manifestamente somiglia a quei Paumgartner, amici del pittore, dei quali si possono vedere a Monaco i ritratti di sua mano, interi ed equestri; anch'essi, come Di Hutten e come quel conte di Sickingen il cui ospitaliero castello fu detto « l'albergo della Giustizia » soldati della democrazia cavalleresca del Reno — la frase è di Michelet — che tenne dagli umanisti e da Lutero, e pose per la Riforma gli averi e le vite.

E fu notato che, di pari col moto ascendente della Riforma, vanno via via dileguando dall'opera di Dürer le imagini tenebrose; e anche le più dolenti pagine del ciclo cristiano, Spasimi, Crocifissioni, Martirii, si fanno più rare; e vi sottentra quella calma austera e solenne, che tocca la più alta espressione nel quadro capitale della Pinacoteca di Monaco; il qual fu detto dei Quattro Temperamenti, non lo si potendo chiamare degli Evangelisti nè degli Apostoli; perchè, con significativa licenza, Marco vi comparisce insieme a Pietro, a Paolo e a Giovanni. Ma aggiungi cosa più osservabile: Paolo e Giovanni son quelli che si fanno tra sè riscontro, e, campeggiando sul primo piano, respingon gli altri nell'ombra. Paolo, col libro tra mano; peraltro assai più dimestico, che sembra essere, della buona lama a cui si appoggia; e dietro, Marco — ricordevole, pare, della sua Repubblica e del proverbio — che arride ai gagliardi propositi. Di riscontro Giovanni, il mite consolatore, con un volto pensoso e benigno, che arieggia lontanamente a Melanchton, ma più spiccatamente — bizzarra prescienza del caso — a Federigo Schiller; e dietro a lui Pietro; non più atteggiato a dominatore, ma rimessamente china la faccia sul volume del minor condiscepolo, che, amando, a sè rivendica il regno.

Molte altre poi e più sottili intenzioni viene studiosamente spigolando nell'opera di Dürer la critica tedesca. Noi ne noteremo ancor una, troppo manifesta per essere negletta: la dignità morale riconsacrata nella donna, quella mite e poetica atmosfera, circonfusa, non tanto alla vergine, quanto alla madre. *Laborum periculorumque sociam* — avea già detto Tacito della sposa germanica — *idem in pace, idem in prœlio passuram ausuramque*. Or vedi perduranza mirabile del genio nazionale: la donna santificata già dal druidismo una prima volta, e una seconda dalla cavalleria, la è ancora, e meglio, dalla Riforma. Non più Ena o Velleda, ispirate sacerdotesse, e per la patria vittime volontarie; non Crimilde, sprone e freno d'eroi; ma la madre, una domestica provvidenza. Questo, anche per Dürer, è dei tipi femminili il prediletto; e al periodo trionfale della Riforma, a quello in cui « il potente usignolo riempie del suo canto Cristianità » per parlare come Hans Sachs, il calzolaio-poeta, amico di Lutero e d'Alberto, appartiene appunto la più leggiadra delle costui creazioni e incarnazioni materne, la Regina degli Angioli, una delle pochissime figure sue che conoscan sorriso. Seduta, meglio che in trono e in cielo, in famiglia; fiori nei capelli, invece di corona; in grembo, su un morbido e bene sprimacciato cuscino, il suo bel bimbo, e tra mani un arancio, di che sta per farlo felice; e attorno tutta una nidiata d'altri bamboli, a fare il peggior ruzzo che sanno, con le frutta, i ninnoli e i balocchi della natia Norimberga. Lutero, che aveva nell'intimità accenti tenerissimi, ne ha trovato d'eguali in quella lettera al figliuolo, ammirata anche da' suoi nemici, in cui gli descrive il vago giardino dove i putti in vesticciuole d'oro fanno a cogliere pomi e pere e ciliegie, e a montar cavallucci coi freni d'oro e le selle d'argento. E Goethe, dugentocinquant'anni dopo, s'imbattè nelle stesse imagini, quando ritrasse Carlotta, la maggior sorella che prelude a madre, in mezzo a uno sciame di fanciulli; tant'è vero che l'arte, allorchè tocca l'apice veramente, è tutt'uno colla religione e colla poesia.

Senonchè gl'impulsi che s'erano un momento incontrati in quella piuttosto apparente che sostanziale concordia d'umanisti e di riformatori, era fatale che avessero di lì a poco a separarsi e a divergere. Gli studi, respinti dall'arringo della vita pubblica, dove sottentravano a campeggiare la violenza delle passioni e la guerra, ripararono, quel tanto che restò vivo, nei recessi della ideologia e della indagine scientifica; e il resto, larva d'oltre tomba, sfiaccolate lettere senza sugo e senza costrutto, andò a

sdraiare la sua vanità negli *Ordini* e nelle Accademie, parodie delle parodie nostre: mentre la corrente delle novità religiose, rapida e piena pur dianzi, a poco a poco intricandosi nei laberinti della controversia, lasciò l'arte in secco sopra una riva, dove non era suolo che bastasse a vivere, non che a fiorire. Già nei contemporanei di Dürer è manifesto lo sforzo di tenersi in bilico dentro a subbietti comportabili alle intolleranze nuove, emule delle antiche; e mentre Holbein il giovane, meno impacciato da immediate tutele, italianeggia a sua posta in quella stupenda Vergine votiva di Basilea — una replica di non dubbia autenticità abbiam potuto ammirarne a Monaco — che, se non fossero i ritratti del borgomastro e de' suoi, si direbbe uscita di veneto pennello, il buon Cranach a gran pena s'industria a mettere in tela i Comandamenti e i Sacramenti; ma anche coteste generalità non tardano a riescire male accette a una dottrina, che rinunzia ogni splendore d'ideali, pur d'assidere sicura la sua moralità casalinga e borghese; il terreno seguita a mancare ogni dì più sotto i piedi all'artista; e Dürer è appena scomparso, che succede quasi istantaneo il divallare dell'arte tedesca dentro alle opposte correnti delle scuole fiamminghe e delle italiane, dov'essa smarrisce insino il nome, per non uscirne che sullo scorcio del decimottavo secolo a riguadagnare faticosamente il terreno perduto e la fisonomia propria e la fama.

Gl'ingegni più peritosi o più pedestri s'adagiano allora di buona voglia al naturalismo delle Fiandre, e si contentano di quei prodigii di fattura, inappuntabilmente ma anche inutilmente identici al vero, che sono i Denner, oppure s'impancano dal taverniere coi due Ostade; i più imaginosi o chiassosi o impazienti, si voltano invece all'Italia, alle allegorie e alle favole pagane. E finchè alle eroine ed agli eroi d'Omero, di Virgilio e d'Ovidio, e a quegli altri, più terreni ma non meno leggendarii, di Plutarco, di Tito Livio e di Svetonio, e' prestano, come a dame e a cavalieri del vecchio tempo, il loro omaggio in buona e genuina forma alemanna; una certa simpatia, non separabile da un po'di maligno sorriso, s'accompagna volentieri alla loro buona fede; è quella che ne ha condotto a piè delle Dee e delle Lucrezie di Cranach, cercatore infaticabile, dopo che degli altri, anche di questi soggetti; e ne ha fatto assistere curiosi alla battaglia di Zama di Burgkmaïr, e alla battaglia d'Arbella di Altdörfer, e all'eroismo di Curzio di Beham, e agli assedii di Roma e d'Alise di Feselen: pagine tutte dove la Germania del pittore non usurpa

al classicismo che i nomi; ma quando con la frequenza dei viaggi, e la dimestichezza del nostro fare, e l'identità dei temi e dei tipi, altri e più infidi nipoti di Alberto si credettero essere detersi d'ogni barbarie, non erano invece riesciti che a confondersi con altrui: e nulla ci può innamorare di Calcar, di Sandrart, di Loth, tuttochè a quel vuoto seicento sian parsi altrettanti Tiziani.

A volte, in siffatte epoche, si leva una protesta solitaria; e come nelle lettere il Griphicus sentì, se non altro, la nullaggine dei contemporanei, e osò sferzarla, ci ebbe un Giorgio Fischer, che s'impuntò, unico, a ristudiare Alberto Duro e a ripeterlo. Però insieme coi tempi l'arte tutta quanta, e non la pittura solamente ma anche l'altre discipline del disegno, s'eran fatte misere e servili. Fin nella schietta Norimberga, il gusto avea soccombuto alla svenevolezza ed alla ostentazione: al vecchio palazzo del Comune s'era voluto dare d'intonaco con una facciata di quell'insipido vignolesco, che laggiù, per disgrazia, chiamano italiano; s'era, da lato a San Lorenzo, eretta una fontana di bronzo, maestrevole di fattura, ma, come l'altre d'Augusta e di Monaco sórte nell'istessa epoca, tutta lezii e maniera; e l'antica bravura del gitto e del cesello norimberghese si spendeva a infrascare di farraginoso fogliame gli stemmi gentilizii su quei vanagloriosi sepolcri, dove, non le salme dei patrizii soltanto, ma erano già scese da un pezzo anco le fortune e le libertà della patria. S'imagini se nelle città principesche potesse correre altro andazzo; mentre decennii di guerre atrocissime spremevano al paese lagrime e sangue, ciascun Elettore volea foggiarsi il suo Versailles; e il più fastoso, e diciam pure il più magnifico, è il palazzo di Monaco, costrutto da un Piero de Witte di Bruges; architetto, scultore, pittore, che passava per un Michelangelo, era stato, s'intende, in Italia, e — i nomi italiani eran d'obbligo — si faceva chiamare il Candido o Candito: spigliato ingegno, a ogni modo, e di non negabile fecondità.

Ma, a ritirar l'arte dai rettoricumi cortigiani e restituirla alla coscienza di propositi suoi, ci voleva ben altro. Il suo periodo organico era esaurito; e non le si potendo rifare, ancorchè il tentativo non abbia mancato, gl'ingenui convincimenti e l'unica fede, che, al pari della gioventù, fioriscono una sola volta, fu ventura che ai pensatori riescisse almanco di sprigionarla dal cerchiello di quelle imitazioni accademiche ch'eran copie di copie, e di condurla per mano a contemplare più vasti orizzonti, e a percorrere un periodo critico, nel quale tutte le forme fossero a

vicenda assaggiate, ma col meno di lega che si potesse, e in servigio di libere aspirazioni e di gagliardi concetti. È il periodo che s'inizia con quell'appassionato ritorno verso l'antichità, del quale Winkelmann è l'apostolo e Raffaello Mengs procura d'essere il campione; che poi, preso di sopravvento da una reazione di nazionalità, poggia cogli Schlegel e coi Boisserée verso il medio evo, e vi dà dentro in pieno coi romantici e coi preraffaelliti e col fervente cenobio degli Overbeckiani; e infine rifacendosi da coteste esuberanze di neofiti alla savia equanimità che già era stata nei voti di Lessing e di Herder, e che, come la grazia del Signore,

. . . . . ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolge a lei,

anzi essa medesima è assidua cercatrice d'ogni bellezza, e d'ogni « voce di popoli » interprete volonterosa e benigna, parve trovare l'equilibrio consentaneo all'indole sua recettiva più che inventiva nei fasti di Monaco moderna, sotto gli auspicii di re Luigi. Ma di tutto questo, a un'altra volta.

TULLO MASSARANI.

(*Continua.*)

L'EGITTO E GLI EUROPEI.

LE GIURISDIZIONI E LA RIFORMA.

I.

Il telegrafo ci ha mandata, son pochi giorni, una buona notizia. La Commissione internazionale, che il Vicerè d'Egitto è riuscito a gran stento ad ottenere dopo molte preghiere e richiami dalle diverse potenze d'Europa, ha concluso che si dovesse introdurre nell'esercizio delle giurisdizioni consolari in Egitto almeno una parte delle modificazioni ch'egli aveva chieste. Non era stato facile neanche l'accordarsi su ciò, che un parere dovesse essere, in fine delle discussioni, formulato da cotesta Commissione. Nella prima sua tornata, che fu il 28 ottobre 1869, eran rappresentate l'Austria, o per meglio dire e per non offender nessuno, l'Austria-Ungheria; la Confederazione della Germania settentrionale; la Gran Brettagna, l'Italia, la Russia, la Francia. Fu posta questa quistione per la prima; se il lavoro della Commissione si dovesse concludere nella presentazione senz'altro de'suoi processi verbali a' diversi governi, ovvero bisognasse ch'essa formulasse in una relazione il parere della sua maggioranza.

Questo secondo era l'intendimento del governo egiziano, rappresentato da quello spirito fine, svelto, accorto, andante di Nubar Pascià, armeno cristiano. Il ricusare di sodisfarlo in ciò sarebbe stato tutt'uno col rendere anche meno efficace il lavoro d'una Commissione internazionale, che ad ogni modo non aveva ufficio e facoltà se non d'emettere una consultazione. Neanche questa si sarebbe ottenuta; i diversi commissarii avrebbero comunicato a

ciascun governo il proprio parere, dopo le discussioni della Commissione, come avevano già fatto prima; e chi sa quanta efficacia hanno le discussioni nel rimutare opinioni già formulate, non può dubitare che il parere sarebbe stato il medesimo tanto dopo che prima. Pure, quantunque fosse evidente che la conclusione delle discussioni con un rapporto comune era il mezzo indispensabile per riuscire a qualcosa di più che a perdere il tempo, non assentirono alla proposta, nella tornata successiva del 6 novembre, se non i rappresentanti d'Austria, della Gran Brettagna, dell'Italia, della Russia. Que' di Germania risposero che rapporto comune non ce ne doveva essere; e quei di Francia, più *radicali* anche, che la Commissione non essendo se non una Commissione d'inchiesta, nè su cotesta proposta nè sopra un'altra qualsia v'era luogo a procedere a voti.

E Commmissione d'inchiesta era davvero; ma d'inchiesta in una materia sopra la quale non c'era più nulla a sapere, e tutti sentivano che c'era oramai qualcosa a fare.

Lord Stanley, con quel suo criterio retto e sano, che corre difilato alla vera natura delle cose e a rimedii adatti a raddirizzarle, aveva alle prime proposte del governo egiziano risposto con una rara giustezza. Egli aveva riconosciuto che co' fatti la giurisdizione extraterritoriale che i Consolati d'Europa esercitavano, per concessione de' sultani, nelle terre dipendenti da questi, aveva via via trasceso i limiti delle concessioni stesse. « Queste riservavano — così egli scrisse nella sua nota al colonnello Stanton, console britannico in Alessandria, — a' forestieri come protezione contro l'arbitrio dei tribunali locali un certo diritto di concorso o di sorveglianza che potesse servire di freno contro gli abusi. Coll'andare de' tempi, questo freno stesso è diventato, specialmente in Egitto, il grande abuso. » Cosicchè egli consentiva alla dimanda del governo egiziano, e prometteva che il governo britannico avrebbe presa parte volentieri a qualunque inchiesta si fosse voluta fare per ottenere il fine di porre un termine nei limiti se non del desiderabile, almeno del possibile, a cotesto grande abuso; e appena il Vicerè d'Egitto avesse fatto sapere che gli altri governi d'Europa accoglievano la dimanda sua, il britannico si sarebbe affrettato a nominare uno o due commissarii; ma consigliava che a questo ufficio non si scegliessero solo dei giureconsulti, ma vi fossero chiamati altresì i rappresentanti politici di ciascuna nazione, stantechè parte, le considerazioni politiche erano sino a un certo punto mescolate

in inchieste simili, e parte anche la diversità di abitudine intellettuale e di studii tra' commissarii avrebbe avuto questo felice effetto, che le quistioni tecniche, le quali sarebbero prevalse in una riunione di giurisperiti, andassero scartate o temperate.

Era un felice augurio per l'Egitto il vedere i consigli d'una nazione, come l'inglese, riputata sinoggi così tenace ed arcigna custode del diritto suo, comunque acquistato, penetrati oramai dal sentimento di quella equità naturale, che lascia luogo al diritto altrui, e comincia dal ripudiare il pregiudizio, che nessun vantaggio si può ottenere per sè senza danno di altri. Nè era minore fortuna per i desiderii del Vicerè che l'Italia avesse già preso un posto di potenza primaria nei consessi dell'Europa soprattutto rispetto alle cose d'Oriente. Poichè il governo italiano, come giovine e liberale, e perciò naturalmente inclinato ad innovare e a parere giusto e bene inspirato, gli mostrò subito tuttaquanta la buona volontà sua; la quale era di tanto maggior valore, che, dopo la greca, la colonia italiana è la più numerosa in Egitto.

Ma non fu il medesimo della Francia. Il governo francese, che vuole credito di generoso, è assai taccagno; e non s'è mostrato nè ora nè mai disposto a spogliarsi di nessuno dei diritti, che, comunque, gli danno modo di prepotere e d'influire. Intendeva spogliarsene assai meno in Egitto, dove la somma degl'interessi ch'esso ha a difendere o delle utilità che può sfruttare, è andata crescendo fuor di misura negli ultimi anni; cosicchè si guardava bene di privarsi di nessun mezzo che gli potesse giovare a mantenere la giurisdizione dei suoi consoli estesa e temibile. Cosicchè alla dimanda del governo egiziano non volle rispondere senza matura considerazione; e perchè questa ci fosse, nominò una Commissione apposita, che sceverò, discusse, esaminò ogni punto della giurisdizione esercitata dalle potenze forestiere negli Stati musulmani, e concluse, in fin delle fini, che ci si poteva, con sicurezza, mutare assai poco.

II.

Le origini, le condizioni, i progressi di cotesta giurisdizione delle potenze forestiere negli Stati musulmani sono il riflesso della storia, più che di due popoli, dei due più gran gruppi di popolo che vi siano stati al mondo, delle relazioni tra di loro,

e dello scadere o crescere della potenza e della forza di ciascun d'essi rispetto all'altro. L'interesse borghese dei commerci s'insinua e si fa strada tra gli anatemi reciproci de'sacerdoti e le spade brandite delle aristocrazie; e prenuncia, col sentimento delle utilità delle paci e dei compromessi, un mondo, com'è oggi il nostro, nel quale ha perso fiato la propaganda, e credito la conquista. Appena i *crociati* di Francia e di Germania ebbero fallito nell'impresa del secondo ricupero di Terra Santa, qui in Italia, di dove era partita la voce di Eugenio III, che, aiutata da Bernardo di Chiaravalle, era riuscita ad eccitare così potente ed infelice moto di armi per lidi così lontani oltre Alpi, qui, dico, in questa Italia, così piena sempre di senso comune, e così schiva di entusiasmi, i Pisani s'intendevano con Saladino, perchè gli lasciasse commerciare a lor posta. La prima concessione che ne hanno, è del 1150; ma ce ne resta intera, dissotterata dall'Amari, una posteriore di soli 23 anni. È bene una *grazia* nella forma e nella sostanza. Re Saladino, Sultano di Babilonia, — di quella Babilonia, nella quale i Greci avevano invano difeso l'Egitto dall'invasione dell'armi arabe cinquecento anni prima, e che, ora sotto nome di Vecchio Cairo, è una vera babele di religioni e di stirpi, non più cozzanti, non ancora confuse, eppur conviventi in pace insieme — re Saladino, pregatone da Aldebrando ambasciatore del Comune di Pisa, accorda a'mercatanti dell'astuta Repubblica molte garanzie ed agevolezze per i loro commerci co'suoi popoli, e tra l'altre questa, che i suoi *bajuli* non possano occuparsi di alcuna lite e causa tra quelli senza il loro consenso, nè promuovere processo contro di essi a fine di trattenerli, nè fare loro nessun torto o arrecare veruna molestia. Ed ecco quello che i Pisani promettevano di ricambio: non aiutare i Crociati al passaggio in Terra Santa, nè per mare nè per terra.

Il diritto che qui si conferiva a'Pisani, non pareva una cosa tanto straordinaria come parrebbe oggi. La giurisdizione di ciascuno Stato s'estende ora sino a'confini del territorio di esso; è un amminicolo ed elemento di sovranità, e dovunque la mano del sovrano arriva, giudica e risolve la sentenza del giudice che ha nome e diritto da lui. Perchè questo concetto si divulgasse, e paresse accettabile, era necessario che prima l'esercizio della giustizia prendesse norma da que' principii comuni, che attinti al diritto delle genti e all'equità naturale, erano penetrati via via nei diritti civili delle nazioni, e gli avevano spogliati dei tratti loro singolari e peculiarissimi. Insino a che questo non fosse fatto, la legge

aveva una così intrinseca e peculiare connessione colla particolar gente dalla cui coscienza era nata e alle cui abitudini e concetti si attagliava, che a ciascun popolo pareva insopportabile essere giudicato ne' suoi diritti e ne' suoi atti altrimenti che colla legge propria. I Pisani non chiedevano a Saladino più di quello ch'essi stessi avrebbero accordato a'Saraceni, se a questi fosse paruta degna cosa il commerciare per mare; e Saladino, col concederlo, non offendeva nessuna comune presunzione di diritto, nè si privava di veruna giurisdizione, che a lui, come a sovrano, paresse necessario di esercitare, ma soltanto acconsentiva a recedere dalle prescrizioni più rigide del Corano in ciò, che si contentava di non trattare costantemente come nemico un popolo infedele, e l'ammetteva, insin che, però, s'intende, gli piacesse e paresse, ad una convivenza pacifica in mezzo a' suoi. Questa concessione, d'altra parte, gli era resa meno difficile dacchè i Pisani, pur frequentando per i commerci le città sue e stabilendovisi, si contentavano per lor conto, anzi chiedevano di non spargere le loro dimore per mezzo a quelle de' musulmani. Avrebbero vissuto a parte in un lor *fondaco*, in un recinto chiuso, in un gran fabbricato (*okel*) nel quale avrebbero alloggiato, aperte le lor botteghe e tenuto i loro mercati. Cosicchè le loro vertenze sarebbero sorte non solo tra compaesani, ma si sarebbero circoscritte in un determinato luogo della città, e negl' interessi che nascevano e morivano dentro di esso.

Questo stesso carattere di grazie fatte da' sultani a popolazioni cristiane ossequiose mantengono le *capitolazioni* successive; poichè questo nome portano siffatti capitoli di diritti ottriati per cortesia e revocabili ad arbitrio. La Francia, alleata, non le ottiene da Solimano I nel 1535 in altra forma e parole da quelle con cui erano state accordate da Maometto II a' Genovesi nel 1453 e a' Veneziani nel 1454, o a' Fiorentini dal Sultano di Babilonia nel 1488. Persino nelle capitolazioni francesi del 1740 Mahmoud non fa patti; ma, egli *conquistatore del mondo* accorda graziosamente. Ed in quelle colla Gran Brettagna è esplicitamente indicato il modo con cui il Sultano è stato persuaso a farlo; poichè in tutte, quante se ne sono succedute sino al 1641, è espresso che l'ambasciatore del re o della regina d'Inghilterra è arrivato con preghiere e presentando doni.

Il principe Eugenio di Savoia, su' campi di Petervaradino e di Belgrado, condusse gli Ottomani ed i loro principi ad un più discreto giudizio di se medesimi e degli Stati cristiani. Le capi-

tolazioni accordate all'Austria sin da un secolo prima furono rinnovate a Passarowitz in forma di trattato tra l'imperatore Carlo VI ed il Sultano Acmeto, come tra principi pari. Non altrimenti fu colla Russia più tardi e cogli altri Stati di Europa, maggiori o minori. Quegli il quale s'intitolava un giorno il *distributore delle corone ai Cosroè che sono assisi sui troni*, si contentava oramai che non gli si scotesse e gli si scemasse troppo la sua. Insieme col vanto della parola era ito il vigore della potenza, sopravvissuta poco allo slancio della conquista e all'impeto della propaganda.

Questa stessa alterazione che appare nel di fuori delle Capitolazioni, traspare al di dentro. Non erano da prima se non una guarentigia dei commercianti forestieri, chiamati tutti Franchi dal giorno che il Regno di Francia, entrando per il primo tra gli Stati occidentali in relazioni d'amicizia collo impero ottomano, ebbe titolo a spandere sulle altre nazioni cristiane il favore che n'aveva acquistato, cosicchè per gran tempo gli europei non potettero più approdare a' porti di Turchia che con bandiera francese. In un paese in cui l'arbitrio del principe, appena temperato da un codice scritto, di cui l'interpretazione spetta all'arbitrio del sacerdote, è padrone delle sostanze e della vita di qualunque suddito, e il forestiero, se infedele, è giuridicamente un nemico, — un nemico di cui non si ha obbligo di rispettare la vita anche dopo avergliela guarentita, se non sino a quando non paia dannoso il tener la promessa, — in un paese siffatto era necessario per viverci e per commerciarvi, che il sovrano acconsentisse rispetto agli stranieri ad una limitazione di cotesti diritti suoi. Egli quindi permetteva loro esplicitamente di approdare nei porti musulmani, di dimorarvi ed attendere alle loro faccende, di esercitarvi il proprio culto; gli esentava da ogni avania od imposta oltre i dazii convenuti sulle merci; attribuiva a' lor consoli o loro ambasciatori il diritto di giudicare le contestazioni sì civili e criminali tra di loro, obbligando l'autorità musulmana del luogo ad eseguir le sentenze: ed infine dove occorresse contestazione civile tra un suddito ottomano ed un europeo, o si fosse commesso un delitto dall'uno contro l'altro, l'autorità giudiziaria musulmana manteneva bensì a se stessa la giurisdizione, ma quasi riconoscendo che non vi si potesse senz'altro contare; poichè accordava che non sarebbe devenuta al giudizio se il dragomanno del Consolato del forestiero non fosse stato presente; e nei processi civili, ammetteva che l'indigeno dovesse avere una prova scritta del

suo credito, o, quando la causa eccedesse una certa somma, dovesse deferirsi al Divano imperiale in Costantinopoli, dove la protezione del console sarebbe stata surrogata per il forestiero da quella, ben più potente, dell'ambasciatore, e i motivi di prevaricare per i giudici o le influenze delle superstizioni religiose favorevoli all'indigeno sarebbero state minori.

In questo complesso di guarentigie, che appaiono in tutte le capitolazioni, dove più, dove meno espresse, ma che valgono per tutti i forestieri del pari, — poichè è comune principio, che ad ogni nazione devano essere riconosciuti i diritti che sono stati accordati ad una di esse, — in coteste guarentigie, dico, se è data sicurezza ad interessi e persone, che non avrebbero avuto altrimenti fiducia di apparire sul territorio ottomano, non era però intaccata, almeno secondo le idee dei tempi e del paese, l'autorità stessa del principe musulmano sopra i sudditi suoi. Poteva nutrir tuttora qualche persuasione del vigor suo e credersi pari ad un destino qualsia, e godere l'intimo rispetto dei sudditi, e mantenere in questi un sentimento altero di sè, e della sicurezza privata e comune un principe musulmano che avesse accordato quelle guarentigie sole a gente d'altra stirpe e fede. Ma esse s'andarono via via estendendo ed accrescendo; e niente meglio di quest'estensione ed aumento prova come s'è andato essiccando a mano a mano negli Stati musulmani quel succhio di vita morale, che è la ragion d'esistenza e il fomite d'azione efficace in ogni governo. Anzi, dico male, che niente lo prova meglio; n'è, di fatti, un più valido segno ed argomento il modo in cui questa estensione è succeduta. Gli Stati musulmani non paiono essersene accorti; i germi di usi introdotti a danno della sovranità loro sono stati deposti da prima in convenzioni con potenze che non sentivano nessuna voglia e non potevano avere nessun mezzo di forzarvegli; è stato cavato loro il sangue dalle più intime vene, e non l'hanno sentito; son paruti oppressi dalla coscienza che non potessero esigere da' forestieri in nessun caso di acquetarsi alla tutela di tribunali, dei quali era troppo patente che non bastavano alla difesa dei diritti stessi degl' indigeni.

Di fatti oggi la giurisdizione de' consoli s'estende alle contestazioni civili tra indigeni ed europei, quando siano questi ultimi i querelati, se non in Costantinopoli stessa, almeno nelle provincie e soprattutto in Egitto; ed a' delitti de' secondi contro i primi. Ora, qui non è più una giurisdizione sopra forestieri conceduta a forestieri; ma bensì sono ammessi questi a partecipare la sovra-

nità dello Stato sopra i sudditi di esso. Son chiamati gli ospitati a giudicare colle leggi loro in casa degli ospiti.

Ebbene il diritto di giudicare coteste cause criminali tra europei ed indigeni non è stato assunto dai consoli in virtù di nessuna capitolazione intervenuta con una delle grandi potenze europee; bensì è nato da quelle concluse col Belgio, colla Svezia, cogli Stati Uniti, e da esse esteso agli altri Stati, in virtù del principio che ho allegato più su. Nè in queste stesse capitolazioni, nelle quali si può leggere, si poggia sopra una espressione chiara ed esplicita; bensì sopra un' interpretazione contorta e che mostra, da sola, la forza di chi è stato in grado di farla accettare.

Nell' articolo ottavo del trattato colla Svezia del 1737 è detto, per esempio, che i ministri e consoli svedesi proibiranno a' lor compaesani di contravvenire alle leggi, insultando chi si sia; se però lo facessero, ne gli puniranno. Ora, quest' espressione ha finito col voler dire che il sovrano proprio dei paese in cui l' ingiuria ha avuto luogo o di cui l' insultato è suddito, non ha potere di punire chi ha commesso l' insulto!

Nel trattato del 7 maggio 1810 cogli Stati Uniti è stato scritto all' art. 4.... « I cittadini degli Stati Uniti d' America, che attendono pacificamente a' loro commerci, e non sono nè accusati nè convinti di crimine o delitto, non saranno molestati punto; e se anche avessero commesso qualche delitto, non saranno punto arrestati e messi in carcere dalle autorità locali, ma puniti dal loro ministro o console, e puniti secondo il loro delitto, osservando in ciò l' uso stabilito rispetto agli altri Franchi. » Ora qui certo, il negoziatore ottomano erasi mostrato stranamente addormentato, non esigendo in un trattato, che pure la Porta era stata assai restia a concludere, una più chiara determinazione dei diritti reciproci. Ad ogni modo aveva creduto guarentire la sua indolenza coll' appello all' uso degli altri Franchi, poichè sin allora si era generalmente riconosciuto che spettasse all' autorità ottomana la tutela e la punizione dei sudditi suoi. È appunto succeduto il contrario. Gli altri Franchi hanno preteso anche per sè il diritto di esser giudici nelle cause criminali contro gl' indigeni, se il lor suddito è il querelato; poichè la Porta ha, come ho già detto, ammesso sempre che a ciascuna nazione intende concedere il più di quello che concede alle altre. Ed è stata poi così sdegnosa o negligente o dimentica di ogni cautela che l' articolo, così ambiguo com' egli è, è stato riprodotto tale e quale nei trattati col Belgio del 1838, e colle città anseatiche dell' anno successivo.

Quanto alle contestazioni civili tra europei ed indigeni, il concetto e l'espressione dei trattati e delle concessioni sono del pari contrarii all'abuso introdotto del tirarle avanti a' consoli de' primi, sottraendole a' tribunali del paese quando l' europeo è il chamato in giudizio. Poichè vi si stipulava espressamente che le cause importanti al di là d'una certa somma, dovevano esser decise non dai tribunali del posto in cui fossero nate, ma dal Divano stesso a Costantinopoli; — poichè si determinavano alcuni particolari guarentigie a' forestieri, era pur chiaro che la giurisdizione ottomana non intendeva abdicare del tutto. Pure è stata tirata via via ad abdicare affatto: le potenze forestiere si son fatte concedere esplicitamente maggiori diritti ne' piccoli Stati che, riconoscendo l'alta sovranità della Porta, avevano acquistato una indipendenza politica ed amministrativa, Tunisi, per mo' d'esempio; e poi, questo diritto stesso hanno preteso esercitare ed hanno esercitato nelle provincie dell'impero ottomano, se non sempre in Costantinopoli stessa. Nell'Egitto l'autorità vicereale ha avuto aria di riconoscerlo espressamente: poichè in un regolamento emanato da Mohammed-Said nel 1861 si prescriveva (articolo 52) che il giudizio e la punizione de' crimini e delitti imputati a un forestiero, la cui prevenzione sia giustificata da un'istruzione preparatoria, devano essere, dietro richiesta del direttore di polizia, proseguiti avanti alla giustizia consolare. Qui ancora, la debolezza del legislatore si vede avviluppare di termini ambigui l'esercizio dell'autorità sua; e perchè non le s'impedisca d'investigare l'autore del delitto, par d'acconsentire che altri lo giudichi.

I diritti antichi delle capitolazioni hanno, dunque, ottenuto co' fatti, colle indulgenze, colle interpretazioni questa estensione che davvero gl'indigeni, ne' loro rapporti co' forestieri, non sono considerati da' consolati altrimenti che i forestieri stessi. Poichè come nelle contestazioni civili e nei processi criminali che succedono tra persone appartenenti a nazioni diverse, vale la massima, che l'attore segue il fòro del reo, così gl'indigeni, se hanno un diritto a ripetere da un forestiero, o una pena a invocare contro di lui, si devono dirigere al console di quello, contro cui muovon querela.

Ho letto poche scritture, più curiose d'una supplica, che i proprietarii di case musulmane hanno diretto al Vicerè, per esprimergli i guai loro; e più adatte a provare con evidenza il danno d'una giurisdizione così bizzarra.

La supplica è senza data; anzi da una nota che Nubar pascià ha poi stesa sopra di essa per mostrare la verità di quei lamenti, traggo che le suppliche al Vicerè non portano data mai. Ora, si senta qualcuno dei pietosi lagni di questa povera gente, raccontati con tanta semplicità che non si può negarle fede.

« Noi stipuliamo contratti con quelli che prendono a fitto le case nostre, e ciò a fine di non dar materia a processo, e di cansare impacci e vessazioni al governo. Ebbene, non ostante cotesti contratti, nei quali di comune accordo tra il proprietario e il pigionale sono stipulate ed indicate tutte le condizioni di caparre, di rate e di fitti, ogni volta che, dopo riscossa la prima rata di fitto, noi chiediamo, conforme alle stipulazioni scritte, la seconda rata di cotesto stesso fitto, ecco che non ce ne danno se non una parte minima, e noi siamo costretti a contentarci di promesse per il rimanente durante mesi, anzi anni, ed in fin delle fini, oltre il rifiuto del pagamento, ci s'insulta, e ci si obbliga a querelarci e a richiamarci, e quando ci siamo pur risoluti a muovere querela e richiamo, noi non ne ricaviamo nessun costrutto.

» Quando, di fatti, abbiamo portata querela avanti le amministrazioni del governo, contro i nostri pigionali, queste, per farci ricuperare i nostri diritti, scrivono al console da cui il pigionale dipende.

» Ora, il Consolato da cui questi dipende, ricevuta la lettera del governo, principia dall'imporci una tassa, e non procede all'audizione del nostro richiamo se prima non abbiamo sborsata questa tassa. Per giunta, oltre cotesta tassa, prendono da noi una volta e mezzo altrettanto per ispesa d'invio del giannizzero, che ha ufficio di chiamare il reo, per la traduzione della querela, per la trasmissione della querela al reo. Di poi, quantunque da parte del Consolato ci siano assegnati a più riprese de' giorni per l'audizione, non ne risulta propriamente nulla. Ed ecco, noi ripresentiamo di nuovo il caso nostro alle amministrazioni del governo. E queste scrivere di nuovo al Consolato, e il Consolato prendersi da capo una nuova tassa; e quando questi andirivieni hanno avuto luogo più volte, o noi ci vediamo, non ne potendo più, nella necessità d'abbandonare i nostri richiami, ovvero, se per sorte il pigionale è ito in fondo, noi ci contentiamo della riconsegna del nostro immobile in ricambio di quello che ci si deve.

» Talora nel tribunale consolare si giudica pure il processo, e si dà sentenza che il pigionale, in un tempo determinato, riconsegni l'immobile al proprietario, e paghi ciò che gli

deve; ma arrivato il termine, la sentenza non è eseguita, e il pigionale, oltrechè non paga il fitto, continua ad abitare la casa, e in questi frangenti, i consoli non ci vengono punto in ajuto; di più, taluni pigionali condannati da' lor consoli a pagare e ad uscire, oltrechè non ne fanno nulla, subaffittano l'immobile a un altro europeo; e quando noi ci richiamiamo e ci quereliamo di questo, noi siamo costretti di nuovo a ripagare tutte quelle tasse dette più su, e gli avvocati; e non serve che il pigionale nostro si fosse obbligato nel suo contratto a non subaffittare, e che chi ha subaffittato non l'ignorasse, poichè ha apposto la sua firma di dietro al contratto stesso, che gli vietava di farlo. Questo è il modo in cui le difficoltà nascono, e noi perdiamo i diritti nostri.

» Il pigionale talora subaffitta ad altri la proprietà nostra a prezzo più alto: prende per sè l'ammontare del subaffitto, e non ci paga il fitto che ci deve; e se nelle nostre case succede qualche guasto pretende da noi somme considerevoli senza prova, e coll'appoggio de' lor Consolati prendono da noi somme fortissime, e per non pagare i fitti scaduti, e continuare a dimorar nella casa senza pagar nulla, fanno proteste, mettendo innanzi, per mo' d'esempio, che la lor mobilia è stata rovinata. Vi sono molti che fanno di ciò un mestiere; passano d'una in altra casa, e al proprietario di quella in cui entrano, rifanno lo stesso gioco, che a quello dalla cui casa escono. Non serve dire che fitti non ne pagano mai, e persino, minacciando il proprietario, gli prendono denaro per uscire, e di ciò fanno un mestiere, e a questo modo si alloggiano tutta la lor vita senza pagare mai nulla.

» Scaduto il fitto, ovvero, quando si sia contravvenuto alle condizioni di esso, o noi chiediamo al pigionale di riconsegnarci la nostra casa, o d'accrescere il fitto; ed egli non vuole nè uscire nè riconsegnarci la casa; poichè pretende d'avere, per suo proprio comodo, dipinte o tappezzate le mura, e con ciò essere incorso in spese. Ora, come in questi casi i Consolati gli appoggiano, ne'contratti che stipulano con noi, noi abbiamo cura d'inserire che non devano fare di coteste spese, e che ci devono consegnare la casa nello stato in cui gliel' abbiamo rimessa. Pure, malgrado queste espresse condizioni, accettate da loro, dove aprono porte, dove ne murano, quando alzano la casa e quando la sbassano; e quantunque da parte del Divano si dica loro che ciò è contro le regole del governo, e che, senza licenza del proprietario, non possono nè fabbricare nè restaurare, fanno venire operai europei:

e, prendendosi beffe dell'autorità del governo e del consenso del proprietario, aggiungono, alterano, mutano a posta loro, e i Consolati non si danno un pensiero di difendere i diritti nostri di proprietà.

» Talora quelli che cotesti Consolati pur condannano, pretendono di non avere come pagare, senza appoggiare la lor parola con nessuna prova: e i Consolati, fondandosi su cotesta lor dichiarazione, chiedono a noi, a noi proprietarii, di provare, che questa persona posseda di che pagare, ovvero ci dicono senz'altro: — Abbiate pazienza insino a che sia in grado di pagarvi ciò che vi deve: — e a questo modo si dispensano dall'obbligarlo a pagare. »

E così, via via; la querimonia è lunga, come s'intende, poichè questo è per i pigionali un carnevale per davvero; e per i proprietarii non è che quello di Galeazzo.

Se, però, gl'indigeni nelle lor querele contro gli europei stanno assai male, non si può dire che sia migliore la condizione degli europei onesti che hanno litigio co' disonesti. Il principio, che le capitolazioni ammettono rispetto alle contestazioni tra europei di nazione diversa, è questo, che la giurisdizione ottomana non possa imporsi loro; ma le parti stesse sieno in grado di scegliere sia essa, sia quella de' loro ambasciatori. Bisogna dire il vero che non si conosce caso in cui il tribunale ottomano sia stato scelto; ma come d'altra parte, nelle prescrizioni delle capitolazioni non era previsto un modo sicuro di trovare scioglimento a coteste contestazioni, poichè non v'era indicato come si dovesse forzare la parte restìa a scegliere l'una o l'altra via di venirne a capo, e'n'è derivato che quando s'è fatto a un modo, quando a un altro in Costantinopoli; e in Egitto è succeduto che il tribunale ottomano, che in astratto avrebbe pur potuto essere scelto, è escluso affatto. Poichè per istabilire la competenza di coteste contestazioni è stata seguita, senz'altro, la massima di diritto romano, che l'attore segue il fòro del reo, cosicchè l'europeo che deve muovere un processo contro un altro di nazione diversa, non può portare la sua querela se non davanti al Consolato di questo; e la parte che non sia sodisfatta della sentenza e se n'appelli, è costretta a cercare il tribunale d'appello nella patria di quello contro cui si richiama.

Sono infiniti gl'incagli e gl'impacci che nascono da un siffatto garbuglio di tribunali; ma perchè ciascuno gl'intenda non solo, anzi gli veda, ecco de' veri casi persino burleschi.

I. *Mikalla*, suddito belga, chiede a *Taillac*, suddito francese, pagamento del fitto d'un terreno che gli è stato affittato.

Taillac risponde che il terreno non gli è stato consegnato tutto, e che il danno a cui va soggetto per questo, oltrepassa l'ammontare del fitto.

Il tribunale francese autorizza Taillac a ritenere il fitto, sino a che la porzione di terreno, che deve avere, non gli sia consegnata.

Taillac si provvede davanti il tribunale belga per ottenere questa consegna.

E questo tribunale decide, contro quello che aveva giudicato il tribunale francese, che il contratto di fitto non gli dà diritto alla porzione di terreno in litigio, ed arriva sino a condannare *Taillac* a pagare il suo fitto; il che non può essere eseguito, poichè Taillac è francese.

II. Un altro caso. Il *Comune armeno*, suddito egiziano, affitta a *Burnier* una casa con un vasto giardino.

Il contratto di fitto stipula che il ritardo del pagamento del fitto importa, senza messa in mora, la cancellazione del contratto.

Nel giugno 1865, *Burnier* lascia Alessandria ed abbandona il giardino. Ora, questo era piantato a datteri, che il difetto d'acqua poteva far perire.

La rata scaduta al 1° agosto non essendo stata pagata, il *Comune armeno* procede in radiazion del contratto.

Per una falsa indicazione della cancelleria, *Burnier* che è italiano, è citato avanti al tribunale di Francia, che pronuncia la radiazione.

La sentenza è eseguita dal cancelliere, mediante lo sgombero della mobilia del *Burnier*, senza che il rappresentante di questo faccia opposizione.

Ma ecco che questi torna; e protesta contro la sua espulsione che solo il tribunale italiano avrebbe potuto pronunciare.

Però, egli non aveva modo di portare la causa davanti a questo tribunale, poichè il *Comune armeno*, ch'era in possesso, non aveva interesse a far rivivere il processo.

E neanche il tribunale di Francia non poteva essere adito, poichè era sprovvisto d'ogni azione tanto contro il reo che contro l'attore.

Burnier d'altra parte aveva tutt'altro pensiero che d'adire il tribunale locale.

Il processo sarebbe stato insolubile se il governo non avesse forzata la mano al *Comune armeno*, e non l'avesse costretto a sottomettere la quistione a un tribunale arbitrale, che accordò a *Burnier* un' indennità rispondente al valore del ricolto dei datteri arrivati a maturità, nel momento ch'egli fu espulso.

III. Un terzo caso. La *Daira* — questo è il nome dell'amministrazione d' un patrimonio privato — del Vicerè aveva dati a fitto diversi magazzini d'un suo *okel* o comprensorio di case in Alessandria a un tal *Badani*, suddito italiano, con diritto di subaffitto.

Questi morì di colera nel 1865 fallito affatto.

La *Daira* chiama in giudizio la successione Badani per il pagamento de' fitti e la restituzione de' magazzini; e ottiene che il Consolato d'Italia ve la condanni.

Quanto al pagamento, non se ne discorre, poichè la sucessione non aveva un quattrino. Ma i magazzini, quando si fu a ricuperarli, ecco che si trovano occupati da sudditi elleni, e con questi la lite è durata dal 1865 sino al 1869, per riuscire a metterli fuori; poichè, tra altre cose, l'autorità consolare ellena aveva paura d'eseguire il suo proprio giudizio. In ultimo s'è dovuto pur finire con una transazione forzata.

IV. Un altro caso. Una casa era contesa fra la vedova e la sorella d'un cotale Adib. La vedova era suddita inglese e la sorella suddita austriaca; quest' ultima n' era in possesso.

Il Consolato inglese decide che la casa appartiene al figliuolo della vedova; invece il Consolato austriaco sentenzia che, poichè si tratta d' un immobile, non era competente a giudicarne nè esso nè il Consolato inglese, e bisognava adire il tribunale egiziano. Senza un giudizio di questo, il Consolato austriaco non poteva permettere che la sua suddita fosse spossessata.

L' inglese, d' altra parte, era cocciuto nel parer suo. E' non v' era altro modo di sciogliere il conflitto che di convertirlo in un combattimento.

Si venne difatti alle mani tra i giannizzeri dei due Consolati, quei dell' inglese aiutati da' marinari, quei dell' austriaco da' Palikari. Questi ultimi la vinsero per allora: e le parti, per istanchezza, si chetarono poi.

Ma c' era un' altra casa di cotesto Adib; e vi abitava un'altra sua sorella, che, per sua sventura, avendo sposato un elleno, era suddita ellena. Ora, contro questa ebbe il Consolato inglese più

facilmente ragione; poichè l'ellenico non era in grado di fare ai pugni con esso. [1]

Certo è inutile continuare. Appare evidente che è un caos, in cui non pescano che i peggiori. In uno stesso luogo giurisdizioni moltiplici e legislazioni varie; incerto, quando s'entra in un rapporto giuridico con altrui, il tribunale e la legge che debbano giudicare quando vi sia luogo a contestazione: in una causa, nella quale vi sia campo a compenso di diritti o d'obblighi, possibilissimo che sia ripigliata avanti a più giurisdizioni, e non venga a termine per via di nessuna; il tribunale di prima istanza, il Consolato, in molti casi, privo di gente adatta a giudicare, talora restio, renitente a farlo; e in quei casi criminali, ne'quali il Consolato non giudica, ma istruisce soltanto, l'imputato chiamato avanti a' tribunali del suo paese perchè sopra un processo, scritto, senza nuove interrogazioni di testimoni o certo senza la presenza dei testimoni forestieri, che non possono esser citati, egli vi sia giudicato, che vuol dire, assai più volte del dovere assoluto.

« Il Consolato di Francia è stato forzato, così scrive il Manoury informatissimo, in un affare Mansuet e C., contro Hanna Giamati, ad intervenire presso il Consolato spagnuolo per forzarlo a protestare una tratta scaduta.

» Non v'ha Brasiliani in Egitto; eppure v'ha un console del Brasile ch'è un italiano. Questi ha creato la nazione sua, accordando la protezione della sua bandiera a tutti i membri della sua famiglia. Il suo nipote Abd-Allah-el Adm ha fatto fallimento. Le contestazioni che ne son nate le ha giudicate lo zio; e questi ha rigettate tutte le *recuse*.

» Il consolato di Grecia si ricusa così spesso ad amministrare giustizia e con tanta mala fede, che un giorno in piena adunanza del tribunal francese, venuta la volta d'un processo intentato a un francese da un greco, il presidente Feron fece accostare l'attore, e gli disse testualmente queste parole: — Il vostro affare è cancellato dal ruolo. Andate a dire al vostro console che quando egli renderà giustizia a' Francesi, allora io la renderò a' suoi compaesani. »

[1] Questi due ultimi casi gli ho tolti da una Memoria manoscritta del Giuliotti, egregio avvocato italiano di Cairo; e i primi due da una Memoria stampata del Manoury. Non voglio qui tralasciar di dire che molte dell'informazioni sulle capitolazioni, adoperate più su, mi sono state fornite dall'eccellente opera dell'avv. Gatteschi di Alessandria, fiorentino, sul *diritto pubblico ottomano*.

S'e' c'era cosa vietata nelle capitolazioni era questa, che i sudditi ottomani mutassero di sudditanza coll'ascriversi a un consolato forestiero, e ricoverarsi sotto la protezione della bandiera di esso. Ora, anche ciò succede, e a' sudditi ottomani così diventa malagevole persino l'ottenere giustizia contro i loro compaesani. Quei poveri proprietari di case d'Alessandria mettono anche questo lamento:

« Noi affittiamo talvolta le proprietà nostre a sudditi ottomani, e con contratto altresì. Terminato il fitto, noi chiediamo all'affittuario che ci renda l'immobile. Egli mette innanzi che è protetto, o s'è posto sotto la protezione d'un Consolato. Pure, essendo arrivata la fine del contratto, questo dovrebbe essere nullo oramai. Malgrado questo, per ricuperare la proprietà nostra noi non abbiamo altro mezzo che d'indirizzarci al Consolato. Nè ciò basta per cavarne le mani. »

Ora, fin qui si son viste coteste giurisdizioni consolari usurpare su' diritti più essenziali dello Stato nel quale s'esercitano, e trascendere in un abuso, che oltrepassa qualunque patto delle capitolazioni. Ma chi ricorda uno dei casi citati più su di quel proprietario, il quale riesce ad ottenere dall'amministrazione egiziana che faccia divieto a qualsia operajo indigeno di andare a murare o smurare in sua casa a posta dell'inquilino, e poi trova che appunto questi ha fatto venire operai forestieri, e abbatte e costruisce come meglio gli piace, senza che ci sia modo d'impedirgliene, chi ricorda, dico, questa querela, avrà inteso, come la polizia paesana è affatto impotente contro i forestieri, impotente così nelle piccole come nelle grandi cose, e sotto ogni sua forma. Quando tu vedi, come in fatti il più meschino degli europei batte un arabo che trovi per via; — come persino un fanciullo franco ricorre a un tratto al bastone per torsi davanti un arabo che gli dà noja, tu senti subito che qui c'è da una parte uno, il quale è persuaso che contro di lui nessuno può o vorrà fare nulla, e dall'altra parte uno, il quale, per una lunga vicenda di soprusi patiti, ha piegata la schiena ad ogni insulto o battitura, poichè dall'esperienza ha attinta oramai la convinzione che non ha difesa in nessuno.

Tale impotenza della polizia indigena ha la sua prima radice nelle capitolazioni, nelle quali è stabilito che un officiale di polizia non può entrare nella casa d'un europeo, senza esservi accompagnato da un officiale del Consolato da cui quegli dipende. Se non che da questa radice d'una guarentigia necessaria a tutelare

il diritto della giurisdizione del console sopra i suoi nazionali, è nato naturalmente, colla moltiplicazione dei Consolati e delle nazioni e dei forestieri, col disperdersi di costoro per tutta la città in luogo di rimanere nel fondaco, nel quale dovevano tenersi rinchiusi da prima, un infinito abuso. Certo, non tutti i Consolati sono del pari restii o lenti a porgere alla polizia indigena il concorso che devono; ma il rispetto che hanno di se medesimi i Consolati delle nazioni grandi, non l'hanno quelli delle piccole; senza dire che i deboli, a' quali sia accordato un diritto di abusare, ci hanno un gusto ad esercitarlo, che dal sentimento stesso della forza, sicura che non le si potrà poi impedire mai di fare il voler suo nelle cose di qualche rilievo, è spuntato ne' più gagliardi. E d'altra parte, al volere manca talora il potere. Il Consolato italiano, al quale non si può far biasimo di veruna sorte, confessa che di ottocento almeno dei suoi connazionali non sa nè chi sieno, nè dove stiano; poichè mutano ad ogni occasione nome e dimora. Che dev'essere dei greci, la cui colonia è la più numerosa di tutte, venendo soltanto dopo essa in ragion di numero l'italiana, e dopo questa, la francese?

Questa impotenza della polizia giudiziaria si trasfonde nella sanitaria e nella municipale. Ora, se il governo egiziano acconsente di non avere la seconda, poichè non ha anche municipio, pretende d'avere pure la prima e assai bene ordinata. Ora, qualche anno fa, il Consiglio d'amministrazione dell'ospitale, composto de' consoli del Cairo, usurpò una casa d'un ministro del Vicerè, per collocarvi gli ammalati. Il ministro non potette ricuperarla per un anno e mezzo, e poi ne comperò, per disperato, un'altra. Ed il governo, poichè l'ospitale era stato collocato dove non poteva rimanere senza danno della salute pubblica, e senza violazione dei regolamenti circa le strade, dovette comperarlo e distruggerlo.

Se i capi delle nazioni intendono così il rispetto alla polizia, che cosa dev'essere dei lor soggetti? Oggi si tenta di ordinare un municipio in Alessandria, e presidente d'una cotal Commissione, che ne dev'essere il germe, è un napoletano, il Colucci, capo anche della Sanità in tutto l'Egitto, ed uomo di fine ingegno e di varia coltura. Se non che un regolamento di polizia municipale trova nella giurisdizione consolare un grandissimo intoppo. Chi obbliga i forestieri a pagare le tasse municipali? La lettera stessa delle capitolazioni, che circoscrive i loro obblighi ai dazii di dogana, parrebbe esentarneli. E vinta questa difficoltà, — col loro consenso, s'intende,

e sinchè dura questo, — chi li sforza a stare alle prescrizioni che il municipio promulgasse per l'ordine e la politezza della città? Supponiamo un regolamento sulle vetture; un cocchiere europeo non ci vorrà stare; mentre l'arabo aspetta il passeggiere al posto che gli è fissato, il francese e l'italiano vorrà cercarlo, andando a gironzolare colla carrozza di qua e di là. E sinchè lo vuole, un ufficiale di polizia del municipio indigeno, che procurasse di forzarlo a star fermo, sarebbe sbeffato prima e battuto poi.

Quando il governo egiziano volesse introdurre un regolamento di polizia municipale in qualunque delle sue città, bisognerebbe che s'intendesse co' consoli, come Said-Pascià ebbe a fare per il regolamento di polizia generale. E poi non sarebbe in grado di applicarlo se non sino al giorno che ciascun console volesse per la parte sua accondiscendervi.

Ora, ecco qual'è l'effetto di cotesti contrasti e duplicazioni di autorità, raccontato da *Carlo di Lesseps*.

« Le basse classi della popolazione europea, mal frenate dalla fiacchezza d'ogni genere di repressione, s'ingrossano nelle città, ogni giorno più, di quella gente di malaffare ed arrisicata che corre lungo il littorale del mediterraneo. In Alessandria, le risse, i colpi di coltello, gli omicidii sono casi giornalieri. Il furto armato, il furto con effrazione vi pullulano. I Consolati che sono depositi di valori preziosi, devono essere guardati tutte le notti di dentro e di fuori da gente armata. Le banche che non adoperassero cautele dello stesso genere, sarebbero senza dubbio svaligiate. Gli ufficii della posta francese che avevano trascurata questa precauzione, sono stati pochi mesi fa, forzati, rovistati di cima in fondo. È naturale che le botteghe, le piccole officine sono le più esposte a simili tiri. Si son visti i più temerarii penetrare nelle case alla luce del giorno, ed altri assaltare i viandanti in pien mezzogiorno ed in mezzo alla strada. Le bische, i lupanari ti si paran davanti alla scoperta ne' luoghi più frequentati d'Alessandria e del Cairo. In tutto questo disordine che cosa resta a fare alla polizia locale? Come quasi sempre degli europei ne sono autori, il suo officio si restringe a condurre il delinquente o i delinquenti al suo o a'lor consoli.

» Questa condizione disordinata si fa anche più vivamente sentire nei nuovi stabilimenti dell'Istmo. L'attrattiva dei grossi salari pagati agli operai vi fa affluire una folla assai mescolata. Ogni impiegato è stato invitato ad armarsi a sua difesa, e le cose sono state spinte così innanzi a Port-Said che persino di giorno

non si sta sicuri in casa. Un caso tragico ha rivelato testè che la piaga era assai più verminosa che non si sarebbe dovuto credere. Un mattino, un impiegato mentre leggeva tranquillamente a casa nella sua poltrona, vede entrare a un tratto un uomo, che, col coltello in mano, gli ordina di consegnargli il denaro e gli oggetti d'oro. Egli cede di buona grazia e chiede licenza di passare nella camera vicina per andare a prendere il suo orologio. E torna, non con questo, ma col *rewolver* in mano: e poichè il ladro esasperato fa atto di volerlo aggredire, tira e lo stende morto. Ma la conseguenza dell'atto suo è stata questa, ch'egli ha dovuto lasciare la città a fine di sfuggire alle vendette dei camerata del morto, e niente è stato fatto per sorvegliare, abbattere o disciogliere associazioni così strane. Pure v'è dei viceconsoli d'ogni nazione a Port-Said. Essi si sentono impotenti a contenere il male. »

Chi, di fatti, va per la prima volta in Oriente, e alloggia in una città in cui gli europei son molti, resta stupefatto dell'universale licenza che vi regna. Viene da' paesi, nei quali al disordine morale si chiede almeno che s'ammanti d'ipocrisia o si sazii nell'ombra; e si trova invece in paesi nei quali pare perduta ogni idea di quello ch'esso sia, e come possa credersi che deturpi la vita. È tutta una società scompigliata, nella quale la fortuna gira la sua ruota assai più rapida che altrove, e ciascuno agogna alla più gran somma di piacere e di denaro che può procurarsi, comunque v'arrivi ad acquistarla. E una buona parte degli europei vi approda con questo pregiudizio nel capo che ivi è aperta all'ingordigia sua un'infinita carriera, pure che sappia percorrerla, e lo voglia tenacemente, sfrontatamente. È una vigna piantata dal Signore, perch'egli v'arrivi all'ora sua a vendemmiare. E sarà aiutato a farlo dal nome della nazione, a cui egli appartiene; e da diritti e privilegi che è ben lontano dal possedere, anzi dal sognare nel suo paese. Qualunque cosa egli faccia, in qualunque contratto entri con un privato o col governo, c'è, secondo lui, un console che non deve guardare s'egli ha ragione, ma deve dargli ragione. E quanto è più sfacciato il suo torto, tanto nel suo parere è maggiore la valentia del console che non ostante riesce a fargliela vincere; poichè il merito di questi gli è giudicato alla stregua della tenacità e della prepotenza, colle quali sa venire a capo di giovare, in qualunque maniera, a' suoi connazionali, e ad ogni lor pretesa o interesse, per ingiusto che sia. Certo, non tutti gli europei sono così, e v'ha tra di loro fiore di galantuomini in

buon dato; ma si crede che nelle colonie vi sieno di questi ora meno che qualche anno fa; ed è naturale che, se non si rimedia, il lor numero deva piuttosto scemare che crescere: poichè alla gente onesta deve *gravare le spalle* la compagnia, se non *scempia*, certo *malvagia* nella quale si trovano; e dove s' ha l'abitudine di giocar di vantaggio, chi vuole giocare onestamente non entra. È molto difficile, di fatti, di negoziare onestamente nei posti in cui i più negoziano slealmente, e chiedono all'intrigo sotterraneo e alla frode e alla soverchieria quei mezzi di guadagno che non sanno chiedere alla lealtà delle relazioni, alla sincerità degli obblighi e alla puntualità dei pagamenti. Ora questa è pur l'aria malsana e pestifera che diffonde una condizione giuridica, come quella che ho dipinta; e nella quale il soverchio delle guarentigie chiesto da ciascheduno ha finito col produrre un difetto di tutela per tutti, e i mezzi intesi ad agevolare i commerci tra l'occidente e l'oriente sono diventati essi stessi l'impedimento maggiore a moltiplicarli. Poichè s'intende che l'effetto di una tale multiplicità di giurisdizioni rispetto agli europei tra di loro, e d'una giurisdizione così abusiva rispetto alle relazioni tra gli europei e gl'indigeni, non può essere che questo solo; gli affari così tra commercianti di diverse nazioni, come tra questi e il governo o i sudditi egiziani devono essere assai minori che non sarebbero in una condizione giuridica più sicura, e più legittima, e più chiara; e quelli che pur si concludono, devono necessariamente avere per base de'patti, da'quali si possa sperare un guadagno sufficiente a compensare i rischi indebiti, e tali che promettano vantaggi molto più grassi che non sono quelli dell'ordinarie relazioni commerciali.

Il governo egiziano lo sa con suo danno. Nei quattro anni dal 1863 al 1867 esso ha dovuto pagare, per ispegnere i processi pullulati in cotesta babele, 72 milioni d'indennità; e si dice, e si racconta che ora, per ispegnere tutti gli altri che potrebbero tuttora nascere dalla moltiplicità d'imprese a cui s'è messo e tolto mano in questi ultimi anni, un miliardo non sarebbe soverchio.

Nè se ne deve maravigliare nessuno il quale sappia, come quest'indennità sono talora chieste ed accordate.

Un tal Rouffio ha ottenuto 60 000 lire soltanto per essersi data la pena di chiedere una concessione di gaz, già promessa al sig. Lebon, ed accordata per giustizia a quest'ultimo conforme all'avviso dello stesso Consolato di Francia.

Il sig. Grenier ha chiesto ed ottenuto 100 a 150 mila lire, perchè, essendo stato impegnato in qualità d'impiegato nel ministero degli affari esteri, era stato col suo consenso, collocato provvisoriamente, senza diminuzion di salario, nel ministero dei lavori pubblici; la qual cosa, pretese egli, era una violazione dei suoi patti.

Il governo egiziano s'è creduto in diritto di dimandar conto ai sigg. Dervieu e alla Società agricola di lavori che non erano stati eseguiti, non ostante espliciti contratti. Ha dovuto pagare nove milioni di lire.

E così, via via; poichè la storia è lunga, ed ogni giorno le si aggiunge un capitolo. E potrebbe anche stare che il governo egiziano avesse torto; potrebbe anche stare ch'esso dovesse più grosse somme, e certo, le pretendevano più grosse quelli che hanno pur ottenuto tanto; ma Nubar-Pascià ha certo ragione, quando scrive in una nota al Presidente della Commissione francese:

« Ad ogni modo, il governo che non ha pagato se non forzato dalle premure de' Consolati, ha il diritto di sostenere che se avesse combattuto ad armi eguali co' suoi avversarii, se avesse dovuto dibattere avanti a un tribunale le pretese che respingeva, non sarebbe stato condannato, ed anzi contro parecchi dei suoi oppositori avrebbe ottenuto esso le indennità in luogo di pagarle. »

III.

Questa era la condizion di cose, nata parte dai trattati, parte da usi, parte da abusi, che la Commissione francese, instituita dal ministro degli affari esteri in Francia, per esaminare le proposte del governo egiziano, vagliò, come dicevamo, punto per punto. Egregi uomini la componevano; il Duvergier, presidente di sezione al Consiglio di Stato, Tissot, sotto-direttore nel ministero degli affari esteri, l'Outrey, console generale di Francia in Egitto, Saudreuil, procurator generale presso la corte d'Amiens; e Feraud Giraud Consigliere della corte d'Aix. La sua relazione fu pubblicata il 3 dicembre 1867; e tutte le conclusioni della Commissione partivano da questo punto, che certo v'era dei mali, che però non si poteva andare se non assai a rilento a sanarli, e che ad ogni modo, bisognava prendere questo principio, che quel complesso di norme, che noi abbiamo detto, colle quali oggi si giudicano le contestazioni civili e criminali dei forestieri tra di loro e

tra quegli e gl'indigeni negli Stati ottomani, costituiscono in tutto e per tutto il diritto attuale degli Stati europei, senza nessuna distinzione o attenuazione.

Quali le proposte fossero di questa Commissione, non è possibile dirlo, senza prima esporre quelle del governo egiziano che in buona parte rigettava; e poichè la nuova Commissione internazionale, riunita in Alessandria, è andata ad idee più larghe e benigne, credo bene di non trattare questa seconda parte del soggetto che ho preso ad esporre, se non dopo che mi sia giunto il rapporto finale di questa seconda Commissione, non anche arrivato in Europa. Così avrò modo di condurre l'esposizione delle cose insino al punto in cui è ora avanti alla diplomazia europea, alla quale spetta il risolvere. Per ora, mi basta dire che non può formare il diritto degli Stati europei un complesso di guarentigie, che, così esercitate come sono ora, producono un così gran viluppo di mali. O gli Stati ottomani non esistono, ovvero se esistono, è impossibile che si sieno davvero spogliati di facoltà, di diritti di tutela e di punizione, il cui esercizio appartiene alla natura stessa d'ogni società politica. Certo, il solo fatto che essi hanno permesso che si rapissero loro di mano in mano e con usurpazioni successive, attesta un indebolimento interno delle società musulmane, che basta ad accusarle. Ed è pieno d'interesse, secondo mi pare, lo studio delle ragioni sociali e religiose per le quali cotesto indebolimento è avvenuto, e il rintracciarne, come tenterò di fare, le cause nell'organizzazione de' lor tribunali, nelle qualità delle lor leggi, nel deperimento de' criterii morali, nella poca sicurezza e nella fiacca costituzione della proprietà, nell'uso continuo dell'arbitrio, nell'ordinamento politico dello Stato. È vero; vi sono le ragioni di questa babele giurisdizionale dell'oriente; e le ragioni son quelle. Ma che serve? L'Europa, che si presenta all'Oriente come maestra di civiltà, deve dare a quelle popolazioni, per insinuargliene la voglia, lo spettacolo che le dà ora, aggiungendo le soverchierie sue alle altrui? È opera estremamente difficile una riforma sostanziale negli Stati ottomani, lo vediamo tutti; ma chi può pensare che s'affretti, rinvilendo, come facciamo, i governi indigeni che dovrebbero promuoverla e su' quali possiamo influire soltanto, agli occhi dei popoli stessi nel cui seno i semi della riforma, promossa da loro, dovrebbero fruttificare? Poichè quale autorità morale possiamo credere che resti a principi dei quali sia evidente che non sono più in grado di difendere nè sè nè i sudditi, non che dalle potenze forestiere, neanche dal

minore de' forestieri, che viene a svernare nel loro Stato? Non è, dunque, nè legittimo nè utile il persistere a mantenere le relazioni giuridiche tra i forestieri e gli indigeni nei termini nei quali ora si trovano; e le principali potenze europee devono, con cautela è vero, ma designandosi una mèta precisa, sforzarsi a mutarle via via in maniera che negl' indigeni, così governi, come privati, si crei via via la persuasione che di soprusi non è necessario nè tollerarne nè farne. Coteste potenze hanno quanta influenza bisogna ad ottenere, così in Egitto come negli altri Stati ottomani, che leggi nuove vi s' introducano e tribunali nuovi vi si stabiliscano; e non si trova, si può dire senza lusinga, in tutto l' Egitto un uomo che sia disposto ad accettare quelle e questi più del Vicerè stesso. Bisogna ajutare questa volontà, poichè son le leggi e i tribunali quelli che rifaranno sostanzialmente a poco a poco i costumi ed i criterii civili e religiosi delle popolazioni. Ed io, che non soglio lodare molto facilmente, son lieto di poter affermare che la diplomazia italiana non solo ha mostrato sempre d' intendere che questa era la strada da seguire in Oriente, ma, per essere stata assai bene rappresentata nella Commissione internazionale di Alessandria, ha avuta certo la più gran parte nelle proposte di riforma giudiziaria, che ora saranno ventilate dai Gabinetti, e verranno poi applicate in Egitto, se i Giovi da'quali dipende, vorranno accennare col capo ed annuire.

RUGGIERO BONGHI.

IL CONTE DI SAN DONNINO.

NOVELLA.

I.

LE CASCINE.

— Il conte di San Donnino — prese a dire Emilio — era il più bel cavaliere di Firenze.... —

Emilio, chi non lo sa, era ed è, credo, tuttora, il più arguto, il più erudito, il più veridico di tutti i camerieri della stessa illustre città. Mi teneva compagnia durante una bronchite ostinata, dalla quale il dottor Barellaj riuscì a liberarmi condannandomi al *sugo di lenzuola e al brodo di carrucola*, ricetta ch'io raccomando a tutti quelli che ne fossero affetti per l'avvenire. Il buon dottore aveva inoltre raccomandato ad Emilio di non farmi parlare; cosicchè io facevo un tirocinio di filosofia pitagorica, da onorarne la scuola salernitana.

Per impedirmi di parlare, Emilio aveva trovato un mezzo efficace: parlava lui. E dopo avermi recitato non so quanti terzetti di Dante, e quante ottave dell'Ariosto e del Berni, si era messo a sciorinarmi la cronaca di Firenze, con quelle divagazioni satiriche e filosofiche che la sua lunga esperienza degli uomini e delle cose fiorentine gli suggeriva.

I Veneziani che hanno avuto la fortuna di conoscere il classico *Bacolo*, cameriere dell'antico Caffè Florian, troverebbero qui ancor vivo e spirante un *fac-simile* perfetto nel mio interlocutore: un vero *Bacolo II*. Magro, alto, mal fermo sui calli, un po' allampanato dalle veglie e dal resto, era ed è una preziosa reliquia dell'antica città granducale. Del resto, come dissi, il miglior cuore e lo spirito più salace del mondo. Toccandomi delle

famiglie fiorentine che si vanno mano mano spegnendo, come i fanali del mio quartiere dopo la mezzanotte, il mio *fratello della carità* era entrato a parlarmi del conte di San Donnino, ultimamente scomparso dalla scena galante del mondo.

— Non ho mai udito parlare di questa famiglia. San Donnino è il santo protettore d'una delle prime stazioni della ferrovia di Livorno....

— La mi lasci dire. Il San Donnino di cui le racconto la storia non era un santo, ma era un bellissimo giovane, il fiore delle Cascine. Quando egli compariva nel piazzone del Neri sul suo bel cavallo inglese, tutte le donne si alzavano sui cuscini delle loro carrozze per acconciare lo scialle o la pelliccia, o per altro pretesto, tanto da poterlo vedere prima delle altre. Gli altri cavalieri e pedoni, dell'età sua, e suoi rivali di galanteria ammiccavano cogli occhi, o ridevano sotto a'baffi, ma pure gli si facevano incontro, lodando il suo cavallo, e complimentandolo de' suoi pantaloni, ultime novità di Parigi o di Londra.

Le Cascine, sa ella, a quel tempo, erano ancora le Cascine di Firenze!...

— E ora che sono?...

— La mi lasci dire. Ora saranno diventate le Cascine d'Italia. V'è il Lungarno dentro e fuori, un bel viale per le carrozze e per quelli che non ne hanno, e ci vanno a vedere e a farsi vedere col caval di san Francesco. Ci si va da tutte le parti, un via-vai senz'ordine e senza regola. Insomma non c'è sugo, e gl'Inghilesi hanno ragione di dire che non trovano più Firenze in Firenze.

A' miei tempi non c'erano tante strade larghe, e tanti filari d'alberi in aspettativa. Ci si andava per Borgo Ognissanti ch'era, come si direbbe, il corso di Firenze, e a capo di quello, dove ora c'è quel coso rosso ch'io dico il pasticcio del Villa, e la loggetta dove la famiglia del Gran Duca assisteva al palio di san Giovanni, per orti e per campi si arrivava alle Cascine, tutta la signoria, o come la direbbe lei, il libro d'oro della città: equipaggi un po'usati, se la vuole, e cavalli che avevano già servito alla nonna, ma ognuno sapeva di chi era quella livrea, e dove stava di casa. Al piazzone dove c'è il palazzo co' ritratti delle mucche, si fermavano tutti cavalieri e fanti, tutti si conoscevano, si salutavano col capo o col ventaglio, e ogni dama per bene, la m'intende, era subito circondata da un branco di cavalieri, che dicevano le nuove, e ne udivano delle altre da portar in giro di carrozza in carrozza, tanto

che il *Gazzettino Rosa* della città era conosciuto da tutti, senza che alcuno l'avesse letto e stampato. Anche gl'Inghilesi e i Russi, benchè il loro nome finisse in iffe o in offe, come diceva la buon anima del sor Giuseppe Giusti, facevano presto conoscenza colle nostre contesse e colle nostre marchese di razza, e s'invitavano alla veglia ed al ballo per uno o per l'altro giorno della settimana. Si fraternizzava facilmente quando correvano i francesconi, i rubli e le ghinee. Il Gran Duca ci veniva anche lui, o la su'moglie, Maria Antonietta, e il principe ereditario, che poi restò a bocca asciutta, com'ella sa bene. Vicende del mondo. Dell'Italia a quel tempo non si parlava, o se ne parlava solo a quattr'occhi dai letterati, e dagli arruffapopoli, la m'intende. Si era piccini, un piccolo Stato, le crazie erano sudice, ma si campava fra noi. La gente d'oltremare veniva più volentieri a Firenze che altrove, perchè c'erano i su'bravi balli a corte, e si spendeva meno che a Napoli e a Roma. Quanto a noi, tutta la città era locanda, chi aveva una stanza o un quartierino ammobiliato guadagnava in sei mesi di che scialare per l'anno. La polizia, cioè il *buon governo* d'allora, non rompeva mai le tasche a chi spendeva i su'quattrini senza guardare il conto tanto per la sottile. Ora in tanto rimescolio anche gl'Inghilesi si sono ammaliziti e non c'è da buscare più del dovere.

— Voi siete un'po' codino, mio caro Emilio.

— Che vuol'ella? Io la penso così, ma non intendo mica richiamare il Gran Duca, sa. Tanto peggio per lui, se non ha saputo imparare a tempo l'arte di barcamenare. Dico solo che a'quei tempi, il denaro circolava meno, ma si campava con poco, e con du'crazie si aveva un fiasco di vino del Ricasoli e dell'Alberti.

— E l'andavi a prender tu stesso al finestrino de'lor palazzi!

— Sicuro gua! Il buon vino non andava mica a rifarsi in Francia. Si faceva qui, e nelle annate grasse si aveva per poco o per nulla, tanto per vuotare i tini per la vendemmia futura. E chi aveva più poderi, aveva più vino da vendere al finestrino, e lo dava a'prezzi correnti.

— E il tuo conte di San Donnino faceva anch'egli il vinajo al minuto?

— Oh! il conte di San Donnino non aveva poderi al sole. Erano due fratelli, maschio e femmina; orfani di padre e di madre, e vivevano di ciò che passava loro il procuratore della

massa paterna, ipotecata da' creditori in gran parte. La bambina era stata ammessa in un monastero del *Sacro Cuore* finchè fosse maggiore. Il conte poi se la scialava a Firenze, e quando avea finita la mesata, trovava sempre il modo di far qualche debito. Aveva così belle maniere, un fare da grande, che nessuno avrebbe esitato di fargli credenza. E poi si giocava a quel tempo a' Bagni di Lucca ed altrove, e la fortuna che favorisce gli audaci, come dice il poeta, aumentava per ordinario i suoi fondi.

E poi, sa ella, le nostre damone, ricche sfondate, hanno il cuore molto compassionevole pei giovanotti di buona famiglia, che sanno figurare nel mondo.

— Tu sei malizioso, mio caro Emilio!...

— La non mi faccia dire più di quello che dico. Il mondo è ito sempre ad un modo. C' è la sua stagione per tutti. La primavera è la stagione de' fiori, l' autunno quella de' frutti. L' ha vedute le statue sul ponte a Santa Trinita? La Dea Pomona tiene il su' bravo corno dell' abbondanza, per servir d' esempio alle Dee Pomone delle Cascine. Chi dà un fiore a tempo, ha diritto di ricevere il frutto. D' altronde codeste famiglie nobili sono tutte più o meno imparentate, e non è meraviglia che le zie o le prozie si mostrino generose ai nipoti o pronipoti quando hanno buon garbo e sanno prender la palla al balzo. È una carità fraterna, una carità fiorita, che riceve la sua ricompensa in cielo ed in terra. Chi semina raccoglie, dice il proverbio.

— Sicchè il conte di San Donnino aveva una zia o una prozia?

— Sicuro gua' che l' aveva. Ed è naturale che il nipote riconoscente andasse tutti i giorni a farle una visita allo sportello della carrozza presentandole il più bel mazzo che avessero le fioraie del piazzone, quelle vecchie streghe che hanno ancora il monopolio de' fiori. La fioraia, gli è vero, non era sempre pagata da lui, ma da lui o da altri, non ci perdeva.

— E il cavallo?

— Il cavallo del signor Conte gli era un regalo che aveva ricevuto dal suo tutore. Il cavallo era necessario, altrimenti non poteva più essere il cavalier servente della Dea Pomona, la m' intenda! Non vo' già dire la statua di Santa Trinita.

— Ma chi era dunque codesta dea misericordiosa, questa fata benefica?...

— Mi chiamano abbasso. L' abbia un po' di pazienza, e le dirò il resto. Beva intanto un sorso di quest' acqua di malva. Brodo di

carrucola, dice il dottore. Or ora ritorno, e ripiglieremo il filo del nostro racconto. —

Restato solo nella mia camera, e condannato a starmene a letto per la prescrizione irrevocabile del mio Esculapio, mandai a spasso il mio pensiero per i viali verdi e soleggiati delle Cascine, le quali prima e poi, sono pur sempre il più bel parco suburbano d'Italia. Quegli alberi giganteschi, ora bruni d'immortale verzura, or rivestiti d'edera, come di un mantello d'inverno: quei viali ora ariosi ed aperti, ora angusti e perduti tra i fitti cespugli e le macchie intonse e selvaggie dove salta il merlo, e gorgheggia l'usignuolo e la capinera: gli stradoni regolari larghi intersecati da viuzze, e sentieri misteriosi: di qua l'Arno che scorre tortuoso, di là le zolle erbose e fiorite, che presero il luogo delle antiche vigne ed ortaglie espropriate all'epoca dell'ultimo matrimonio di Leopoldo II: le Cascine sono veramente il convegno più gradito de' fiorentini, e de' loro ospiti eventuali, rondinelle peregrine che vengono a passarvi la più bella stagione dell'anno. La città e la campagna, il bosco ed il prato, la quercia sempre verde e il pino ad ombrello, i platani dell'Asia, e i lauri d'Italia, le siepi fiorite di viburno, e le magnolie che cominciano a fiorire lungo il viale dell'Arno: qui le carrozze, là i cavalieri, e i pedoni ronzanti fra quelle e questi, curiosi alcuni, i più non curanti, e tutti contenti di se stessi e di altrui: fresche l'estate, tiepide il verno, indorate sempre dal sole. Da una parte vedi le colline di Fiesole fino a Pistoia, dall'altra il verde poggio di Monte Oliveto e più indietro quello di Bellosguardo, e sotto a quello i palagi, le chiese, le cupole aeree di Cestello e di Santo Spirito.

Non sono l'*Heyde-Park*, il *Bois de Boulogne*, i Campi Elisi di Caserta e di Portici. Sono le Cascine, un non so che d'originale che non somiglia se non a se stesso. Firenze è superba a buon dritto di possederle, e resti o no capitale d'Italia, non vi sarà italiano nè forestiero che non venga una volta all'anno a sciogliere il voto, e a pagare il suo tributo d'ammirazione a questo delizioso passeggio, vero giardino incantato di Flora.

II.

LA DEA POMONA.

Codesta dea che il mio arguto cronista, precorrendo i fatti, e falsando gli emblemi e il nome della statua di Santa Trinita m'aveva definita colla brevità concentrata di Tacito e del Batac-

chi, non era nè Pomona nè Cerere, nè alcun'altra divinità dell'Olimpo. Era una marchesa de' Paoli che ora possiamo nominare senza timore di postume recriminazioni.

Ecco il sunto del suo racconto, lasciate da parte le reticenze, le lodi del tempo che fu, e le divagazioni di cui troppo spesso si compiaceva.

La marchesa de' Paoli era una ricca vedova senza prole, famosa per antica bellezza, alla quale la cinquantesima neve aveva imbianchito qualche capello, e data una esuberanza di forme che giustificava il titolo di Pomona.

La cronaca galante si era molto occupata di lei anche prima che le cesoie della Parca avessero reciso la vita del nobile suo consorte. Egli era morto a Parigi, e riposava nel Camposanto del Padre *Lachaise*. La marchesa non aveva parenti se non lontani, e rimase in possesso di una ricca sostanza libera da ipoteche e da liti. Codesta sostanza, la maggior parte in terre, era amministrata da un vecchio procuratore amico di casa la cui prudenza ed accuratezza dispensavano la proprietaria da ogni fastidio. La gerarchia dei domestici, cuochi, staffieri, cameriere, era pagata abbastanza per non permettersi una parola indiscreta sul conto della padrona. Ella aveva parecchie pariglie di cavalli, e le carrozze più eleganti del tempo. Dava due o tre feste abbastanza splendide il carnovale, e raccoglieva una o due sere per settimana un crocchio elegante d'intorno a sè.

Insomma la regina, o almeno una delle regine del mondo elegante.

Il conte di San Donnino era uno dei felicissimi sudditi su cui si volgeva più benigno lo sguardo della sovrana, ma senza ferire l'amor proprio e le speranze degl'illustri rivali. Egli era il più giovane e il più bello di tutti. Libero e solo, poteva aspirare senza arroganza, non solo alla benevolenza della matrona, ma anche all'onore di farle gustare un'altra volta le delizie della luna di miele.

La marchesa, è vero, amava ripetere il ritornello, che il suo primo matrimonio la preservava dalla tentazione di rinnovare l'esperimento: ma tutti sanno che queste parole non sono sacramentali, e si hanno a prendere per ciò che valgono. C'era nel suo crocchio almeno una mezza dozzina di gentiluomini poco favoriti dalla fortuna, che costituivano un partito dell'opposizione, aspirando ciascuno a farle ritrattare quella parola in proprio favore.

Questo amabile e disinteressato corteo era solito assediare la carrozza della marchesa nel piazzone delle Cascine. I più bei mazzi che ornassero il canestro delle fioraie venivano l'uno dopo l'altro a riposare sulle ginocchia della bella quinquagenaria: non ch'ella non avesse ne' suoi tepidarii camelie e rose più rare e più fresche; non ch'ella amasse soverchiamente i doni odorosi di Flora, ma amava ricevere in presenza delle altre dame il tributo e l'omaggio a lei riservato.

Il primo che si accostasse allo sportello della carrozza, col complimento più lusinghiero, e col *bouquet* più elegante restava più a lungo con lei, e aveva l'onore di salire nella sua carrozza per accompagnarla a casa, dove per lo più restava a pranzo con essa.

Il conte di San Donnino otteneva più spesso degli altri un tanto favore. La marchesa se ne scusava dicendo ch'egli era solo, ch'era un ragazzo, e non poteva comprometterla in faccia al mondo.

Ella prendeva sovente con esso il tuono materno ch'è sì comodo a dissimulare un altro genere di affezione. Restata sola con lui, amava di ammaestrarlo nei misteri della vita di corte, voleva farne, diceva, un diplomatico, dargli una posizione nel mondo che onorasse il suo nome, e accrescesse la sua fortuna.

Gli era insomma il suo Gingillino, a detta di Emilio, che sapendo tutto il Giusti a memoria, non lasciava correre un'occasione senza condire i suoi discorsi coi sali dell'arguto poeta.

San Donnino però non si sentiva fatto per essere un diplomatico, ove dovesse pagar quest'onore col sacrificio delle sue inclinazioni. Egli era stato sempre uno scioperato. Compiuti bene o male certi studi affatto elementari in un collegio di nobili, non vi aveva appreso che un po' di latino, la storia toscana fino a Buondelmonte, la geografia fino a Peretola, e la Santa Scrittura fino al piatto di lenti che valse a Giacobbe il diritto di primogenito. Sapeva ballare, cavalcare, tirare di scherma, e la scienza che conosceva meglio di ogni altra era quella di annodare in venti forme, tutte bellissime, la sua cravatta. Questo poteva bastare in altri tempi per un secretario d'ambasciata: ma ora, cioè ai tempi di questa istoria, era già divenuta necessaria la cognizione di qualche lingua, e l'arte di stendere una relazione senza troppe sgrammaticature. La diplomazia dunque, malgrado i consigli dell'amorevole Egeria, non andava punto a sangue al contino. Egli era nato per darsi bel tempo, per caracollare due ore al passeggio,

per far due giocate al circolo, e riposare al più presto nelle placide gioie della vita matrimoniale, non appena avesse collocata la sorella, o le fosse venuta la vocazione di prendere il velo, per consecrarsi per sempre al Signore.

Alice di San Donnino poteva avere a quel tempo diciasett'anni.

Ecco alcuni particolari intorno al carattere di questa fanciulla, quali ho potuto raccapezzare dalle parole di Emilio. Egli aveva conosciuto quei due fratelli, e poteva parlarne con cognizione di causa.

La natura, a detta del mio caro cronista, s'era sbagliata distribuendo a codesti due figliuoli i distintivi del sesso. Alice aveva la fermezza e la forza morale dell'uomo: mentre il contino, viziato forse dal troppo amore materno, era cresciuto molle ed effeminato come una damigella. Alice era bruna e nervosa, con occhi e capelli nerissimi, vero tipo di donna fiorentina. Il fratello maggiore era biondo, imberbe, linfatico, grande è vero della persona, ma irresoluto e incapace di prendere una decisione, e quel ch'è peggio, di mantenerla.

— Misteri! — sclamava Emilio. — Misteri imperscrutabili della natura! Il contino era tutto la madre sua: la bimba era il ritratto vivente del padre! Questa correva per il giardino come un capriolo, d'inverno, di estate, colla neve, col vento, coi capelli all'aria, aizzando il cane, arrampicandosi pegli alberi, facendosi obbedire dai servitori al minimo cenno. Quegli invece trastullavasi colle bambole abbandonate dalla sorella, le mutava di abiti e di ornamenti, passava i suoi giorni accoccolato a' piedi della madre, che lo baciava e ribaciava, gli lisciava i capelli, lo copriva di ogni genere di carezze. Tremava ad ogni chiarore di lampo, ad ogni romore di tuono. Era in una parola l'antitesi della sorella, e l'educazione che ricevette non era fatta per correggere il difetto della natura.

Alla morte de' genitori, il contino aveva dodici anni, la sorella appena dieci. Il tutore, prima ancora di porre ordine agli affari della successione, aveva dovuto provvedere ad entrambi, ponendo il primo nel collegio più accreditato della Toscana, e confidando la bimba alle cure delle pie religiose del Sacro Cuore.

— Sarebbe stato meglio — diceva Emilio — mettere in convento il figliuolo e, mutate le vesti alla bimba, sottoporla alla disciplina di un collegio militare.

Intanto gli anni passavano. Il giovane uscì del collegio istruito

come si è detto di sopra. Ma era divenuto grande e bello della persona. Portava un bel nome, aveva di che campare del suo, e fece ben presto il suo tirocinio nei crocchi eleganti e nel piazzone delle Cascine. Imparò dai suoi nuovi compagni a far la corte alle vecchie mamme per avere col tempo le buone grazie delle figliuole. È un'arte anche questa, un'arte di far fortuna nel mondo. Non è un'arte bella, ma qualche volta è lucrosa, massime negli alti gradi della società.

Per esercitarla per bene, non occorreva educare lo spirito: bisognava educare i piedi a ballare, le reni a curvarsi, le ginocchia a reggere il corpo, mentre si fa volteggiare il cavallo a tempo ed a luogo. Oltre a ciò vestire all' ultima moda, indebitarsi col sarto, affettare il garbo inglese o francese, ostentare un nobile disprezzo per tutto ciò che si fa e si pensa fuori della cerchia aristocratica in cui siamo nati, o dove ci fu concesso di entrare. Se tu giugni a farti salutare col titolo di *buona lana* o *mauvais sujet*, hai guadagnato per metà la tua causa. Se hai commesso una picciola infamia, gittata la divisione o la desolazione in qualche famiglia di galantuomini, l'hai vinta del tutto. Sei matricolato fra gli uomini di buon genere e d'alto affare. Meglio ancora se hai bastonato un marito paltoniere, e se hai scambiato qualche innocuo colpo di pistola con un rivale. *Sic itur ad astra.* Raggiunta questa altezza, puoi permetterti ciò che vuoi: barare al gioco, prendere a scudisciate il mercante che ha l'arroganza di presentarti il conto, e scrivere il tuo nome a rovescio per poter impugnare la cedola sottoscritta.

Il conte di San Donnino non era giunto sì oltre, ma si vedeva ch'era un giovanotto di belle speranze.

Il tutore, liquidata la sua sostanza, si affrettò di rendergli i conti, e metterlo in possesso della parte che gli spettava. Era ricco abbastanza per vivere onestamente, non per iscialarla da gentiluomo. Ma il dado era tratto. Gli amici lo incoraggiavano a percorrere la carriera degli uomini grandi. Egli chiuse gli occhi e si lasciò strascinare dalla corrente.

III.

ALICE DI SAN DONNINO.

La disciplina delle Sorelle del *Sacro Cuore* maturava intanto la vispa fanciulla che il buon notaio aveva confidata alla lor vigilanza.

Alice aveva fatto di necessità virtù. A poco a poco il pensiero della sua posizione era penetrato nell'anima sua. Nelle ore di ricreazione scorrazzava colle altre in giardino, abbandonandosi alla gioia chiassosa de' suoi primi anni: ma tutt' ad un tratto si raccoglieva in se stessa, e restava immersa in una tetra malinconia. Aveva cominciato a sentire la desolazione dell' orfana, molti anni dopo la morte de' suoi genitori. Il fratello non aveva quasi mai diviso con essa i suoi piaceri infantili; ed ora, assai di rado veniva a vederla al convento.

Essa lo amava, come il solo che le era congiunto di sangue, come quello che rappresentava per essa l'intera famiglia; ma questo sentimento non era punto contraccambiato. Egli era quasi straniero per essa. Una sorella non era per lui che un impiccio. Che fare di lei? Come continuare la sua vita galante, il giorno che lasciasse il convento? Il meglio ch' egli potesse desiderare era ch' ella s' innamorasse di quella vita, e pronunciasse i suoi voti. Di questo avea già parlato alla madre Superiora all' occasione delle rare sue visite. Vedesse di aiutare un po' coi suoi consigli la vocazione della giovanetta. Il mondo era così tristo, la posizione di un' orfanella senz' altri parenti che lui, così difficile e perigliosa. I buoni partiti divenivano così rari! Tutti cercano le ricche doti, e Alice non aveva che un legato lasciatole dalla madre. Insomma ella era fatta per le gioie del paradiso, non per le cure della famiglia. La madre Superiora rispondeva vedrebbe di persuaderla, ma l' impresa non le pareva così facile. La fanciulla era ferma ne' suoi propositi, e domandava troppo spesso quando le sarebbe concesso di abbandonare quelle mura, per credere che volesse rassegnarsi a prendere il velo.

Un giorno la giovanetta fu chiamata in parlatorio dal suo vecchio tutore. Benchè non avesse ancora raggiunta l' età della legge il buon notaio, avendo fatta la sua resa di conto al nobile suo pupillo, veniva ad informare la contessina dello stato della sua fortuna, e delle ultime disposizioni materne, della cui esecuzione la buona contessa defunta aveva voluto onorarlo.

— Voi avete, signorina, una dote non grande, ma tale che può assicurarvi un decoroso partito. Ventimila francesconi non sono da disprezzarsi, quando sono il corredo di una bella giovane della vostra nascita e della vostra educazione. Ho pensato di collocarli sul *Monte de' Paschi* di Siena, e questo è il documento che a tempo e a luogo vi potrà mettere in possesso del fatto vostro. L' interesse legale basta a pagare la vostra retta finchè starete

in convento, e verrò io stesso di trimestre in trimestre a pagarla.

— Ma mio fratello? — domandò Alice.

— Il signor Conte — rispose il notaio — è già maggiorenne ed ha ricevuto giorni sono quanto gli spetta. Non vi prenda pensiero di lui. Benchè il patrimonio fosse alquanto manomesso e imbrogliato, tuttavia egli possiede almeno il doppio di voi, e purchè sappia tener conto del proprio avere, potrà vivere da gentiluomo come egli è, ed aspirare a qualunque partito.

— Io non me n' intendo punto d' affari, mio caro tutore.

— Appunto per questo ho posto in sicuro il vostro capitale, che non potrà correre nessun rischio.

— Ma perchè non volete voi continuarmi l' opera vostra?

— Io sono vecchio, mia cara contessina, e sento un gran bisogno di ritirarmi nella mia villa. Lascio lo studio in mano di mio nipote, ch' è un ottimo giovane, ma prima ho voluto liquidare questa faccenda, e lavarmene le mani.

— Ma mio fratello potrebbe....

— Certamente, egli potrebbe assumere l' amministrazione del vostro avere: ma restammo intesi coll' ottima madre vostra, signora contessina, che ciascuno dei due fratelli dovesse conoscere il suo. Io non ho potuto che approvare questa savia disposizione della defunta, e mi sono regolato secondo la sua volontà. Voi farete certamente altrettanto — soggiunse il notaio — e per il rispetto che dovete alla santa memoria della testatrice, e per la cura che dovete avere del vostro avvenire. I fratelli, sapete, non sono padri, e non hanno sempre per le proprie sorelle!..

— Signor notajo, — riprese Alice facendosi seria — vi ringrazio della vostra prudenza, ma non comprendo i vostri sospetti. Un San Donnino, padre o fratello che sia, non potrebbe mancare a se stesso!

— Vi chieggo scusa, contessina. Ho parlato in massima, come conviene ad un uomo di legge, che deve prevedere ogni caso. Del resto mi guardi Iddio dal permettermi un solo pensiero che potesse offendere nè voi nè il vostro fratello. Ecco la vostra dote, contessina. Voi non siete ancora maggiore d'età, ma lo siete di senno, e rinuncio all'onorevole titolo di vostro procuratore, pregandovi a volermi lasciare quello d'amico. —

Così dicendo il buon vecchio lasciò nelle mani della giovanetta una lettera suggellata a lutto, e prese congedo da lei.

La fiera risposta che Alice aveva dato al notaio, quando le

parve sospettare del suo fratello, le era veramente uscita dal cuore, e chiariva la nobile alterezza del suo carattere.

Ma non durò molto a convincersi che la prudente riserva del vecchio procuratore non era vana. Il fratello era stato informato della disposizione testamentaria fatta a favore della sorella, e la credette un'offesa, anzi un'ingiustizia commessa in suo danno. Ne parlò cogli amici che non mancarono di confermarlo in questa opinione. Gli parve impossibile che sua madre, di cui era l'idolo, avesse distratto una parte così notabile del suo avere in favore della sorella.

Si recò difilato a visitarla al convento, e le chiese conto del plico che doveva aver ricevuto. Alice gli disse tutto, non dissimulando l'incidente che abbiam raccontato, e come aveva chiuso la bocca al notajo che si era permesso una insinuazione poco decente.

San Donnino pigliò fuoco ancor più, e si levò per andare a chieder ragione al notajo del suo strano procedere.

Alice lo trattenne, e lo pregò a non voler dare a quelle parole maggior peso che non meritassero. — Ecco — soggiunse — il conto ch'io faccio di codeste riserve. Questo è il plico che contiene i miei titoli. Li confido nelle tue mani, mio caro fratello. Tu sei oggimai mio padre e mia madre. Nessuno potrebbe provvedere meglio di te all'interesse e al decoro di una sorella. — Povera Alice!

Due mesi dopo, il sospetto del notajo s'era avverato. San Donnino dopo aver dato fondo alla sua parte di patrimonio, aveva già ipotecata la dote della sorella.

Il buon vecchio, benchè avesse davvero lasciato gli affari e vivesse in un suo podere a qualche miglio della città, era stato informato di questa *operazione* del San Donnino, e non potendo venire in persona, scrisse alla contessina una lettera, e incaricò il suo successore di consegnargliela in proprie mani.

Il latore di questa lettera era un giovane avvocato, nipote, come si è detto, dell'ex notajo. Dopo di aver pagato alla Superiora del convento la rata trimestrale per conto della contessina, chiese di consegnare alla medesima la lettera a lei riservata.

Alice fu tosto chiamata, e ricevette il foglio dalle mani dell'avvocato. La lettera diceva a un di presso così:

« Cara contessina. Il sospetto che mi meritò il vostro sdegno, è diventato certezza. Voi avete disobbedito alla volontà della madre vostra, consegnando ad altri il documento che rappresentava la vostra fortuna. Il signor conte di San Donnino, trovandosi in

grave bisogno, l'ha dato in cauzione ad un usurajo. Fortunatamente avevo preso le mie misure, e voi potete impugnare la validità del contratto. Mio nipote, che vi consegnerà questa lettera, riceverà gli ordini vostri, e v'indicherà il modo di mettere in salvo i vostri diritti. Fatelo, e risparmierete al Conte vostro fratello il rimorso di aver tradita la vostra fiducia, e compiuta la sua ruina. »

Alice, leggendo questa lettera, arrossì fino agli occhi. Non è possibile! — esclamò. — Quel buon vecchio di vostro zio non sa che si dica. Questo non è solamente un sospetto, ma una calunnia.

— Così pur fosse, signorina, ma il fatto è pur troppo vero! Noi ne abbiamo le prove. Ma se voi volete incaricarmi....

— Di nulla — riprese Alice. — Voglio parlare io stessa a mio fratello, e non voglio creder che a lui. Gli scrivo all'istante di venirmi a vedere, e voi stesso gli porterete la lettera.

— Come vi piace, madamigella, ma, se voleste gradire un consiglio....

— Non una parola di più, signor avvocato. Attendete un istante, che vi farò tenere il viglietto per mio fratello. E scrivete a vostro zio che lo ringrazio dello zelo che mostra per me, ma che lo dispenso dal prendersi in avvenire tanti fastidj.

— Voi siete molto severa, madamigella.... Voglia il cielo che ci siamo ingannati!

— Ne sono sicura, signore.

L'avvocato chinò la testa, e non fiatò più. Aspettò pochi momenti la lettera per il conte, e la portò egli stesso alla casa di lui.

San Donnino era uscito a cavallo. Lasciò la lettera al portinajo, e non perdette un istante ad informare il vecchio notajo dell'esito della sua missione.

IV.

A BABBO MORTO.

I lettori non toscani ignorano forse il vero significato di questa frase. Non dico che la cosa sia sconosciuta altrove. Tutto il mondo è paese. Ma la frase è nostrale, ed ha una grande eloquenza.

Quando un figlio di famiglia, maggiore o minore che sia, ricorre

alle arpie dell' usura per avere il denaro necessario a' suoi *minuti* piaceri, firma alcune cambiali che si rinnovano di scadenza in scadenza, pagabili a *babbo morto*. La frase non si scrive ma si pronuncia o si sottintende, e significa che saranno pagate coi rispettivi interessi, alla morte del padre, sull' eredità che si spera. S' intende che i debiti crescono, quanto più i rispettabili genitori si ostinano a vivere, e il denaro si trova a condizioni tanto più gravi, quanto il padre avaro si trova in buona salute e poco disposto a cedere al figlio la facoltà di sprecare il suo patrimonio.

Il conte di San Donnino aveva perduto il padre assai presto; ma l' asse paterno era gravato da tante ipoteche, da tanti legati, da tanti imbrogli d' ogni genere, che i tribunali dovettero occuparsene. Quindi liti sopra liti, appelli sopra appelli, tanto che per molti anni i due orfani dovettero contentarsi di un modesto assegnamento, finchè la sostanza paterna non fosse, come dicono, liquidata.

La frase *a babbo morto*, non aveva dunque per San Donnino quel senso abbominevole che presenta alla prima: voleva dire: al termine della causa, al momento in cui, definite le liti, i due èredi potessero disporre liberamente del suo.

— Quanto al fatto però — mi osservava qui il mio arguto cronista — gli era tutt' uno. Sotto il buon governo di un tempo, le liti, se occorreva, duravano e si facevano durare a beneplacito delle parti, e più ancora che la vita naturale d' un babbo qualunque di carne e d' ossa.

E questo dovette essere il caso del nostro protagonista: poichè le obbligazioni che era costretto a firmare di quando in quando pagabili *a babbo morto*, cioè alla liquidazione sperata del suo retaggio, erano sì frequenti e sì gravi, che alla consegna del patrimonio, non aveva più nulla. Tutto il capitale fu artigliato in un giorno da quella onesta masnada che, con frase pittoresca e affatto fiorentina, si chiama: *degli strozzini*.

Al povero San Donnino non restava nè anche l'assegnamento mensile che aveva avuto durante la lite.

Che fare? Smettere il cavallo, il gioco, le abitudini già inveterate del lusso e della vita elegante, cercare nel lavoro e nell' economia i mezzi di una esistenza onorata, codesta non era risoluzione che si potesse sperare da lui. Continuò dunque a firmare cambiali, non più a *babbo morto*, e a causa vinta, ma *a dote presa*, cioè quando avesse contratto un buon matrimonio, che non gli poteva mancare.

Codeste obbligazioni erano ancor più difficili e più gravi delle altre, perchè erano più indeterminate, e dovevano tenersi secrete, per non compromettere le nozze sperate.

In questi frangenti gli accadde di metter le mani sulla sostanza della sorella. Era una dote anche quella. Egli ne parlò allo *strozzino* più benemerito. Questi vide bene che il Conte non aveva facoltà di disporre di quel capitale: ma la ragazza era in convento, poteva rinunciare al mondo e alle sue pompe, accettò come pegno quel plico, e diede i francesconi, necessarii per pagare un debito di gioco, un debito, come si dice, d'onore. Il notajo l'aveva saputo, ed ecco la ragione della lettera che aveva scritta alla sua cliente. Il giovane avvocato a cui l'aveva confidata aveva l'incarico di suggerirle qualche atto di protesta che mettesse al sicuro il suo avere: ma l'animo onesto ed altero di Alice di San Donnino, ripugnava a credere il proprio fratello capace di commettere un'azione sì disonesta. Gli scrisse dunque semplicemente di voler recarsi al convento, non per chiedergli conto del fatto, ma per dargli occasione di confutarlo.

San Donnino, quando, tornato a casa ricevette il viglietto della sorella comprese tosto di che si trattava: ma non ne fece gran caso. Egli c'era avvezzo. D'altronde non aveva punto alienata la dote della sorella: l'aveva tutt'al più data in pegno. Poteva pagar la cambiale con un terno al lotto, con un buon giro di *roulette*, o finalmente, nella peggiore ipotesi, alle sue prossime nozze. Una dote avrebbe rimediato al difetto dell'altra. E poi, non era ancor detto che la sorella dovesse lasciare il convento, ed essere in grado di reclamare la somma lasciatale a titolo di dote. Egli era sfrontato abbastanza per accettare senza esitazione un colloquio colla sorella. Lasciati passare parecchi giorni tanto per non dare troppa importanza alla cosa, si recò al parlatorio della sorella.

Questa gli mostrò, senz'altro, la lettera del notaio, certa che il Conte avrebbe fatta giustizia con una sola parola della perfida insinuazione che conteneva. Ma San Donnino non se ne mostrò punto sorpreso, nè offeso. Anzi restituendo la lettera alla sorella, le disse che la cosa non era precisamente a quel modo; che egli non aveva punto compromesso quel capitale che le spettava, in caso di matrimonio, ma aveva fatto un'*operazione* bancaria, che non poteva avere alcun effetto immediato, e, che anzi l'avrebbe posta in grado di guadagnare un tanto per cento di più.

Alice non intendeva punto che cosa fossero codeste *opera-*

zioni bancarie, e non chiese più là. Anzi si confermò sempre più nell'opinione che aveva dell'onestà del fratello, e lo eccitò a scrivere una lettera di buon inchiostro a quel notaio del malaugurio.

San Donnino credette poter cogliere il destro per iscandagliare l'animo della sorella intorno alla sua vocazione. Le domandò com'era trattata in convento, pronto a sollecitare dalla madre Superiora un miglior trattamento se fosse stato mestieri. Alice rispose che veramente non avea da lagnarsi nè della madre superiora, nè d'altri: tanto più che non si trattava oggimai che di qualche mese.

— Come di qualche mese? — domandò San Donnino.

— Sì, quando avrò compiuto vent'anni, penso di uscire. —

Il Conte impallidì a questo annuncio sì risoluto. S'ella usciva di là, tutto era scoperto. E poi una sorella in casa, le cure e le spese accresciute, la noia di condurla nel mondo, la responsabilità della sua condotta, tutto ciò turbava i suoi calcoli, e avrebbe mutato le sue consuetudini. Egli avrebbe dovuto fungere in certo modo l'officio di padre. Non le disse già tutto questo: ma le fece intendere che non era ancor tempo di ritornare al secolo. Il mondo era così cattivo, la vita del chiostro così decorosa, così tranquilla, così meritoria. Non intendeva già forzare la sua inclinazione: ella era libera di restare o di uscire; ma riflettesse, indugiasse, mettesse il cuore in pace. Era così giovane ancora! Il Signore le avrebbe forse ispirato una risoluzione più santa!

— No, no, mio caro fratello. Io non voglio farmi monaca.

— Non vo' dir questo!...

— E per quanto io mi sia trovata bene in questo ritiro, tuttavia, il giorno che dovessi riguardarlo come obbligatorio, mi parrebbe un sepolcro. Fra pochi mesi io voglio uscire di qui. Fatemi preparare la mia camera, il mio salottino. Il trattamento che pago qui, sarà più che sufficiente alla vita modesta che dovrò condurre nel mondo. E quanto alla mia dote, ne parleremo quando si presenterà un buon partito, che convenga alle mie inclinazioni e al nostro decoro. —

Il Conte fratello non trovò replica ad una dichiarazione sì perentoria. Lasciamo fare al tempo, pensava. In quattro mesi ci scorre di molta acqua sotto i ponti dell'Arno. — Ne riparleremo — diss'egli, alzandosi per partire. E si propose di ritornare fra qualche giorno per conferirne colla madre Superiora e con altri.

Ma intanto il notajo, pagando all'operajo del convento la retta del trimestre decorso, gli avea dichiarato che non poteva rispondere dell'avvenire: che la sostanza della signorina era già ipotecata dal fratello, e che quind'innanzi dovesse ricorrere a lui.

L'operajo capì di che si trattava, e ne passò parola alla madre Superiora. Questa ne aveva già avuto sentore. Tutti e due si avvidero che la San Donnino non era un acquisto per il convento, e da questo giorno la considerarono come una semplice educanda, che si congeda quando non paga. Ciò tanto più, che la San Donnino non era un'agnella. I suoi modi fermi ed alteri non andavano a sangue nè alla Superiora, nè alle altre pie consorelle. Finchè si sperava di accaparrarla al convento, si chiudeva un occhio e un orecchio: ma ora non era più il caso. Un giorno le fu fatta una grave ammonizione, e vedendo ch'ella alzava il capo, le fu detto che il convento non intendeva mantenerla più a lungo a credito. Alice domandò spiegazione di questa parola, e seppe che di fatti l'ultima retta non era stata pagata nè dal suo procuratore, nè dal fratello.

La giovanetta parve molto sorpresa e confusa a questa notizia. Le tornarono in mente le parole del fratello, e la lettera del notajo. Ma non tardò molto a riaversi, e a prendere una risoluzione. Rispose che penserebbe ella stessa a soddisfare il suo debito per il passato, e che intanto non intendeva di rimanere più oltre a carico del convento. Scriverebbe sull'istante al fratello che venisse a prenderla per la mattina seguente. E quand'anche non fosse venuto, sarebbe uscita da sè.

Ciò detto si ritirò nella sua cella, e l'indomani, senza aspettare il fratello, fece venire una carrozza, e si fece accompagnare a casa sua.

V.

FRATELLO E SORELLA.

San Donnino stava facendo la sua *toelette*. Egli spendeva una buona parte della giornata in questa nobile occupazione. Aveva, come le dame del gran mondo, una *toelette* da mattina, una *toelette* da passeggio, ed una terza per i teatri e la veglia. Non si chiamava *Donnino* per nulla.

Madre natura l'aveva fatto abbastanza avvenente per dispensarlo dall'accrescer coll'arte i pregi che aveva ricevuto gratuita-

mente da lei. Ma fosse istinto, fosse difetto di occupazioni più serie, egli prendeva per la sua persona tutte le cure che sogliono avere di se medesime certe dame che non hanno al mondo altro capitale che la propria bellezza.

Aveva una ricca e svariata guardaroba, che, a dir vero, non era sua, ma del sarto che gliela veniva somministrando. La scelta della sotto-veste, dei pantaloni, della cravatta era cosa di gran momento e non si pronunciava per un colore o per l'altro senza aver consultato il tempo, il termometro, e l'immancabile figurino del giorno. *Provava* e *riprovava* un vestito, come gli accademici del *Cimento* per iscoprire una verità della scienza. In piedi dinanzi ad una spera che rifletteva tutta intera la sua persona, girava come già la *bambola* del Marchionni intorno a se stesso, vagheggiandosi come Narciso al fonte, non tanto per compiacere a se stesso, quanto per indovinare l'effetto che avrebbe prodotto al ballo, alle Cascine e nel gabinetto particolare della regina del giorno.

L'abbigliamento del mattino tra il bagno, il barbiere, il sarto, il calzolajo, la stiratrice ec., ec., gli pigliava, o meglio, gli dava due ore di occupazione. E aveva poco più di vent'anni! Figuratevi in seguito!

Nessuno poteva penetrare in quel santuario nell'ora che sacrificava alle Grazie: nessuno, tranne i sacerdoti delle medesime, citati più sopra. Cosa assai comoda per evitare certe visite poco accette.—Il signor Conte si veste, e non riceve nessuno. — Questa risposta, come è facile indovinare, era diretta a' suoi creditori, che non erano pochi. — Tornate fra un'ora.—

Un ora dopo, il Conte era uscito.

Quel giorno invece, non era ad alcuno dei soliti creditori, che il domestico dava questa risposta, ma ad una damigella velata che si presentò tutta sola, e chiedeva d' essere introdotta nell' appartamento del Conte.

Damigelle, velate o non velate, ne venivano spesso alla casa del Conte: ma non a quell' ora. Erano le dieci del mattino. Alla risposta del cameriere, la visitatrice si tolse il velo, e si diede a conoscere per la sorella del padrone. Il domestico s' inchinò, ed entrò ad annunziarla. Dopo pochi minuti venne a pregarla che volesse attendere tanto che il signor Conte finisse la sua *toelette*.

Alice che era solita vestirsi in pochi minuti, come usava al convento, fece una smorfietta d' impazienza e si pose a guardare gli oggetti d' arte e le incisioni che ornavano l' anticamera. Figuratevi la scena della graziosa commedia, *Fuoco al Convento!* E

c'era di che. Il conte di San Donnino non era uno stinco di santo, come Emilio mi aveva già detto: e gli oggetti d'arte, e le stampe appese alle pareti, non erano di quel genere che Alice era solita ad ammirare nel monastero del Sacro Cuore. Cosicchè, data appena un'occhiata, ricalò il velo, e si pose a sedere aspettando di esser ammessa dinanzi al suo signor fratello.

Questi non aspettava punto codesta visita, anzi non voleva prestar fede all'annunzio del suo domestico. Ma come non ebbe più dubbio del fatto, ne fu tutt'altro che lieto. Strappò non so quanti bottoni alla camicia, pestava i piedi, bestemmiava contro la stiratrice: ma finalmente, vestito alla meglio, suonò, e fece passar la sorella.

L'accoglienza che le fece non fu punto affettuosa. Aveva ricevuto la lettera, ma l'aveva gittata colle altre senza veder di chi fosse. Le lettere che gli recava il postino, non erano di quelle che movessero la sua curiosità, o gli tornassero grate. Erano lettere di creditori, che bruciava per lo più senza leggere, come sogliono fare i suoi pari.

Fu dunque meravigliato di vederla, e di udire che aveva lasciato definitivamente il convento. Si mostrò molto sorpreso che il semestre non fosse stato pagato a tempo: era stata una dimenticanza, un malinteso.... Lo pagherebbe. Questa non era una ragione per precipitare una risoluzione....

— Quanto alla risoluzione, mio caro fratello, ella è presa, ed è irrevocabile. Fra due mesi sarò maggiore, e spero che per questi due mesi non vorrete ricusare l'ospitalità alla vostra sorella. Non pretendo recarvi disagio: mi basta la mia cameretta. Vivrò qui senza darvi incomodo, come s'io fossi ancora nella mia cella. Più tardi vedremo.—

Queste maniere perentorie di Alice imponevano a San Donnino, avvezzo a trovar nelle donne un fare ed un umore affatto diverso.

Fece buon viso e malvento, come si dice, e condusse egli stesso la sorella nell'appartamentino che aveva occupato prima d'essere confinata nel monastero.

All'ora di pranzo, il conte aveva già comunicato alla Marchesa questo incidente, e si era inteso con essa intorno al da farsi. — Vostra sorella, — gli aveva detto la pia signora — non può abitare con voi, senza derogare alle convenienze. Venite da me. Io metto a vostra disposizione un appartamento del mio palazzo. M'incarico della contessina vostra sorella, e voglio compire la

sua educazione sociale innanzi che faccia la sua prima comparsa nel nostro mondo. —

Alice non conosceva la marchesa de' Paoli, se non di nome. Non vedeva bene quanto convenisse ad entrambi abbandonare la propria casa, per accettare l'ospitalità in casa altrui. Non sapeva la poverina che quella casa che credeva sua, non era occupata dal fratello che a titolo di pigionale. Anche quella coll'altro era passata in dominio de' creditori! Fece qualche obbiezione, ma non credette dover insistere, e finito il pranzo, si lasciò condurre dalla marchesa, che l'accolse con tutte le dimostrazioni di un affetto più che materno. La giovane, affatto inesperta del mondo, e avvezza al linguaggio freddo e impassibile delle pie istitutrici, si lasciò sedurre da questa insperata benevolenza, e ringraziò quasi il cielo di aver trovato nella Marchesa una seconda madre. Era il primo giorno di libertà che le fosse concesso. Dormì tranquilla, blandita dai sogni più rosei, e svegliatasi al primo raggio di un sole di primavera, balzò dal letto, come era solita, e vestitasi in fretta discese a scorrazzare per il giardino. Era ridivenuta la vispa fanciulletta di un tempo.

Aveva ritrovato una famiglia, una madre, la libertà, l'allegrezza dell'età prima!

Ma non tardò molto a conoscere che era un sogno anche questo. La sua condizione era molto diversa che non pensava, e molto più dura che ad un'anima onesta ed altera come la sua. fosse mai possibile comportare.

Ma lasciamo parlare gli eventi.

VI.

CASA DE' PAOLI.

Alice di San Donnino, dopo aver corso per lungo e per largo il vasto giardino che si stendeva a mezzodì dinanzi al palazzo della Marchesa, si arrestò negli stanzoni dove il giardiniere era occupato intorno agli agrumi e alle altre piante che, passata la stagione più rigida, stavano per essere esposte al tepido soffio di primavera. Alle camelie già quasi sfiorite, succedevano le azalee, i rododendri e le rose che non aspettano il maggio ad incarnare i lor boccioli. Anche il convento del *Sacro Cuore* aveva un giardino, ma qual differenza! Alice ammirava quella esuberanza di vita che si manifestava in ogni pianta, rigonfiando

le gemme, allargando le foglie, screziando di mille colori la varia famiglia di Flora. Domandò di poter cogliere qualche fiore per fare un mazzetto, anzi due, uno per il fratello, l'altro per la Marchesa che l'aveva accolta con tanta bontà. Il giardiniere l'aiutò a fare la scelta dei fiori che potevano cogliersi senza danneggiare le piante.

Ella portava ancora l'uniforme del monastero, una veste nera accollata, e un grembiale bianco, con due liste pur bianche che dalla cintura salivano alle spalle come due ale. Raccolse nel grembiale i suoi fiori e ringraziato il giardiniere si disponeva a rientrare nella sua camera, quando fu raggiunta da una delle cameriere, che veniva appunto a cercarla da parte della signora Marchesa, perchè scegliesse ella stessa certe stoffe per gli abiti a lei destinati.

Alice seguì la cameriera, e trovò la sua stanza ingombra da un'intera bottega di merceria. Stoffe di seta, di lana d'ogni colore e disegno. Cappellini, camicini, berte, ec., ec., tutto il corredo di una damigella ricca e sfarzosa. Il mercante che avea fatto portare tutte quelle tentazioni muliebri, stava sciorinandole e magnificandole al signor conte di San Donnino che da quel conoscitore ch'egli era, sceglieva questo, rifiutava quello, come si fosse trattato di cosa sua.

— Ecco qua – disse alla sorella, vedendola entrare.— La Marchesa mi ha prevenuto e vuole che tu scelga qual più ti piace di queste stoffe. Hai voluto lasciare il convento: quella veste da monaca non ti va. Vedi questa *popeline* inglese. È solida ed elegante ad un tempo: una stoffa da stagione.

— Veggo — rispose Alice sorridendo — che voi ve n'intendete assai più di me, che non ebbi mai ad occuparmene. Scegliete voi.

— Questa, e questa — riprese il Conte — e poi questo cappellino rosso e nero, che sta benissimo ai tuoi capelli. E glielo pose sul capo, tirandola dinanzi alla spera.

— Mi sta benissimo, poichè lo dite. Ma queste cose costeranno di molto....

— Ciò non ti riguarda — disse San Donnino, traducendo la frase francese, come si fa nel mondo elegante. — È un dono della Marchesa.

— Ma non vorrei....

— Non tocca a te — ripeto. — Ecco qui — disse rivolto al merciaio. — Riteniamo questi due tagli d'abito, queste due *coiffures*, questa berta, questa mantiglia e quest'altre bazzecole. La

biancheria, ci s'intende. Questa ragazza ha bisogno di tutto. Ora verrà il calzolaio. —

Alice se ne stava come trasognata, vedendo come il fratello la trinciava da padrone in casa degli altri. Ma siccome il merciaio s'inchinò riverente, e non chiese più là, non trovò modo di replicare. Conviene aggiugnere che Alice, malgrado l'austerità dell'indole e delle abitudini prese, era pur sempre figliuola d'Eva, e non poteva essere insensibile alle tentazioni di quel dèmone che si chiama la Moda.

Elvira, la cameriera che era ita a cercare Alice in giardino, guardava tutto quel mucchio di belle cose con occhio ardente di cupidigia e d'invidia. — Farai venire immediatamente la sarta — le disse il Conte — e vi porrete all'opera. Fate un miracolo: domani a sera la contessina deve esser vestita di nuovo da capo a piedi. —

La ragazza s'inchinò per nascondere una smorfia che le sfuggì; una smorfia eloquente che San Donnino comprese benissimo, e che noi comprenderemo fra poco.

Restato solo San Donnino colla sorella, questa non potè trattenersi dal chiedere:

— Quanto costeranno tutti questi abbigliamenti?

— Ci penserà la Marchesa — rispose il Conte. — Sei o settecento scudi.

— Press'a poco la rendita annua del mio capitale — a quanto mi disse il notajo.

— Che rendita, che capitale? — soggiunse il Conte. — Questa è una bazzecola per la Marchesa, che è ricca sfondata. Questa somma non le basterebbe per una settimana, a lei. Vedrai, vedrai! Tu esci or ora dal bozzolo, e non hai ancora spiegate le ali. Lascia fare alla Marchesa che vuole produrti nel mondo.

— Non so che dire, — rispose Alice. — Tu ne saprai più di me: ma tu m'hai detto che la nostra condizione è molto modesta. Mi pare a me, che si dovrebbe restare nei limiti del proprio stato.

— La sorella del conte di San Donnino non può mostrarsi nel mondo senza un corredo conveniente al suo grado. Se oggi siam poveri, domani potremmo ricuperare il nostro, e saldare i conti. Lascia fare a me. Il mondo è di chi sa pigliarlo. Non mi fare la saccente. Giacchè hai voluto uscire dal monastero, bisogna obbedire agli usi della buona società: *Parere per essere.* Ecco la mia divisa. Adottala tu pure e non avrai nulla da perdere. S'io avessi sempre studiato il libro del *Dare* e dell'*Avere* prima di ordinarmi un vestito, sarei tuttora un pezzente!....

Alice non comprese certamente il significato di queste massime: altrimenti non avrebbe tardato a respingerle. Finse rimettersi all'esperienza del Conte, e cominciò ad assortire i fiori che aveva deposto sul tavolino. Il meglio che potesse fare, era un mazzo da presentare all'ospite generosa che l'aveva accolta con tanta bontà.

Alle 11 si chiamò a colazione. La Marchesa discese dalle sue stanze in un magnifico accappatojo tutto trine e nastri, ch'era una ricchezza a vederlo. Alice le mosse incontro con grazia disinvolta, porgendole il mazzo, e scusandosi che non aveva saputo far meglio, nè dar di più, per mostrarle la sua gratitudine.

— È un mazzetto bellissimo, fatto assai meglio che dalle nostre fioraie, che sono dell'arte. E dove hai trovato questi bei fiori?

— Nel vostro giardino, Marchesa. Io non ho fatto che coglierli, e metterli insieme.

— Davvero? Io non sapevo d'esser sì ricca — rispose la Marchesa, che infatti non visitava mai le sue conserve, e riceveva tanti mazzi da' suoi adoratori, che non aveva bisogno dei proprj.

— Hai scelto le stoffe per la tua *toelette?* Mi fido a San Donnino che se ne intenderà più di te. Anch'io, sai, me ne rimetto al suo gusto. Tutto merito suo se son bella! —

San Donnino s'inchinò con finta modestia. Alice fece lo stesso, senza sapere il perchè. I servitori sorrisero sotto i baffi, e la Marchesa, contenta di se stessa e d'altrui, si mise a dar prova di un buon appetito, nel che fu imitata dai nuovi suoi ospiti.

VII.

PADRE IGNAZIO.

— L'ha conosciuto lei il padre Ignazio? — mi chiese Emilio, interrompendo il racconto.

— Chi padre Ignazio?

— L'amico, il consigliere, il direttore, il *factotum* della Marchesa.

— Come posso conoscerlo! Sarà morto a quest'ora, come gli altri personaggi della tua veridica istoria.

— Nossignore. Il padre Ignazio non muore mai. Gli è come il gatto. Può cadere dai tetti, puoi picchiarlo di buona ragione, fa il morto, ma appena sente l'odore di un topo, risuscita. Gli è come i beni così detti di *mano morta.* Muoiono gl'individui, resta

il convento. È morto il re, viva il re! Morto un papa, se ne fa un altro. Morto un padre Ignazio, se pur morisse, ve n' ha subito un secondo che prende il suo posto, e continua a far alto e basso nelle case de' gran signori, massime poi delle ricche vedove, com' era la marchesa de' Paoli, buon'anima sua!

— È la prima volta che me ne parli.

— Ma non sarà l' ultima. Padre Ignazio gli è, come dicono, il *Deus in machina* della Commedia. Un sant' uomo, se vuole....

— Un prete?

— Chi lo sa! Prete o frate, e forse anche nè frate nè prete: un essere anfibio che bazzicava con tutti, pranzava da tutti, aveva un consiglio per tutti, e finiva coll' aver sempre ragione. La si figuri un vecchietto di sessant' anni, ma ancora arzillo e rubicondo come una mela lazzeruola, pulito e lindo come un pastore inglese, col linguaggio insinuante di un medico omeopatico, insomma un direttore spirituale perfetto.

— E la Marchesa, una donna galante della sua forza aveva a fare con lui?

— Anzi non faceva nulla senza di lui. Aveva dato alloggio, è vero, al conte e alla contessa di San Donnino, senza consultarlo, ma il giorno appresso lo invitò a pranzo, e non andò a fare la solita trottata alle Cascine, per riceverlo da solo a sola e parlargli a quattr' occhi di questo e d' altro. La Marchesa aveva un fare da gran dama, e voleva ciò che voleva. Chiedeva consiglio dagli altri quando aveva già fatto, o era risoluta di fare. Se il consiglio era conforme, meglio: se no, cosa fatta capo ha. Il padre Ignazio la capiva a mezz' aria, e non si esponeva mai ad un fiasco completo. Quello che aveva perduto oggi, lo guadagnava domani.

Appena seppe dei due ospiti, non si affrettò punto a disapprovare che la Marchesa avesse accolto in casa una buona fanciulla che poteva essere esposta a tanti pericoli. Quanto al conte San Donnino, era il fratello di lei, un amico di casa, la Marchesa non aveva a chieder consigli che dal suo cuore. Il mondo potrebbe dire, ma santo Iddio! se si volesse sempre dar retta alle ciarle del mondo..... la signora non doveva conto ad alcuno delle sue simpatie. Il conte San Donnino, po' poi, era libero come lei, e un buon matrimonio alfine poteva chiuder la bocca alla maldicenza....

— Un buon matrimonio, con San Donnino?

— E perchè no? — disse il caro padrino, spiando sottecchi se avesse dato nel segno.

— Mi consigliereste di farlo?

— Io no. Non oserò mai entrare nelle convenienze, nelle ragioni, in una parola nel santuario del cuore. Sarebbe come metter la mano nella spaccatura d'un albero. Ho troppo rispetto per la signora Marchesa per venir, non chiamato, a darle un consiglio in affare così delicato....

— Ma pure?

— Ma pure, cara Marchesa, il conte San Donnino voi dovete conoscerlo meglio di me! Un giovane amabilissimo, di una famiglia distinta, ma non al livello di una de' Paoli. E poi, la signora Marchesa si degnò tante volte di aprirmi l'animo suo. Non sembra che il primo matrimonio fosse tale da consigliarla a ritentare la prova. La libertà non v'è oro che la paghi.

— La libertà, caro padre Ignazio, ha i suoi pericoli anch'essa, le sue privazioni! Io non sono ancora sì vecchia....

— Lo so! lo so! pur troppo! Anzi giovanissima. Non ho mai veduta la signora Marchesa così seducente....

— Sarà la coscienza di aver fatta una buona azione. Quella giovanetta mi faceva pietà. Vivere col fratello, uno scapolo, un po' mondano....

— Certamente! Ma perchè ha lasciato il convento? Orfana di padre e di madre, si direbbe che fosse fatta per essere una delle spose di Gesù Cristo.

— Il Conte invero, lo credeva, lo sperava.... ma tutt'ad un tratto la ragazza prese in uggia il convento, e detto fatto, ieri mattina gli capitò a casa. Venne a dirmelo, e che volete? Ebbi una buona ispirazione. La mia casa è grande, io sono sola, ho messo a loro disposizione l'appartamento che avete occupato voi pure quando mi volevate bene.

— Marchesa! ella sa pur troppo ch'io l'ho sempre nella parte più secreta del cuore! Altri tempi! —

La Marchesa con questa allusione ad una storia più o meno intima, aveva trionfato della temuta opposizione del padre Ignazio, e l'aveva disposto ad approvare la risoluzione già presa.

Da questo dialogo pieno di sottintesi e di reticenze, che il nostro cronista ebbe l'indiscrezione di ascoltare alla porta per far piacere a me, ed anche a voi, mie care lettrici, voi potete agevolmente comprendere molte cose che restano ancora nell'ombra, e spiegano la natura e i rapporti dei personaggi che figurano in questa commedia contemporanea e sociale.

La marchesa de' Paoli amava il San Donnino con tutto l'ardore d' una quinquagenaria che si aggrappa disperatamente all'ultima tavola di salvezza, voglio dire all'ultimo raggio d'amore che splende sull'autunno della sua vita. Era bella ancora alla luce dei doppieri, e nella penombra dei leggeri svolazzi che facevano aureola al suo viso da Dea Pomona. Ma per quanto s' ingegnasse dissimularlo, per quante galanti proteste si udisse mormorare d'intorno nei festevoli crocchi, la terribile cifra le riappariva dinanzi quando si affacciava la mattina allo specchio, come le tre parole profetiche al re Baldassarre.

San Donnino non ne aveva che la metà. Diceva d' amarla, e forse l' amava non tanto per la bellezza della persona, ma per la bontà del suo cuore.... la quale si manifestava con una magnificenza ogni giorno più grande. La Marchesa era ricca e sapeva far uso della ricchezza. San Donnino nelle frequenti strette in cui lo poneva la modicità del suo patrimonio, e la dissipazione a cui si era dato, aveva avuto l'occasione di sperimentar l' intervento di una fata benefica, che sapeva comprendere gli altrui bisogni e prevenir le preghiere.

Vedete ch' io cerco le espressioni più miti per coonestare i rapporti reciproci di questa nobile coppia d' amanti. Una volta o due può passare. Il mondo sa e non sa. È un prestito, un dolce ricordo, una strenna di capo d' anno. Ma l'invidia aguzza gli sguardi, e la curiosità ci vede attraverso le mura più custodite. Un uomo può mantenere una povera donnina senza derogare all' onore: una donna non può arricchire il suo amante, senza umiliarsi, e senza avvilirlo. Non è scritto nel codice, ma è un criterio inflessibile dell' opinione.

Il matrimonio, malgrado l' enorme divario dell' età, modifica fino ad un certo punto questo caso d' onore. E la Marchesa avea dovuto pensare più di una volta ad invocare questa facile *sanatoria*. San Donnino ci pensava assai meno. Effetto di temperamento. Qualche parola era stata gittata da una parte e dall'altra nei momenti più critici: ma nessuna proposta esplicita era stata formulata fra loro.

Era la prima volta che la Marchesa avea creduto di scandagliare quell' uomo che teneva in mano le chiavi della sua coscienza. L' aveva fatto così dalla lungi più per preparare una scusa, che per domandare un consiglio. Fino allora il Conte veniva sovente da lei. Era invitato a pranzo ed a cena: ma non coabitava con essa. Ora era divenuto suo ospite. La sorella gliene aveva dato

un eccellente pretesto, ma era pur sempre un pretesto, che il pubblico avrebbe interpretato più o meno benignamente.

Ecco i sottintesi del dialogo per ciò che risguarda la nobile dama.

Padre Ignazio aveva circuito anch'egli con molta diplomazia il nodo della questione. Quel San Donnino gli stava sul cuore, e temeva forte che presto o tardi si sarebbe impadronito dell'animo della Marchesa, e del resto.

Codesto intrigava i suoi calcoli. La dama era vedova e non aveva conseguenze nel mondo. Alla sua morte, le sue ricchezze erano destinate a cadere nel mare magno delle *pie fondazioni*. Il padre Ignazio aveva già teso le sue reti da lunga mano, e da sagace ed abile pescatore, teneva sempre l'occhio al guizzar della preda.

Opporsi ad un matrimonio che avrebbe santificata quella intimità più o meno compromettente, non si poteva. La morale, la religione il vietavano. Ma un uomo della sua esperienza non si perde d'animo per sì poco. Bisognava allentare o rompere quei legami pericolosi, senza correre il rischio di lasciarsi pigliare la mano tra le due schegge, come aveva detto egli stesso, pensando al caso lagrimevole del Crotoniate. E zufolava intanto l'aria famosa del Barbiere di Siviglia: *la calunnia è un venticello*. Ed anche senza ricorrere alla calunnia, da quel padre Ignazio ch'egli era, possedeva un arsenale di restrizioni mentali, di mezzi termini, di massime elastiche, di espedienti plausibili *ad majorem Dei gloriam*, che non aveva se non a scegliere.

Durante il pranzo, che fu più lauto e lieto del solito, senza perdere un boccone il buon padrino non perdette nè una parola, nè un'occhiata, nè un gesto. Era un osservatore senza pari. Osservò la padrona, gli ospiti, i servi, sopratutto la cameriera, che venne due volte a prendere gli ordini della Marchesa. Colse, o gli parve di cogliere a volo un sorriso impercettibile d'intelligenza tra il Conte e lei. Ordì fino da quel momento il suo primo piano di battaglia, che non tardò molto a scoppiare.

Due giorni dopo la Marchesa ricevette un viglietto con questi due celebri versi che furono il primo impulso ad una delle rare rivoluzioni della repubblica di San Marco:

Marin Falier, dala bela mugèr
Altri la gode e lu la mantien.

La Marchesa non comprese bene le allusioni che potevano celarsi in quel distico scellerato.

Ma non andò guari che le fu recapitata una lettera anonima, scritta, a quanto sembrava, dalla mano medesima, dove lesse queste parole:

« Marchesa, voi amate il conte di San Donnino, e lo trattate con tanta generosità, che dovreste esser certa d'esser riamata. Ma gli uomini sono ingrati. Voi avete una rivale vicino a voi. Aprite bene gli occhi e vi accorgerete che la vostra cameriera Elvira ha dato nell'occhio al contino, e n'ebbe delle prove più concludenti.

» UN AMICO. »

La Marchesa non faceva per ordinario gran caso delle lettere anonime. Ma questa l'avea ferita nel più vivo del cuore. Si richiamò certi fatti, certi incidenti, certi sospetti. Era stato il San Donnino medesimo che le aveva raccomandata quella cameriera. Era una giovanetta vispa e graziosa, quant'altre mai. Aveva oltre a ciò quella che si chiama in francese la *bellezza del diavolo*, la gioventù. Una rabbia gelosa le entrò nel cuore, le invase le vene. Arrossì, impallidì nel medesimo istante. Tuttavia attese, volle esser certa del fatto prima di fare uno scandalo. Non tardò molto a raccogliere certi indizii che le parvero perentorii. Congedò su due piedi la giovane, e quando San Donnino ebbe la sfrontatezza di domandargliene la cagione, la Marchesa gli gittò in faccia le due lettere anonime che avea ricevuto.

San Donnino volle protestare, diede nelle furie, giurò, spergiurò, ma non potè distruggere nè i sospetti nè i fatti. Egli era ai piedi della Marchesa irritata, quando Alice entrò nella camera, e li sorprese. Le due lettere giacevano in terra. Le raccolse, le scorse cogli occhi, comprese tutto, e volle ritirarsi. Ma quando fu presso alla porta le vennero meno le forze, e cadde svenuta sopra una sedia.

DALL'ONGARO.

(*Continua.*)

L'ARTE DELLA LANA.

L'arte fu spesso povera in Italia, e gli artefici divagarono di qua e di là in tentativi talora felici, tal altra infelici, ma poco durevoli, più spesso che non si accontentassero di dare perfezione ai loro trovati, ed assetto stabile alle industrie loro. Parve che agli alti studii ed alle sottili speculazioni che aguzzano l'ingegno ed incitano l'animo a cercare e rinnovare le prove sagaci, non si aggiungesse quella fredda pertinacia di carattere, che in mezzo agli ostacoli d'ogni sorte sostiene gli audaci tentativi, e sa discernere da lungi ed occupare le vie del successo. L'ingegno divino di Lionardo da Vinci in mezzo ai felici ardimenti coi quali rinnovava, movendo guerra alla scolastica, la fisica, la meccanica, l'idraulica, la pittura, l'architettura civile e militare, quell'ingegno medesimo che con cimenti sempre nuovi apriva le vie al metodo sperimentale, non potè usare con pari felicità la solerzia necessaria ad assicurare la buona riuscita dei propri trovati. E sebbene nissuno avesse concetto più alto della scienza e dell'arte, nissuno ne disputasse più arditamente e più profondamente, nessuno avesse maggiore di lui, mente e mano di artista, potenza di critico, audacia di filosofo; nessuno lasciò in una vita lunga ed operosa minor numero di lavori perfetti, nè copia maggiore di studii maturamente condotti e non compiuti. Così vagheggiando l'idea della perfezione talora si abbandonano le vie sicure della pratica, e cercando, come sovente ci accade, il sommo dell'arte, si perde il frutto dell'industria, la quale vuole cammino sicuro ed operosità indefessa, istituzioni durevoli e potenti per vi-

gore di anni e per maturità di esperienza, e non pate di essere condannata per volubili tentativi ad una eterna fanciullezza. Essa conduce l'artefice a far tesoro e raccorre il frutto di tutti i trovati che lo han preceduto nelle vie dell'industria, essa aggiunge ogni giorno a questo tesoro gli ammaestramenti e le discipline che incontra in sul cammino della scienza, sottomettendo ad una ad una le forze tutte della natura al governo dell'arte.

Il cammino che questa ha percorso dal principiare del secolo nostro ad oggi, è segnato dai progressi della meccanica e delle scienze fisico-chimiche, e dalla crescente potenza del capitale; le une cumulano i tesori del sapere, l'altra i tesori del lavoro in sussidio ed aumento della industria con opera lenta, paziente e continua. Chi vede i cantieri, i porti, gli arsenali, gli opifici fecondi di lavoro, popolosi di uomini, di merci, di navigli, di armi, non sa il più delle volte quanti anni, quanta fermezza di volontà, quanto rinnovar di fatiche e di dispendi costarono, o si immagina forse che la ventura, l'opportunità del sito, i tesori profusi, siano bastati a farli potenti. Ma se rimira più addentro li vede sovente sorgere da piccoli principii, contrastare colla fortuna, usare della opportunità, crescere a poco a poco, e vincere ogni ostacolo col tempo e colla ostinata volontà, che non piega davanti ad ostacolo alcuno. Noi dimenticammo sovente questa condizione della umana prosperità, e credemmo non ha guari, potere arrivare ad un tratto dove gli altri erano arrivati dopo studii ordinati, con grandi fatiche, con lungo perseverare; volemmo creare all'improvviso armi, naviglio, porti, canali, strade, industrie, fidando nel cielo benigno, nella natura, nel mite aere, nelle terre feconde, negli azzurri mari, e dimenticammo le vaste pianure senza cultura, le mandre senza ricovero nei pascoli incerti, le rozze genti contente dei frutti naturali senza cercar di accrescerli e di migliorarli coll'arte, le intere regioni senza industria, senza sicurezza e senza strade, e cantammo le nostre presunte ricchezze, attendendo che il solerte governo dispensasse la felicità a piene mani, accrescesse le rendite dell'erario, diminuisse i balzelli, creasse il credito ed il capitale e fecondasse le industrie. Ed il governo partecipando alle illusioni del paese si pose all'impresa, e volendo dar prova di questa abbondante copia di ogni ben di Dio, improvvisò il Ministero di industria, agricoltura e commercio, la fondazione degli istituti tecnici, e quella arruffata esposizione italiana dei prodotti delle industrie che ebbe luogo in Firenze nell'anno 1861 di felice memoria.

Ma se la mostra di Firenze del 1861, era destinata a dar prova della nostra ricchezza, quelle di Londra e di Parigi del 1862 e del 1867 posero in chiaro la nostra povertà, e che il capitale signore delle industrie, e la disciplina delle arti e la buona amministrazione creatrice del capitale non soggiacciono ai pii desiderii degli uomini di governo. Le relazioni dei Commissari italiani alle esposizioni di Londra e di Parigi, e quelle in ispecie sull'arte della lana che noi trascegliamo sopra le altre, mostrano quanto ci manchi a toccare quel grado di perfezione al quale giunsero con assidue cure e con lavoro indefesso le nazioni più operose. Ricercando le condizioni dell' arte della lana in Italia, la sua produzione, il commercio, la filatura, la tessitura, lo stato dell'industria, esse si fermano, come debbono, soprattutto sulle ragioni tecniche: ma quella di Alessandro Rossi più compiutamente e con ordine sicuro tocca le ragioni economiche e politiche del crescere e del decrescere dell'arte. E però, come la storia del lanificio in Italia porge da luogo a luogo varietà grande di esempi, il relatore per l'esposizione 1867, esaminando lo stato del medesimo nel Veneto, nel Milanese, in Toscana, a Biella, a Bergamo, a Napoli, percorre col pensiero tutti i tempi dell'arte, ricerca gli statuti, confronta il passato, cauto, lento e tenace di privilegi, col presente operoso, affaticato, vasto, e che la potenza propria ripone nell'ordine tecnico e nel capitale, mentre coll'ardire procacciante si studia di accaparrare ad ogni modo i propri vantaggi, e non guarda a chi rimane infranto sulla via. Il passato dell'industria somiglia ad un corteo che incede con splendida mostra, con pompa quasi festiva; mentre il presente somiglia ad un esercito apparecchiato che accorre incontro al nemico. E così il Rossi nel suo libro sull'arte della lana, fa come un buon generale, passa in rassegna tutto il materiale di guerra, le macchine, gli attrezzi, le provviste, il bilancio, la notizia delle vie da percorrere, la potenza e la ricchezza dei luoghi da attraversare, gli uomini ed i modi da mettere in opera. Ma in questo esercito, sovrattutto importa ed è più difficile piegare la volontà dell'uomo alle discipline dell'arte, e stabilire i vincoli morali che stringono insieme capi-fabbrica ed artefici maggiori e minori. — Il Rossi avvezzo a considerare i diversi aspetti dell' industria, le difficoltà tecniche, economiche, finanziarie e commerciali non trascurava di notare ciò che si debba aspettare dalle persone che si adoprano nella medesima. « Deggio » confessare, egli dice a pag. 189, che non abbondiamo in Italia » di distinti uomini tecnici industriali che sappiano ispirare una

» fiducia intera al capitale. Pur troppo le associazioni industriali » italiane han fatto finora cattiva prova. » E più sotto parlando degli operai soggiunge: « Il loro tatto pratico, e il loro senti- » mento nazionale sono tali, che io credo che le forze socialistiche » dei moderni congressi internazionali operaj, non li possano » commuovere.

» È però necessario che gli operai comprendano insieme la » necessità della istruzione ad elevare il valore e la dignità per- » sonale, e ad aver la coscienza dei loro doveri non disgiunta da » quella dei loro diritti. Essi acquisteranno così, colle abitudini » che possedono dell' ordine anche quelle della previdenza e del » risparmio. Allora comprenderanno sempre più che l' aiuto che » viene dal difuori, da qualunque parte esso venga, sia da co- » loro che diconsi amici, sia dal comune, sia dallo Stato, sia » dalla beneficenza, sono aiuti che menano poco lontano. Quello » che ancora non possono creare da sè gli operai italiani, è il » lavoro nelle sue grandi trasformazioni moderne. Essi soldati, » e soldati valenti, son pronti ma aspettano i capitani. »

Queste parole che l' egregio Autore pone, dopo aver discusso tutte le questioni dell' ordinamento tecnico, delle macchine, del capitale, la potenza materiale ed i modesti successi che può vantare la industria delle lane tra noi, sia nelle maggiori fabbriche, sia nei traffici minuti, vogliono essere attentamente considerate. Imperocchè la verità sincera delle cose non istia solo nelle cifre con le quali si riduce a peso e misura il frutto dell' ingegno, della previdenza e del lavoro; ma bisogni risalire alle forze morali, colle quali l' uomo sa trasfondere la sua vita in tutto quello che tocca, alla potenza dell' affetto col quale conserva e difende il suo patrimonio di arte e di scienza. Poichè in tutto questo lavorio della mano e della mente non puoi ridurre a cifre i vincoli morali che legano i maggiori ai minori artefici, i capitani ai soldati, come l'Autore nostro li chiama. Questi vincoli, che oggi si allentano nella maggior parte dei paesi industriali, laddove le associazioni artigiane non hanno quasi altro intento che di far argine al capitale, destando lusinghe e desiderii che sono incapaci a sodisfare, potrebbero esser tra noi saldati da provvide istituzioni, poichè nelle nascenti industrie nostre non vediamo sorgere gravi dissensi fra il capitale e il lavoro, ma piuttosto sentiamo il bisogno di più fermo assetto e di scambievole aiuto.

In cotal modo, se io non mi inganno, le società di operaj non

vengono ad essere considerate solo sotto l'aspetto tecnico, ma pure sotto l'aspetto politico. Sarebbe oramai, non che inutile, dannoso il dissimularlo: mentre che in Francia, in Inghilterra, in Germania le società operaie intendono ad opporre alla potenza del capitale sopra il lavoro le coalizioni delle moltitudini operaie; in Italia queste si affratellano piuttosto con fini politici e ripigliano le antiche tradizioni. E mentre le questioni sociali che si agitano nel resto di Europa ci ricondurrebbero verso la barbarie, in Italia le questioni economiche ed amministrative potrebbero risolversi più facilmente e meglio che altrove dal buono assetto delle industrie. Nel resto di Europa i corpi di arte non furono altro che i rappresentanti di enti privilegiati, i quali hanno veduti mancare a poco a poco i loro privilegi battuti da una parte dalle teorie economiche del libero cambio e dalle leggi, dall'altra dalla potenza del vapore e delle macchine di ogni sorte, che fanno comuni a tutti i più minuti e riposti perfezionamenti dell'arte; in Italia sovente si recarono in mano la somma del governo, mercè le nobili prove che seppero vincere e l'aiuto che porsero alla civiltà rinascente. Queste alte tradizioni risalgono fino al secolo decimosecondo, e di poco posteriori sono le matricole e gli Statuti delle arti.

Gli artefici si strinsero in lega e formarono i corpi di arte per difendersi dalla prepotenza dei grandi e per assicurare il loro commercio dalle ruberie di strada dei conti signori, e cattani che tenevano il contado ed infestavano le strade, cogliendo pedaggi e derubando i passeggeri. La necessità di difendersi dapprima consigliò gli artefici a comprare la propria sicurezza, poi la ricchezza acquistata e la coscienza delle proprie forze dettero loro grado e potere nel governo del comune. I maggiori artefici ed i minori altro intendimento non ebbero da prima che assicurare la prosperità della industria.

Le associazioni composte di tutti coloro che esercitavano un'arte prendevano il nome di università di quell'arte, e constituivano i consoli per loro magistrati, e ad essi affidavano la rappresentanza di quella università. Quell'istessa vita, quello spirito istesso che animava allora la civiltà risorgente, spirava in quelle associazioni di arti, onde si fecero in breve tali, che l'animo stupisce riguardando ai loro piccoli principii ed alla prosperità alla quale pervennero. Ed in fatto il comune non distendeva i propri confini che poco oltre la cerchia delle mura, ed i conti ed i signori teneano tutto il contado. Ma i commerci e le arti faceano il comune ricco,

agiato e potente, mentre cresceva la povertà e l'ignoranza accanto ai signori. Per cui sovente erano essi costretti vendere ora il cassero dei loro castelli, ora le carbonaie e i fossi, gli arnesi da guerra e talora la giurisdizione e la corte dei loro feudi. Il comune comprava e s' ingrandiva, i signori vendevano e rimettevano di loro potenza, e si riducevano ad abitare in città sottoponendosi alle gravezze di quella. La più gran parte dei documenti che ci rimangono di questi tempi fanno testimonianza di acquisti siffatti, e del modo in cui il comune distese il suo dominio nel contado. E ci mostra come i popolani tutelino le industrie, i cambii, i commerci, contro i signori che infestano tutte le vie ed a cavaliere coi loro castelli su tutti i passi calano dai loro covi sulle prede assalendo gl' inermi, cogliendo pedaggi ed imponendo riscatti. Ma intanto che si rintanano sulle ròcche, si sfamano degli averi rapiti e dai loro castelli circondati di sozze e cenciose borgate minacciano della loro barbarie le nascenti città, queste si popolano di mercanti, di operaj, depongono la rozzezza, fondano le maestranze e dalle umili botteghe e dai chiostri traggono i maestri, gli architetti, ed inalzano monumenti che formeranno l' ammirazione di tutti i tempi. L' agricoltura si accompagna all' industria, e cominciano tra noi a praticarsi le colmate per fertilizzare i terreni umidi e bassi, mentre si aprono in Lombardia stupendi canali d' irrigazione, e per servire ai commerci si trova l' arte di far discendere e risalire per valli e per colline le navi cariche con l' empiere e vuotar delle conche, che riuniscono tra loro due tronchi di canale di differente livello. In mezzo a terreni per ignavia isteriliti e deserti vivono oramai solamente conti e signori, cercando invano riparare colla rapina alla crescente povertà, fiutando la preda e vendendo per mercede salvacondotti alle compagnie di mercanti che traversano la loro corte e distretto. Perchè contro loro masnadieri e masnade sorgono i corpi di arti e formansi come principio di una civiltà nuova. Gli uomini che si ascrivono ad un' arte medesima fanno giuramento di difendere in ogni incontro i loro compagni, e di formare con essi una sola famiglia di cittadini liberi, come i vassalli e fidi dei signori facevano una sola famiglia di servi. I nomi di quelli che giurano all' arte sono scritti su dei registri, i quali servono poi a compilare la matricola quando l' arti cresciute di potere e di stato presero forma e reggimento più regolare. Nella matricola dell' arte dei mercanti di Por Santa Maria, i quali facevano principalmente commercio di panni milanesi, bresciani, romagnuoli ed altri, come

i mercanti di Calimala faceano commercio di panni franceschi, è tenuta memoria degli uomini ed artefici che giurarono all'arte fino dal 1225. Nel 1225 quest'arte aveva sei consoli sotto il reggimento dei quali fu fatto ordine che si riducessero in iscritto i nomi degli uomini di Oltr'Arno, e di Borgo Sant'Jacopo, di Por Santa Maria, di Porta Rossa, di Santa Cecilia, di San Remigio, di Calimala, di Borgo Pidiglioso, che avevano giurato all'arte. Così li troviamo fino da quel tempo partiti in compagnie secondo il luogo ove abitavano. Sembra che Oltr'Arno, Por Santa Maria e Calimala dessero allora almeno tre dei sei consoli dell'arte, e gli altri tre si traessero dalle altre a vicenda. Le matricole dell'arte della seta non furono riunite che in progresso di tempo a quella dell'arte di Por Santa Maria, della quale i setaioli fecero un membro più tardi, sebbene sia stato creduto dal Pagnini e da tutti quelli i quali hanno scritto di quest'arte dietro di lui che nella matricola del 1225 fossero compresi i setaioli. L'arte della seta fece lungamente parte da sè, e fu riunita a quella di Por Santa Maria solo dopo il 1308.

I consoli ed i consigli che esercitavano il governo su quelle associazioni si prepararono in quella scuola a governare il comune, e talmente si adoperarono che li vediamo fino dal 1200 sempre presenti nei trattati di pace, di leghe, e nelle cose più gravi che pendevano tra i comuni vicini, si trattasse di procurare tra questi concordia, o di difendere ed ingrandire il proprio commercio. In favore del quale talora inducono il comune a comprare le armi dei più potenti signori, i quali dalle attrattive della nuova civiltà allettati, e spinti dal bisogno di provvedere agli agi e spesso alle necessità della vita promettono colle armi loro salvare e difendere gli uomini del comune dagli assalti e ruberie della strada per quanto si allarga il loro dominio. Così adopravansi alla sicurezza esterna e distendevano i loro commerci. Così componevansi in pace con i più forti per aver agio a combattere i minori, dai quali non poteano viver sicuri, finchè non ne avessero disfatte le ròcche, e loro costretti ad abitare in città ed a sottoporsi alla signoria e alla lira del comune; ma anco in questo caso restava a provvedere alla sicurezza interna, nè erano minori i pericoli dell'avere il nimico in casa che quelli di averlo fuori. Fu fatto ordine che i consoli fossero tenuti ad aiutare gli artefici gravati dai grandi in ogni modo, e se bisognasse, far ragunare gli uomini e gli artefici dell'arte alla quale erano preposti, e seco menare quanti vorranno e quante volte e quando farà bisogno, e

fu stabilita una multa da torsi a ciascuno dei consoli che a siffatto ordine contraffacesse.

I grandi non cessarono per questo dalle arti loro, e se fossero stati meno nemici l'uno dell'altro, o meno forti le compagnie dei popolani, avrebbero condotto a mal partito e le arti e gli artefici ed il comune. Si chiusero ne' loro palazzi con le loro masnade, fabbricarono torri, asserragliarono le vie, commisero ogni eccesso a danno dei popolani, fecero ogni prova per disconoscere le autorità del comune: ma loro non valse, chè contro le torri si murarono torri coi denari delle compagnie, e si armarono di mangani e manganelle per gittare l'un l'altro mille generi di morte e con la forza si respinse la forza. È sempre la impronta di questi contrasti che troviamo negli Statuti, sebbene delle prime leggi che formarono in quei tempi il patto di associazione tra i componenti un'arte medesima essi ci conservino solo una traccia. Tuttavia appare, tanta è l'uniformità che si osserva nei documenti delle arti che giunsero a noi, che queste fino da principio ponessero ordini pei quali non solo repressero la violenza dei magnati, ma si resero talora anco pericolose alla libertà del comune. Noi ne avremo le prove prendendo a considerare il governo delle arti. Esso era in mano dei consoli i quali erano non solo giudici in tutte le controversie che riguardavano l'esercizio della mercatura, ma avevan poteri quasi illimitati, soprattutto dove si trattava di difendere gli artefici ed i privilegi dell'arte, e procurare l'osservanza degli statuti. In Firenze erano i consoli delle arti maggiori almeno in numero di quattro, e cambiavansi ogni sei mesi, ed aveano un Consiglio il quale dovea aiutarli a risolvere i più difficili casi e riparare ai più gravi: quelli delle arti minori quasi sempre due. Fu il numero dei consiglieri vario come quello dei consoli secondo le varie arti. L'arte della lana, per non dire delle altre, ebbe quarantotto consiglieri, a termine degli Statuti dell'arte medesima, che dispongono nel modo seguente. « Sono tenuti i consoli entrando in ufficio nominare ed eleggere per il consiglio e buono stato di detta arte quarantotto consiglieri, quali avranno conosciuti migliori che sieno di detta arte e società tra i quali consiglieri debbono essere e possono dei lanivendoli, stamaioli, conciatori e cimatori, vagellai e tintori. Questi consiglieri così eletti giurino e giurar debbano, dare ad essi consoli buono, sicuro e sano consiglio senza frode per tutta la durata del reggimento loro. » Così l'autorità di questi era temperata dal Consiglio nel quale entravano con i maggiori popolani gli artefici mi-

nori e quelli del popolo minuto. I consoli che uscivano di carica erano sottoposti ad un sindacato di quattro popolani, i quali per ordine dei consoli che succedevano venivano eletti dal Consiglio, acciocchè dentro il mese di febbraio avessero a compire l'ufficio che loro spettava di sindacare gli atti dei consoli, notari, camarlinghi dell'arte, nunzii, sensali e degli ufficiali tutti del passato anno.

Tale era l'autorità dei consoli, la quale, sebben grande, non poteva mai trapassare gli Statuti, tale il modo di governo delle arti antico forse quanto i consoli stessi e le arti, tanta è l'uniformità che nello stabilirlo è da tutti osservata. Ma una autorità superiore ai consoli, superiore agli Statuti, senza freno di consigli, senza ritegno di sindacato ordinarono, la quale, perocchè i tempi correvano grossi e pieni di pericolo ai casi straordinari con straordinarii provvedimenti riparare potesse. A dar vita alla quale bastava che dai consoli del Consiglio dell'arte e da sedici aggiunti, o dalla maggior parte di loro insieme adunati, fosse creduto necessario costituire procuratori o sindaci senza i quali l'arte non potesse essere governata. I sindaci nominati con poteri speciali o generali per qualunque cosa od interesse dell'arte hanno tale balia, che « qualunque provvedimento o deliberato loro deve a norma degli Statuti aver piena esecuzione e vigore, ed esser pienamente osservato da tutti gli artefici soggetti e sottoposti o tenuti all'arte, ancorchè contrario agli Statuti e nonostante qualunque capitolo in contrario dell'arte medesima, come se da tutti gli artefici, componenti, sottoposti e tenuti all'arte, fosse stato fatto e provveduto. » Da queste parole, che sono notate nello statuto dell'arte della lana del 1317, e che sono con poca differenza ripetute negli Statuti delle sette arti maggiori, appare che queste voleano fortemente ed a qualunque costo tutto quello che voleano. È necessario di osservare che lo statuto dal quale sono state tratte è posteriore ai tempi in cui le arti si tolsero in mano il governo del comune, ma basta per mostrare con quali vincoli e con qual disciplina si stringessero fra loro gli artefici, e si preparassero ad occupare la repubblica combattuta dalle pretese dei grandi. Si aggiunga a ciò che gli Statuti delle arti erano approvati a nome dei priori e del gonfaloniere del Comune di Firenze, da sette approvatori, tolti ciascuno da una delle sette arti maggiori, i quali avevano ufficio di cassare tutto quello che fosse contrario all'autorità del comune; per lo che dobbiamo credere o che questo modo di dittatura delle

arti avesse più profonde radici di quello che a prima giunta apparisca, o che il timore dei magnati potesse più che l'amore della libertà. Comunque sia la Signoria del Comune di Firenze per lungo tempo appena fece prova di volersi sottrarre all' autorità di questi sindaci; la quale apparve tanto formidabile, che il nostro maggiore storico raccontando il principio del tumulto de' Ciompi, dopo aver detto parea « che ciascuno temesse qualche propinquo male » soggiunge: « Ragunaronsi i corpi delle arti, e ciascuna fece un sindaco » quasi bastassero queste sole parole per indicare l'estremo rimedio a cui ricorrevasi nei momenti più paurosi e pieni di pericolo per il comune.

Ma non voglio ora trascorrere di troppo, bastandomi aver mostrato qual fondamento ne' più antichi Statuti avesse l'autorità de' sindaci, e come venisse a compiere il sistema di governo delle arti. Il quale stabilito da prima da quei medesimi che per il cambio e per i commerci erano giunti a prosperità grandissima, fu usato in modo che più non avesse ad uscir loro dalle mani. Ed invero sarebbe stata opera più che umana impedire che i corpi d'arte, in mezzo a tanti contrasti, non trapassassero il segno usando di quella disciplina e di quella unione che li faceva invincibili, opponendo alla forza, ai privilegi della nascita, i vincoli che stringevano tutti ad un solo patto gli uomini che avevan giurato all'arte. Eppure le arti allorchè giunsero a governare il comune non avevano ancora dimenticato i loro umili principii e non fuggivano talora dal ricondursi verso di quelli. Non era cresciuta ancor la superbia per il lungo uso del dominare, nè l'ebbrezza del potere aveva ancor fatto velo all' intelletto. Più tardi soltanto disparve in quegli Statuti coi quali regolavano i loro commerci ogni vestigio di libertà. Allora fu aperta la strada per la quale le arti dovessero correre a rovina, e credendo di poter tutto osare, trovassero la miseria e la servitù dove aveano creduto trovare la ricchezza ed un potere infrenabile.

Dal 1282 al 1290 ebbero tutte le arti scritti i propri Statuti, tra questi il più amico a libertà è quello dell' arte dei medici e speziali, il più nimico di essa è quello dell' arte della lana, non però che non ne serbi ancor le vestigia, le quali scompaiono nelle successive riforme.

L'arte della lana trovavasi talora in collisione con l'arte dei medici e speziali, perchè questa faceva il commercio delle materie adoperate nell' arte tintoria e degli allumi, come faceva pure il commercio di zuccheri e droghe, alcune delle quali, ora molto

comuni, erano preziosissime allora; basti rammentare che Niccolò Salimbeni ebbe dai versi dell' Alighieri nota di ghiottone perchè « la costuma ricca Del garofano prima discoverse » e che di una libra di pepe regalavansi i consoli delle arti quando deponevano l' ufficio loro. Di seta e di metalli preziosi pur facea mercato quest' arte, ed è degno di nota il modo che pone a siffatto mercato nelle seguenti parole del suo Statuto. « Per evitare ogni fraude e malizia che spesse volte per alcuni si commette, maxime per i soprastanti dei divieti dell' arte della lana, acciocchè i mercanti di detta arte (dei medici, speziali e merciai) possino loro mercanzie più liberamente esercitare e provvedere a loro guadagni, non sia divieto di pepe, gengiovi, cannella, indaco, incenso, verzino, zuccheri e d' ogni allume, garofani, seta, e si possano ridurre e portare alla città e distretto di Firenze, ed ancora trarre e portar via liberamente e senza pena a piacere e volontà di ciascuno che trarre e portare vorrà. » Nè qui mancherò di notare, che in molti luoghi di questo Statuto appartenente al 1314 appare questo spirito di libertà, e che non fu sola quest' arte la quale tentasse far argine ai privilegi, dei quali l' arte della lana non pareva mai sazia.

Vediamo d' altra parte che negli Statuti di tutte le arti viene proibito a qualsivoglia console, rettore o sindaco od ufficiale di arti sotto qualunque nome fare statuti, ordini, o riforme, o composizioni tacite o scritte tra gli uomini ed artefici a quelle tenuti, per cui si imponesse vendere le cose loro soltanto per certo modo, forma o prezzo; ed in una provvisione del Consiglio del capitano del 30 giugno 1290, si decreta, che nissuna università di arte possa imporre più per l' avvenire agli uomini da sè dipendenti modo, forma o prezzo nell'esercizio dell' arte o nella vendita delle merci; che non si faccia dogana, composizione o monopolio contro l' onore del comune; che si stabiliscano pei contravventori pene da determinarsi dai priori, e debbano i rei, sottratti alla giurisdizione dell' arte alla quale appartengono, condannarsi dal capitano. Nel 3 luglio successivo i priori delle arti con alcuni sapienti da essi eletti, volendo dar forza a questa provvisione vinta nel Consiglio del capitano, stabiliscono che debba starsi a ciò che è scritto nello Statuto di ciascuna arte, approvato dal comune. A cura dei priori vengono elette segrete spie perchè indagassero se gli artefici obbedissero alla provvisione fatta, a ciò che dicono gli Statuti. E nei più antichi fra quelli che pervennero fino a noi, sebbene posteriori al tempo del quale ora è discorso, sono quelle

leggi serbate con reverenza: ma se caddero più tardi, dobbiamo credere che fin da questo tempo i mercanti e gli artefici maggiori cercassero a siffatte leggi sottrarsi. Si vede però che i priori delle arti, i quali usciti dalle modeste botteghe venivano al governo della repubblica, con giusti provvedimenti cercavano temperare i soprusi che da smodato desiderio di ricchezza venivano a generarsi. A chi domanderà quanto questi provvedimenti durarono si potrebbe rispondere, quanto durò la concordia tra i maggiori popolani e il popolo minuto, quanto durò la necessità di difendersi contro la possa e l'oppressione dei grandi, perchè fra questi e le arti erano le guerre e gli odii immortali. Era, è vero, il governo delle arti in mano dei consoli, dei consiglieri, dei sindaci, era il governo del comune in mano dei priori delle arti, del capitano difensore delle arti e degli artefici, conservatore di pace della città di Firenze, del Consiglio del capitano, delle capitudini delle arti, pure i vinti non si davano per vinti; sembrava anzi che i grandi risorgessero più fieri delle loro sconfitte. Ma quando la potenza loro e il pericolo scomparve, quando i capitani di parte guelfa cominciarono a favorire solo i maggiori artefici, i minori non ebbero più difesa alcuna, i privilegi delle arti, le proibizioni e le oppressioni ridussero il governo delle arti e della repubblica in mano di pochi, le arti decaddero insieme con il decadere delle libertà politiche.

Al risorgere di queste, dopo lunga età nella quale da ogni parte le industrie si trascinarono a stento, veggiamo al primo apparire della libertà risorgere le leghe degli artefici, e sotto colore ora di risparmio ora di assistenza reciproca, tentare di nuovo l'arringo politico. Perchè non vorremmo indagare quale è la fortuna che la nuova libertà serba alle arti nostre, se queste saliranno più in tanta potenza da recarsi in mano il governo della pubblica cosa, in che maniera vi si adopreranno? Quello che ora manca loro sono i capitani non i soldati; gli ordinamenti sicuri che colla prosperità del successo dieno alle arti la parte dovuta loro nel governo della cosa pubblica, sorgono da sè medesimi, e ne abbiamo veduti gli esempi, quando a capo delle società stanno uomini sperimentati avvezzi alle difficoltà che incontra il lavoro, alla pertinacia che deve sostenerlo, alla diuturnità degli sforzi necessari per raccorne il frutto desiderato. Se le società artigiane o sono abbandonate a loro medesime, o condotte da coloro ai quali basta il sentimento della potenza popolare e il novero delle ricchezze naturali del suolo e del clima per credere di aver creato

la industria, il risparmio, il capitale, non possiamo aspettarci che lunghi disinganni. Ora questi capi sperimentati non sorgono ad un tratto, ma si formano dalla lunga consuetudine di opificii bene ordinati, e prendono parte nei consigli e nel governo delle società operaie là dove l'arte cresce, comincia a fiorire e farsi potente; e dal governo delle società, dagli uffici e dai consigli dell'arte, al governo della pubblica cosa non è che un passo. È segno adunque della impotenza e della inoperosità nostra se il numero de' capi sperimentati scarseggia nel governo delle industrie e in quello del paese, e sovrabbonda il numero dei teorici intemperanti, astiosi e volubili.

Il Rossi percorrendo la storia dell'arte della lana nelle diverse provincie, mostra che qua e là non di rado sorsero prove degne nei tempi diversi, che ebbero passeggeri successi, ma se togli l'epoca fortunata della quale abbiamo a lungo discorso, da pertutto mancò quell'accordo, quella consistenza, la quale assicura istituzioni durevoli e prospere. Ed oggi stesso le fabbriche di lana più rinomate non debbono la loro vita che al vigore di mente, alla fermezza di volontà di chi le governa. Se non che ogni animo che non voglia esser volgare, crede di poter oggi pareggiare coloro che seppero compiere da sè il proprio cammino. E perciò il lavoro in comune non si tiene in tanto conto quanto il lavoro individuale, e la generazione fiacca non pensa all'ieri o al domani, non cerca aiuto, non cerca fondamento stabile alle sue imprese che nella giornata. Manca la persuasione che un'industria è potente solo a patto che questa potenza si debba mantenere con isforzi comuni, indefessi, e non si cura che la potenza singolare, circoscritta al luogo, alla persona.

Ciò non ostante, secondochè egli stesso assicura, pag. 171, « le nostre fabbriche possiedono già tutto il migliore materiale » moderno della meccanica applicata. Esse non adottano le nuove » macchine, se prima queste non abbiano superato all'estero » alcuni mesi di prova, perchè le prove costano da noi troppo » care: ma una volta che l'uso ne è assicurato, i nostri indu- » striali sono fra i primi a introdurle nei propri opificii, nè sa- » prei indicare macchine e congegni utilmente applicati altrove, » che non siano attivi qua e là presso noi. E questo si racco- » glie anche dall'ultima esposizione, dove i nostri fabbricatori, » meno colle merci che colle persone e col danaro concorsero a » trar profitto dalle ultime invenzioni meccaniche....

» Della direzione tecnica i padroni stessi delle fabbriche si

» occupano quasi tutti personalmente; diciotto o venti capi belgi
» in tutto ne fanno parte, addetti in ispecie alla filatura ed alla
» tintura. »

Ma con tutto questo i padroni di fabbriche i quali, come il Rossi, sanno dirigere a dovere i lavori, e nel progredire della manifattura sanno trovare il premio dovuto a sè e ad altri, quelli che con critica sagace sanno ricercare e paragonare ciò che si fa in ogni parte d'Italia e misurare la forza e gli incrementi dell'industria della lana, che hanno l'audacia dei grandi tentativi e la perseveranza del condurli a buon fine sono in piccol numero tra noi. Si può, senza uscire da quelle fabbriche, riconoscere il cammino che ha fatto l'arte negli ultimi trentacinque anni, confrontare i meccanismi che segnavano i primi passi del suo rinnuovamento, e che ora rimasti in quell'angolo della fabbrica che fu il nucleo di tutto il suo esplicarsi sono adoperati ai lavori più usuali, con le aggiunte successive fatte di mano in mano, e con le macchine di più in più perfette da stracciare, da aprire la lana, cardarla, ridurla in nastri, filarla, addoppiarla, ritorcerla, e trasformarla nei più delicati tessuti. L'arte è necessariamente mobile, mentre che operate le macchine invecchiano, ma non diventano ad un tratto disutili, i nuovi perfezionamenti si succedono, ma non occupano tutta quanta l'arte, hanno da passare il tempo di prova, mentre sta ai fabbricanti ed agli artefici il sapere scegliere le armi con le quali è necessario combattere o sapersi valere opportunamente di quelle che hanno in mano apparecchiate, e conoscere il terreno sul quale si deve operare, e qual parte attribuire nella pratica ai nuovi trovati.

Questo è appunto il segreto di un forte ordinamento e di un avveduto procedere, lungo ad impararsi e pericoloso, poichè non puoi aspettarne la spiegazione da altrui, nè chiuderlo in un programma tecnico: più difficile anche tra noi, dove l'arte della lana per le macchine è quasi intieramente tributaria dell'estero. Le attente considerazioni che il Rossi muove su questo conto delle macchine speciali alle diverse industrie bastano a mostrare le difficoltà che anco per questa parte contrastano al progredire dell'industria della lana e fanno più scarso il numero dei fabbricanti che sieno come lui al caso di scerre tra le migliori di tutti i paesi con sicuro criterio. Nè d'altra parte le officine di macchine possono attecchire là dove le industrie speciali alle quali debbono servire non abbiano sicura consistenza, e per ciò si ristringono ora a costruire a minuto, a racconciare arnesi, e provvedere ai bisogni

piuttosto dei piccoli traffici che delle fabbriche potenti, e mancano per lo più di modelli, di disegni, di collezioni meccaniche per industrie speciali. Le grandi fabbriche pertanto debbono far venire di fuori non solo le macchine ma anco i capi tecnici, sebbene in numero non grande, finchè si sieno formati tra i più esperti ed eccellenti operai nostri uomini capaci di sopravvegliare a tutta la parte che vuole maggior dovizia di pratica e di cognizioni tecniche.

Ma nel migliorare siffatte condizioni tecniche e nel dare più fermo assetto alla industria sta il punto. Noi che dapprima avevamo tributate tante lodi alle nostre arti, alle industrie, alla nostra presunta ricchezza e bravura, non fummo meno pronti a volgerle in biasimo, ed ammaestrati dalle prime difficoltà, credemmo con ispavento vicina la nostra rovina economica. Da questo spavento che successe alle prime illusioni imparammo un poco a diffidare di noi stessi, ed avremmo voluto che la operosità nostra sorgesse ad un tratto a scongiurare il pericolo. Avremmo voluto formare lì per lì arti potenti, artefici numerosi, tradizioni sicure, larghi traffici; ma non ci volgemmo ad uomini sperimentati, i quali a capo degli artefici avevano modo di aiutare ogni incremento dell' arte. Si cercò rifugio nelle arcadiche forme delle teorie industriali e dei programmi tecnologici che piovvero da ogni banda. Seguendo il mutabile corso di idee che preoccupava in così breve tempo gli intelletti, ed aveva una radice in questo, che il pensiero precorrendo i tempi coglieva i contrasti del bene e del male e signoreggiava le menti dipingendoci danni imminenti, risuscitammo il vecchio peccato di procedere per assiomi, per astrazioni, senza aver esaminato addentro lo stato delle cose. Ci affidammo ai teorici per creare *a priori* questo o quel ramo di cultura tecnica speciale, senza che si avesse a ciò la preparazione necessaria nella cultura generale del popolo nostro, e fummo spinti ancora una volta a sacrificare alle Muse in detrimento dell' arte. Poichè non gli scolastici, ma solo i capi-fabbrica sperimentati possono formare i buoni artefici, ed ispirare fiducia al capitale sordo agli inviti dei programmi ufficiali e non ufficiali.

Non che io voglia davvero proibire agli artefici maggiori e minori di sacrificare alle Muse, che anzi vorrei che la teoria la quale affina l' intelletto, sorgesse accanto a quella pratica audace ed ostinata che non si sgomenta di pericoli, e cresce vigore a tutto quanto anima e corpo. Vorrei che in parecchi libri apparisse come in quello del Rossi quanto colla teorica cominci a rivivere la opero-

sità pratica. Dispiace solo vedere che si fabbrichino teorie e scuole tecnologiche a comodo di quelli che non hanno mano nelle industrie, e che a breve andare si screditino gli istituti speciali, che non danno frutto adequato e non rispondono ai bisogni della pratica.... « Pochi pensano che il risorgimento politico d'Italia non » avrà vita, se non venga seguito dal risorgimento economico, » come pochi sono disposti ad affidare i loro capitali all'industria » agricola o manifatturiera, onde aumentare il lavoro e la pro- » duzione. Donde viene questa ritrosia? Se guardo da un lato, » deggio confessare che non abbiamo ancora in Italia distinti » uomini tecnici che sappiano ispirare una fiducia intera al capi- » tale. Pur troppo le associazioni industriali italiane hanno fatto » sinora cattiva prova. Ma di ciò si dovrà trarre la conseguenza » assoluta che l'industria non può attecchire da noi, quando » esempi preclari ci dicono il contrario?... Ma tant'è: sia forza » di educazione o di abitudine o di natura, sia che ci restino an- » cora nelle vene infinitesimi di sangue romano, bisogna dichia- » rare che l'industria presso le nostre classi ricche è bensì nel » dovuto onore, ciò che importa molto, ma non è ancora nel do- » vuto credito, ciò che importa assai più. »

Ma invero per ispirare fiducia al capitale debbono concorrere non poche condizioni le quali nella industria della lana e nelle trasformazioni che rapidamente si succedono nella sua lavorazione possano invitarlo ad un profitto sicuro. Ora i capi sperimentati sono pochi e diversamente esercitati nelle varie maniere di filati e di tessuti, attenti piuttosto ad assicurare la prosperità della lavorazione che hanno a mano e conducono coi propri capitali, che ad allargare coi capitali altrui la impresa; non legati tra loro nè con gli artefici minori da vincolo alcuno in nome dell'arte e per la prosperità e per gli interessi di quella. Invece sono troppi coloro che con una nuova metodica vorrebbero governare le industrie come si governano le scuole infantili, pronti sempre a dettare precetti ed a consigliar metodi che il capitale trovò troppo spesso fallaci quando volle tentarne la prova. Costoro poi sono di varia ragione, di diversi propositi. Alcuni nelle assemblee legislative, nelle amministrazioni, nei giornali potenti per ingegno e per sottili speculazioni, propugnano i più arditi esperimenti, e credono possibile ricostruire dalle fondamenta tutta quanta la economia delle nostre industrie, senza tener conto veruno del presente loro stato. Essi si formano la loro teoria tutta di un pezzo, pronti sempre ove l'esperimento non risponda alla aspettazione,

a ricomporre e rinnovare le formule e gli algoritmi della loro dialettica industriale. Onde accade che in tentativi siffatti gli uomini esperti sono messi da parte, non sono ascoltati come troppo timidi consiglieri, e che alle prove ed ai tentativi infruttuosi, succedono prove e tentativi più arrisicati. Allora il discredito occupa il posto che dovrebbe essere serbato al consiglio oculato e alle deliberazioni provvide di coloro che seguono passo passo i progressi dell'industria, e non si dissimulano le difficoltà colle quali deve combattere, nè danno dietro alle fisime di chi si immagina di vincerle tutte ad un tratto con le disputazioni accademiche.

L'altra ragione di siffati scolastici è di coloro che non vivendo in mezzo alla industria promuovono solo per fine politico le società degli operai, e credono che per questa via si possa ridurre gli artefici ed il governo a recarsi in mano le leggi della prosperità dei traffici. Costoro, o sia che formino la società sotto il nome di previdenza o di risparmio o di cooperazione, non bene avvisati delle vie per le quali i minori artefici possono ottenere lavoro ordinato e continuo, salario sufficiente, ed aiuto nei casi più difficili, credono nelle loro solitarie meditazioni bastino ad assicurarne la sorte, associazioni le quali spesso valgono solo ad allentare i vincoli morali tra i minori artefici ed i capi-fabbrica, ed a creare dissidii tra il capitale ed il lavoro. Mentre gli ordini i quali debbono mantenere la disciplina tra siffatte associazioni non possono trovarsi in disaccordo con quelli che debbono mantenere la libertà, ed i consigli i quali giovano alla prosperità dell'arte tuttaquanta, non dovrebbero essere disconosciuti da coloro che si travagliano negli esercizi minori della medesima. Perciò appunto sarebbe necessario che i più attenti e sperimentati capi di industria fossero a parte di siffatte associazioni, le quali con più larghi Statuti degli antichi ma con l'intendimento medesimo si volgessero al buon governo dell'arte e al suo incremento; accrescendo la potenza degli artefici collo stringere tra loro più saldi vincoli morali, e col diffondere la conoscenza dello stato vero dell'arte e dei suoi legami con le industrie sorelle.

Poniamo che gli artefici della lana, o qualunque altra arte, si mettano in cuore di formare associazioni potenti, non per il numero soltanto, ma per l'autorità pure delle persone le quali hanno principalissima parte nella industria, per la grandezza degli interessi che rappresentano, per la conoscenza sicura di tutte le particolarità, di tutte le riprese dell'arte, per la disciplina, per

la buona amministrazione, per la coscienza del proprio valore; ora che da ogni parte si sente quanto le libere associazioni valgano a crescere importanza ai forti propositi. Poniamo che l'arte della lana, la quale dà un prodotto annuo di tessuti di lana sodata per un valore di 66 800 000 lire, e di lana non sodata per un valore di 7 480 000 lire con 6480 telai, 673 assortimenti di filature e 25 000 tessitori, filatori, curatori, tintori, ed altri, stringa il patto anco con i mercanti di tessuti di lana che vengon di fuori e rappresentano pure un commercio annuo di 86 000 000 di lire, stabilisca un governo dell'arte, scelga i rappresentanti dei propri interessi, avvisi a tutti i vantaggi che può procurarle la intera conoscenza di tutte le vie del traffico e della produzione. Si intende facilmente con questo, quanto, anco nello stato presente, crescerebbe colla potenza materiale la potenza morale dell'arte, e quale incremento potrebbe in breve sperare sorretta dagli istituti di previdenza e di soccorso che si accompagnerebbero ad una buona amministrazione. Gli scioperi, i maleficii, le macchinazioni, che han dato luogo in Inghilterra alle formidabili inchieste intorno alle società di operai, si eviterebbero entrando per tempo in una via di libertà nella quale l'arte regolerebbe sè medesima, non solo si rialzerebbe il credito, ma si assicurerebbe ad essa di per sè la parte dovuta nel governo della pubblica cosa.

Che se invece si prendono oggi venticinquemila filatori e tessitori di lane quanti ne conta in Italia la industria dei panni e dei tessuti diversi, se togli da questi un piccol numero di maggiori fabbricanti che col proprio studio e col proprio lavoro giunsero ad alto segno e fanno parte da sè, se togli i capi tennici belgi, se noti la mancanza dei costruttori di macchine da filare e da tessere; non resta che un certo numero di trafficanti a minuto e di artefici che si adoprano nei più umili lavori.

Dai quali, la più parte ignari delle vie delle industrie moderne, nè l'arte può sperare rinfranco, nè il capitale impiego provvido e sicuro. E quando tu metti questa gente ed i loro piccoli risparmi e tutto il buon volere in mano degli scolastici speculativi, e la allontani da chi ha fatto già buona prova e si aperse strada sicura tra le molteplici forme dell'arte, tra il grandeggiare della meccanica, tra gli allettamenti potenti ed i pericoli che conturbano le parti del capitale e del lavoro: quando la disperdi in parecchi centri di lavorio minuto, quanti ne puoi contare tra noi, e tra genti inconsapevoli della potenza della disciplina nel tirocinio dell'arte; e la pasci di illusioni avvezzandola a sperare solo dai

provvedimenti del Governo il risorgimento e la prosperità dei traffici: non puoi davvero ispirare fiducia di successo, nè aspettarti da questa dissoluzione di ogni principio di buona economia vigore alcuno di operosità e beneficio stabile di industria ordinata: non puoi aspettarti che disordini pari a quelli che affliggono ora le fonderie del Creuzot.

G. Buonazia.

IL DECENTRAMENTO IN INGHILTERRA

SECONDO I PIÙ RECENTI PUBBLICISTI,

E LE SUE POSSIBILI APPLICAZIONI IN ITALIA.

PARTE QUARTA ED ULTIMA.[1]

XIX.

Il decentramento della pubblica amministrazione, mediante l'attribuzione alle amministrazioni locali di parecchi servizi pubblici e la delegazione ad un potere giudiziario speciale amministrativo delle funzioni governative di comando, di punizione e di tutela, riuscirebbe ad una onnipotenza di questo potere giudiziario, se non venisse assoggettato ne' suoi atti ad un sindacato superiore, il quale ne impedisse gli abusi di potere, l'obbligasse a rendere giustizia, ne raddrizzasse o ne compiesse le decisioni e lasciasse a chiunque si reputa offeso da tali decisioni ne' suoi diritti di ottenere riparazione.

E siccome questi uffizi non possono essere esercitati dal potere esecutivo senza distruggere l'autorità del potere giudiziario inferiore e senza far ritorno alla dominazione della burocrazia, così è necessario che sia istituito un tribunale superiore deputato ad esercitare, con forme e procedure legali, quel sindacato.

Non altrimenti il potere giudiziario ordinario è tenuto ne' limiti della sua competenza, ed è obbligato a far giustizia, ed è offerto a' privati ed allo Stato il mezzo di riparazione di sentenze ingiuste.

Ora a me pare che le stesse ragioni le quali consigliano a non affidare al potere giudiziario ordinario l'autorità di comando, di tutela

[1] Vedi Parte Terza, nel quaderno di novembre 1869.

e di punizione sulle amministrazioni locali, valgano a persuaderci che anche il ricorso contro le decisioni del potere giudiziario amministrativo non possa essere opportunamente portato innanzi a' tribunali superiori ordinari. E perciò io credo che il sindacato sul potere giudiziario amministrativo debba essere dato al Consiglio di Stato. Soltanto, ne' casi di conflitto fra il potere giudiziario ordinario ed il potere giudiziario amministrativo dovrebbe esservi una Commissione mista di Consiglieri della Cassazione e del Consiglio di Stato per decidere.

Quest'ultimo è una magistratura che ha del giudiziario e dell'amministrativo ad un tempo. Per la sua composizione a collegio, per la quasi inamovibilità de' suoi membri, per la qualità degli stipendi, per la indipendenza da' Ministri *pro tempore*, per la *giurisdizione* datagli dalle leggi in parecchi casi, come ne' conflitti, e nelle temporalità, esso quasi per nulla differisce dalla Cassazione. La sua ingerenza poi quasi quotidiana negli atti dell'amministrazione pubblica, la sua cooperazione alla compilazione de'regolamenti generali e speciali ed anche a'progetti di legge, ne formano una ruota importantissima del governo. Esso è stato istituito per mantenere integri, in mezzo al variar continuo de' Ministri, i principii direttivi dell' amministrazione pubblica, per conservare le sane tradizioni e per illuminare e rattenere il governo. Inoltre ha pure l' uffizio di dare avviso sui reclami che si fanno contro gli atti della pubblica amministrazione, quando non trattisi di diritti civili e politici.

Sono queste funzioni appunto che lo rendono atto meglio che ogni altra istituzione a sindacare il potere giudiziario amministrativo.

E questo sindacato del Consiglio di Stato sarebbe opportunissimo, sopratutto ne' primi tempi dell' applicazione agli atti dell'amministrazione delle funzioni di un potere giudiziario. Imperciocchè non isfuggirà a niuno che sarebbe opera impossibile il creare d' un pezzo tutto quell' ordinamento fino ne' suoi più minuti particolari mediante apposite leggi. Queste non potranno andar oltre al fissare i principii più generali; occorrerà che al governo sia data facoltà di far regolamenti generali; occorrerà pure che una certa giurisprudenza unica si formi. Non sarà che dopo lo scorrere di molti anni che leggi compiute potranno riunire le massime de' regolamenti e della giurisprudenza per farne un codice dell' amministrazione pubblica, com' è avvenuto per gli altri codici. E non altri che il Consiglio di Stato può cooperare col governo alla compilazione de' regolamenti, come dirò in seguito, ed a creare una giurisprudenza informata a' veri principii del nuovo ordine amministrativo.

Nè si dica che coll' attribuire quella giurisdizione al Consiglio di

Stato ritornerebbesi per altra via al *contenzioso amministrativo*, la cui abolizione è stata, e giustamente, salutata come uno de' maggiori progressi del nostro diritto pubblico.

Questa objezione non può nascere che da una confusione di idee. Chi esamini addentro il principio messo a base della legge del 20 marzo 1865, colla quale il contenzioso amministrativo fu abolito, si persuaderà di leggieri che alla giurisdizione ordinaria non veniva con essa attribuito altro che le cause di contravvenzioni e tutte le materie nelle quali si facesse quistione di un diritto *civile* o *politico*, comunque vi potesse essere interessata la pubblica amministrazione (art. 1° della detta legge). Cosicchè, salva la materia delle contravvenzioni di cui dirò or ora, semprechè non trattasi di diritto civile o politico, la giurisdizione ordinaria riesce incompetente, ed il nostro diritto pubblico ammette una giurisdizione eccezionale.

Or egli è manifesto ad ognuno che ne' rapporti fra lo Stato e i comuni e le provincie in tutto ciò che si appartiene ad amministrazione pubblica, non vi ha materia di diritti civili nè politici. I diritti politici furono perduti da' comuni e dalle provincie allorchè entrarono a far parte di uno Stato più vasto; essi non spettano che al sovrano, al cittadino ed a' corpi politici, come il governo e le assemblee legislative. Di diritti civili ne hanno quegli enti morali, ma solo in quanto sono persone civili e quindi capaci, salve le norme fermate dalle leggi, di atti e di contratti co' terzi e della disposizione del loro patrimonio. Ma quando un comune fa un atto di amministrazione pubblica, non è più nella qualità di persona civile, pari in diritto ad ogni cittadino, che agisce, ma come autorità investita di un potere in forza delle leggi, e faciente parte integrante del governo dello Stato.

I diritti e i doveri che le leggi stabiliscono, sia pel potere esecutivo centrale, sia per tutti gli uffizi o funzionari dell'amministrazione pubblica, tanto generale che locale, pel retto andamento de' servizi pubblici, ed i rapporti che ne risultano tanto pel cittadino che per l'uffiziale pubblico e pe' comuni e per le provincie, insino a tanto che non è leso un diritto civile o politico, formano esclusivamente materia del diritto che addimandasi *amministrativo*, il quale è distinto e separato dal diritto civile e dal diritto politico, e perciò estraneo al potere giudiziario ordinario.

La legge stessa del 1865 conferma questa distinzione. Essa ha ben rimandato al potere giudiziario ordinario la conoscenza delle quistioni sulle conseguenze giuridiche pe' diritti civili e politici degli atti dell'amministrazione pubblica; ma non poteva assoggettare (come non lo ha fatto) a quel potere, senza sconvolgere tutto il nostro diritto

pubblico e togliere ogni mezzo di azione al Governo, le questioni di puro diritto amministrativo. Infatti coll'art. 12 si conserva la giurisdizione della Corte dei Conti e del Consiglio di Stato in materia di conti e di pensioni e le attribuzioni di altri corpi o collegi derivanti da leggi speciali e *diverse* da quelle fin qui esercitate da' giudici ordinari del contenzioso amministrativo.

Parlerò prima de' cittadini e poi de' comuni.

Tolgo ad esempio la reclutazione dell' esercito. L' obbligo di servire in esso è uno de' più gravi pel cittadino. Quando trattasi di decidere se uno è cittadino o straniero, se sia oppur no dell' età voluta, è quistione di diritto civile che il giudice ordinario è competente a risolvere; ma in tutte le altre quistioni che nascono dall' applicazione delle leggi sulla leva, decidono consigli appositi. Eppure chi non vede che trattasi di una grave restrizione alla libertà individuale e per più anni? Non è forse quistione di un diritto che ha il cittadino di non servire nell' esercito, quando s' incontrino per lui alcune condizioni prevedute dalle leggi?

Ed in materia di tasse, la legge stessa abolitiva del contenzioso amministrativo ha, nell' art. 6, sottratto alla conoscenza del potere giudiziario tutto ciò che spetta alle decisioni sull' ammontare delle tasse imposte a ciascuno, riservandogli soltanto il decidere se una persona sia obbligata o no a pagar le tasse. Su di che è da avvertire che anche la legge sulla tariffa doganale, riservando al Ministro delle Finanze l' interpretazione della tariffa, gli dà un potere contenzioso.

Di che trattasi in tutte coteste quistioni? de' rapporti fra lo Stato e l' individuo pel servizio dell' esercito e delle finanze la cui determinazione è sottratta al potere giudiziario, una volta che il principio dell' obbligo imposto dalle leggi è riconosciuto da questo potere.

Il diritto civile sta nell' avere oppur no l' obbligo; le maniere di adempiervi, ossia i diritti dello Stato e gli obblighi del cittadino, sono materia esclusiva del diritto amministrativo.

Potrei citare altri innumerevoli casi ne' quali le leggi sottraggono alla conoscenza del potere ordinario giudiziario delle vertenze nelle quali pare che si discuta de' diritti civili o politici da esercitare. Ma ne basterà un altro solo. Nella materia delle elezioni, il diritto elettorale del cittadino è per verità garantito dal potere giudiziario in prima, oppure in seconda istanza; ma negli stadi successivi, quando trattasi di giudicare della regolarità delle elezioni, esso diventa incompetente. Ora gli effetti di quel giudizio possono privare uno del diritto che gli hanno confidato gli elettori. È quello un giudizio di diritto amministrativo.

Quanto poi a' comuni ed alle provincie essi non sono soltanto persone civili, ma anche parte del governo del paese pe' diritti e pe' doveri che loro incombono per le amministrazioni pubbliche loro affidate. Come persone civili essi hanno de' diritti esperibili innanzi a' tribunali contro ogni atto governativo che li leda; e ciò al pari di ogni cittadino; ma come parte integrante del governo del paese, come corpi investiti di parte del potere dello Stato, essi sono assoggettati al diritto amministrativo, ne' loro rapporti collo Stato, appunto come si giovano di quel diritto ne' loro rapporti col cittadino. La delegazione che loro danno le leggi dell' esercizio dell' autorità inerente allo Stato non mutando la natura de' rapporti che passano con questo, non può andare fino all' assoggettamento de' loro atti al potere che non conosce che di diritti civili e politici.

Fare altrimenti sarebbe un privare lo Stato de' mezzi per compiere il suo dovere e assoggettare l' amministrazione pubblica al potere giudiziario.

Questi ragionamenti provano pure la impossibilità della competenza del potere giudiziario ordinario in tutta la materia delle contravvenzioni commesse dagli uffiziali pubblici nel compimento de' loro doveri, quando non ne sia leso un diritto civile o politico del cittadino o non sia commesso un delitto, ne' quali casi debbono i giudici ordinari essere competenti. Ma se vi ha soltanto una infrazione agli obblighi ed una semplice contravvenzione alle leggi ed a' regolamenti, è quistione di diritto amministrativo e di tribunali speciali.

Gli esempi di questa competenza speciale non mancano nelle nostre istituzioni. Lasciando stare i tribunali speciali militari, noi troviamo nella Guardia nazionale, nella Guardia di sicurezza pubblica, nelle Guardie doganali, autorità estranee al potere giudiziario, investite della facoltà d' infliggere pene non solo di ammenda o di multa ma anche di arresti e di espulsioni dal corpo.

Vediamo la Corte dei Conti avere autorità d' impor multe fino a lire 2000 contro i contabili morosi. Vediamo i Sindaci e gli Assessori esiger multe senza condanna del potere giudiziario. In fine vediamo per tutti gli impiegati dello Stato date al Governo larghe facoltà sul loro avvenire, e fino nella destituzione rafforzata della perdita del diritto a pensione, incontriamo una Commissione speciale senza che mai siasi pensato a' tribunali.

Io non saprei comprendere quale violazione di diritto pubblico avvenisse coll' affidarsi ad un potere giudiziario speciale l' infligger pene disciplinari sugli ufficiali pubblici locali. Oggi il Governo ha il diritto di destituire un sindaco, di sciogliere le deputazioni provinciali

e le giunte comunali mediante lo scioglimento di rispettivi Consigli, senza nessuna garanzia di un giudizio. Io invece, determinando e meglio aggiustando le pene, chiedo un tribunale speciale per la loro applicazione. Chi non vede in ciò anzichè un regresso, un progresso notevolissimo del nostro diritto pubblico?

Il contenzioso amministrativo, così come era costituito in Italia e come lo è tuttodì in Francia, doveva essere abolito, ma non tanto per la giurisdizione che esercitava su' diritti civili e politici, quanto perchè la sua organizzazione non offeriva le condizioni necessarie ad un potere giudiziario.

I Consigli di Prefettura erano costituiti da persone che faceano parte della *burocrazia*, perchè amovibili a giudizio del Governo ed aspiranti alla carriera superiore dell' amministrazione pubblica, ed erano preseduti dal Prefetto, rappresentante più diretto di ogni altra autorità del potere esecutivo.

Inoltre le decisioni in ricorso fatte dal Consiglio di Stato per essere esecutorie doveano essere pubblicate con Decreto Reale a proposta di un Ministro, ciocchè implicava il possibile rigetto di tale decisione da parte del potere esecutivo. È manifesto che mancavano in questa organizzazione le condizioni elementari di un potere giudiziario, ossia l' inamovibilità e l' indipendenza de'giudici, e l' esecuzione senza impedimenti da parte del potere esecutivo delle loro decisioni.

Ma quante volte sia instituito un potere giudiziario per le quistioni di diritto amministrativo in cui non si disputi di diritti civili e politici, e questo potere sia costituito cogli stessi principii del potere giudiziario ordinario, io non veggo quali obbiezioni possono muoverglisi contro.

I caratteri indispensabili ad un potere giudiziario sono oltre l'indipendenza de' giudici e l' esecuzione senza impedimenti della loro sentenza, l' offrire i mezzi ad un danneggiato di far valere i proprii diritti per vie legali, e mediante la pubblica discussione, e il garantire il diritto a ricorso presso tribunali superiori contro decisioni in prima istanza. Qnando questi caratteri s' incontrano in una istituzione, essa è un potere giudiziario come ogni altro. La distinzione delle materie fra' diversi tribunali, le regole speciali di procedura non ne mutano l' indole. Forse i tribunali di commercio non fanno parte del potere giudiziario, comunque giudichino fino di diritti civili nascenti da atti commerciali? Che se de' ricorsi contro le loro sentenze è dato il giudizio alle Corti d' appello e alla Cassazione, ciò è perchè trattasi in sostanza di diritti civili e non di altro.

L' esempio che volesse oppormisi qui dell' Inghilterra calza poco.

Egli è pur vero che le Corti superiori del Regno esercitano, sul reclamo delle parti, un sindacato su tutte le sentenze date da' *Justices of Peace*, senza distinzione fra il diritto civile ed il diritto amministrativo; ma questo loro sindacato è ristretto alla sola quistione di puro diritto o all' abuso di competenza; nelle quistioni di fatto le decisioni sono inappellabili; e quando trattisi di quistione di puro diritto, anche noi non abbiamo oggi altra giurisdizione che l' ordinaria.

Se non che al disotto delle Alte Corti, il potere giudiziario amministrativo è esercitato da' giudici di pace non solo congiuntamente al potere giudiziario ordinario per le contravvenzioni ed i piccoli delitti (essendone escluso il diritto privato), ma anche al potere puramente amministrativo, come ho dimostrato nella Prima Parte.

Le facoltà che hanno i *Justices of Peace,* di nominare ad uffizi pubblici locali, come gl' ispettori de' poveri, gl' ispettori delle strade e i *constables,* di fissare la quota delle spese per questi servizi, di far dare soccorsi, di ordinare le riparazioni di strade e ripartirne la spesa e di far mille altri atti simili di amministrazione fra' quali primeggia l' amministrazione esercitata pienamente da loro degli stabilimenti delle contee, ne fanno nè più nè meno che uffiziali dell' amministrazione pubblica. Il potere amministrativo ed il potere giudiziario si confondono così nelle medesime persone, e per dirlo col nome de' nostri uffiziali pubblici essi riuniscono le funzioni del Prefetto a quella de' giudici delle contravvenzioni; essi esercitano l' *imperium* e la *jurisdictio* come avveniva spesso nel medio evo. È stata la condizione sociale de' *Justices of Peace,* la loro indipendenza e lo spirito di libertà e di equità, cui congiungevasi lo scarso sviluppo delle istituzioni comunali, che hanno fatto di que' magistrati il perno del *Self-government* inglese. Chi oserebbe venire a proporre fra noi quella istituzione così com' essa è? Tenterebbesi opera impossibile, perchè, come ho provato in questo mio studio, quella istituzione è stato il felice effetto di una serie di condizioni sociali, politiche, storiche ed economiche che non potrà più riprodursi.

Ed è ciò tanto vero che a grado a grado che l' aristocrazia territoriale si è trovata a fronte di una nuova classe di persone, la cui ricchezza ed influenza è dovuta alla industria ed al commercio, a grado a grado che sono cresciuti i bisogni della convivenza ne' comuni, ed a' servizi pubblici limitatissimi della sicurezza pubblica, del sussidio a' poveri e del mantenimento delle strade, sono venuti ad aggiungersi quelli del miglioramento igienico ed edilizio de' comuni, il potere de' giudici di pace è stato scemato, a vantaggio del Governo e del potere centrale.

È doloroso il dirlo; ma in questa trasformazione sociale ed amministrativa, si sono fino perdute in gran parte le garanzie delle amministrazioni locali contro l' esagerata potenza del Governo centrale. L' autorità di comando e di tutela è stata, in molti casi, concentrata negli uffizi del Ministero dell' Interno, senza alcuna seria garanzia contro le sue pretese. Il Ministero ha il diritto di consentire ad alcune nomine e di destituire alcuni capi di servizio. I conti delle tasse de' poveri e delle spese per gli uffizi locali d' igiene ed edilità sono sommessi al giudizio di un *auditor*, contro le cui decisioni può ricorrersi o agli uffizi del Ministero o a' tribunali.

E se da questo gran potere ministeriale nessun tristo effetto politico è nato finora, ciò è dovuto alle sane tradizioni di quel paese, per le quali il rispetto de' diritti altrui è un' abitudine, imposta anche dalla forza dell' opinione pubblica. Ma se queste molle morali perdono di energia, non è a temersi una esagerazione di potere nel governo?

Innanzi a questi fatti ed alle lezioni che contengono, io stimo che posta la separazione connaturale del diritto amministrativo dal diritto civile e politico, la istituzione di un potere giudiziario speciale per le quistioni di diritto amministrativo, sia la migliore garanzia delle libertà locali e della incolumità de' diritti eminenti dello Stato.

XX.

Non soltanto come alta Corte amministrativa il Consiglio di Stato è destinato a rendere importantissimi servigi all' opera del discentramento, ma eziandio come organo di preparazione e di compimento delle leggi che hanno ad attuare il discentramento.

Sebbene in tutte le proposte che sono andato svolgendo nessuna nuova istituzione io abbia divisato, tranne quella de' distretti, il che deve facilitar di molto le riforme, pure avrebbero fra tutte le autorità esistenti e da me conservate a distribuirsi i poteri altrimenti da ciò che essi sono ora. Occorrerebbe inoltre determinar le pene per tutte le contravvenzioni degli uffiziali pubblici e stabilire la procedura pe' giudizi del potere giudiziario amministrativo e pe' ricorsi contro le sue decisioni; e questo lavoro dovrebbe esser fatto per tutti i servizi pubblici affidati alle amministrazioni locali. Un simigliante lavoro ha richiesto cinque secoli in Inghilterra; potremmo mai noi riuscirvi d' un tratto ed in un breve periodo di anni? Sarebbe un' audace speranza cui la nostra esperienza del passato non dà alcun conforto. Quasi tutte le leggi più importanti e più complesse che hanno unificato il

diritto o l'amministrazione pubblica in Italia sono state sanzionate senza seguitare il corso regolare di una discussione nelle due Camere del Parlamento; e se di alcuna si è tentata la discussione, o è stata troncata nel bel mezzo, come avvenne nel 1864 per la legge comunale e provinciale, o è stata trascinata per più anni senza il più lieto successo, com'è avvenuto pel progetto di legge sull'ordinamento dell'amministrazione dello Stato nel centro del Governo e nelle provincie. Chi mai oserebbe promettersi miglior successo nella discussione delle riforme amministrative per l'attuazione de' principii del discentramento?

Stimo perciò della massima importanza, se vuolsi riuscire nell'intento, che si adotti un metodo più semplice e spedito per introdurre nella nostra amministrazione pubblica le necessarie riforme.

Il progetto di legge per attuarle non dovrebbe contenere che i principii più generali de' nuovi ordini e dare al Governo, d'accordo col Consiglio di Stato, le facoltà di fare de' regolamenti generali che svolgano ed applichino a' casi speciali que' principii generali. Questi regolamenti dovrebbero poi essere presentati al Parlamento il quale avrebbe diritto di esaminarli e con una legge apposita, quando ne fosse il caso, dichiarare meglio l'applicazione de' principii generali posti nella legge fondamentale.

Svolgo meglio il mio concetto.

Qualora i principii generali da me proposti fossero approvati, il Ministro dell'Interno insieme a' Ministri de' Lavori Pubblici, dell'Agricoltura e Commercio e dell'Istruzione Pubblica ed anche delle Finanze e della Giustizia, dovrebbe compilare un programma in cui quelli fossero formulati, e nominare tutt'insieme una Commissione, deputata a distendere un progetto di Legge. Fermati questi principii, dovrebbero pur formarsi de' primi getti di regolamenti per ciascun servizio, per giudicare della possibilità di applicare que' principii in un modo o in un altro.

Questo progetto colle prime bozze de' regolamenti dovrebbe essere sottoposto all'esame del Consiglio di Stato per essere poi presentato all'approvazione del Parlamento.

Poichè il progetto di legge non deve contenere che i principii più generali, la discussione del Parlamento non si svolgerebbe che intorno a questi (il che è veramente, a mio modo di vedere, solo uffizio del Parlamento), e si riuscirebbe con ispeditezza ad una conclusione.

Ma dopo ciò rimarrebbe ancora un grave uffizio al Governo, e sarebbe quello di fare i regolamenti necessari a svolgere ed applicare i principii generali sanzionati in quelle leggi.

E questo uffizio non potrebbe essere esercitato dal Ministero senza l'intervento del Consiglio di Stato.

I Ministri essendo mutabili e uomini politici, nessuna salvaguardia è sufficiente contro i mutamenti inconsulti e che per ispirito di parte piacesse loro di portare alle regole dell'amministrazione pubblica. E questa salvaguardia noi la troviamo nel Consiglio di Stato.

Ed io vorrei anche accrescerla.

I regolamenti generali da farsi per l'applicazione della legge ordinatrice dell'amministrazione pubblica, dovrebbero compilarsi da ciascun Dicastero ed essere assoggettati all'approvazione del Consiglio di Stato. Se questi ha osservazioni da fare, le comunica al Dicastero corrispondente, il quale accetterà le modificazioni che ne risultano, o le rigetterà. In questo secondo caso il Ministro avrà il diritto di discutere personalmente nel Consiglio di Stato l'affare o farvisi rappresentare.

Qualora l'accordo non sia possibile, il Ministro potrà proporre al Re l'approvazione del regolamento, togliendone le parti su cui è caduto il disaccordo.

Qualora ciò non sia possibile senza turbare tutta l'economia del regolamento, allora dovrà farsene un progetto di legge, che comprenda i punti più essenziali del regolamento per l'approvazione del Parlamento.

Lo stesso dovrebbe aver effetto quando trattisi soltanto d'un punto in disaccordo.

Ma questi casi dovrebbero essere molto rari.

In tutta questa faccenda, essendo veramente il caso di una delegazione fatta dal potere legislativo al potere esecutivo di compiere le leggi, sarebbero giustificate tali precauzioni.

Il potere esecutivo può pigliare sotto la sua responsabilità gli atti di amministrazione o anche de' provvedimenti politici straordinari; non può farlo quando trattasi di delegazione di parte del potere legislativo.

È ben inteso che ogni modificazione de' regolamenti generali debba essere assoggettata alle stesse formalità di quelli.

Regolamenti speciali e locali sarebbero nel discentramento vietati al Governo. Essi debbono nascere dalle autorità locali. Il Governo può imporli sol quando la legge glie ne dia facoltà, come quando trattisi di obbligare un comune a fare delle opere nell'interesse dell'igiene pubblica e segnatamente ne' casi di malattie epidemiche o di epizoozie.

Dando intanto al Consiglio di Stato un grado sì elevato ed impor-

tante nell'amministrazione dello Stato, occorrerebbe di sgravarlo di tante minuziose ingerenze nell'amministrazione, quante ora glie ne danno le leggi ed i regolamenti.

Oltre quelle che ho indicato, come potere superiore giudiziario amministrativo, e come preparatore delle leggi e de' regolamenti generali, non dovrebbe averne altre che in que' casi ne' quali l'autorità del Governo ha il carattere di una certa giurisdizione, ossia crea de' diritti, come nelle concessioni di miniere, di acque pubbliche e simili.

Oggi le nostre leggi di contabilità dello Stato gli danno una larga e quotidiana ingerenza ne' contratti e nelle spese dello Stato. Io ho già cercato di provare in altre occasioni come questa ingerenza sia malamente affidata a quella magistratura e come essa riesca inopportuna ed inefficace, ed ho proposto l'istituzione di un Consiglio del Tesoro presso il Ministero delle Finanze. Questa proposta, comunque abbia avuto l'onore di essere stata ricordata dall'onorevole Sella nella sua relazione che precedeva il progetto di legge sulla contabilità dello Stato e dipoi dall'onorevole Restelli nella sua relazione, qual membro della Commissione della Camera de' deputati sullo stesso argomento, pure è stata da loro rigettata per ragioni estrinseche.

La natura dell'argomento che ora ho per le mani non mi consente di entrare in questa discussione. Io però ho fede che si finirà coll'accettare la mia proposta. Il riordinamento delle nostre Finanze, la moderazione da portarsi alle nostre spese, non potranno ottenersi che colla istituzione del Consiglio del Tesoro. E poi se, com'io mi auguro, si venisse a volere seriamente il discentramento, e con ciò a porre il Consiglio di Stato nel vero grado che gli spetta, si vedrà che esso non potrà convenevolmente e con facilità continuare nella sua quotidiana ingerenza nell'amministrazione del denaro dello Stato. Le stesse qualità che lo rendono proprio a quell'uffizio lo rendono disadatto a questo.

Ma acciocchè il Consiglio di Stato possa riuscir meglio nel suo uffizio e con quella indipendenza ed imparzialità che sono le condizioni indispensabili del suo valore inestimabile, è mestieri che i suoi componenti non siano eleggibili alla Camera de' Deputati. Se a' Consiglieri della Corte dei Conti è vietato il far parte di questa, molto più dovrebbe ciò essere pe' Consiglieri di Stato, i quali hanno ad essere giudici dell'amministrazione pubblica.

XXI.

Sarebbe intanto un grave errore il credere che col delegarsi tanta autorità al potere giudiziario amministrativo ed al Consiglio di Stato, il potere esecutivo fosse reso inutile e la sua opera riuscisse superflua.

Il potere esecutivo, rappresentato rispetto alle amministrazioni locali da cinque Ministeri, dell'interno, dei lavori pubblici, della agricoltura e commercio, della istruzione pubblica e delle finanze, ma più specialmente dal primo, avrebbe sempre gravissimi ed importantissimi uffizi da compiere.

È forse inutile il Ministero della giustizia, perchè esso non esercita giurisdizione come que' cinque Ministeri? Or rispetto alle amministrazioni locali, i Ministeri o le amministrazioni centrali dovrebbero essere posti nelle quasi identiche condizioni in cui è il Ministero della giustizia rispetto all'amministrazione della giustizia civile e penale ordinaria.

Quali sono gli uffizi veri del Ministro guardasigilli? Provvedere alla nomina de' magistrati secondo le leggi, invigilare alla esecuzione delle leggi mediante l'opera degli uffiziali del pubblico ministero, i quali debbono invocare e render possibile l'azione del potere giudiziario e dar ricorso a' tribunali superiori, quando una sentenza paia loro irregolare; e poi fare de' regolamenti generali ne' limiti e colle facoltà date dalle leggi; infine raccogliere tutti i dati statistici sull'amministrazione della giustizia e tutti gli studi atti a migliorare i codici e le istituzioni giudiziarie.

Or questi stessi uffizi appunto ed in una sfera molto più larga, perchè gl'interessi sono più universali e complicati, spettano al governo centrale di uno Stato nel quale il *self-government* sia applicato.

Il Governo dovrà provvedere alla nomina non solo de' Prefetti e de' loro segretari generali, ma anche de' componenti il potere giudiziario speciale, e poi de' sindaci e de' capi di distretto, ed anche consentire ad alcune nomine.

Spetterà pure al Governo invigilare continuamente alla osservanza delle leggi amministrative per mezzo de' Prefetti, de' Sindaci delle grosse città e de' Capi di distretto, per far reprimere dal potere giudiziario amministrativo ogni abuso di potere o infrazione delle leggi, far punire le mancanze, e ottenerne le decisioni in mille quistioni. E questo uffizio esige opera incessante ed assidua, cui non basta l'azione de' Prefetti, ma dev'essere sussidiata da quella d'Ispettori generali,

inviati di continuo dal Governo, ora in una ora in altra provincia, coll' autorità di veder da vicino l' andamento degli affari ne' diversi comuni.

Vi ha poi la materia de' regolamenti generali da fare e presentare all' esame del Consiglio di Stato e i loro miglioramenti suggeriti dalla esperienza. Cotesto uffizio richiede eziandio cure costanti ed assidue, degne molto più di un governo, che le infinite minuzie in cui oggi esso si perde. A questa stessa materia appartiene la revisione de' regolamenti locali di polizia urbana e rurale e di altri servizi pubblici acciocchè nulla in essi si contenga di contrario alle leggi ed a' regolamenti generali, e rispondano pienamente al loro fine.

Oltre a ciò deve il Governo ottenere da tutte le amministrazioni locali gli elementi per fare le statistiche di tutti i servizi pubblici loro affidati e pubblicarle e presentarle al Parlamento. Senza tali statistiche, compilate con esattezza, con chiarezza e con celerità, mancano al Governo ed al Parlamento i veri mezzi di giudicare dell' andamento dell' amministrazione e de' miglioramenti da portarvisi. Dovrebbero anzi le leggi ed i regolamenti contenere delle pene contro coloro che trascurassero di mandare al Prefetto quelle notizie.

In Inghilterra è innumerevole la massa di notizie statistiche sulle diverse amministrazioni locali che sono presentate al Parlamento; e sorprende veramente come a lato di tanta indipendenza delle autorità locali si ottengano con tanta esattezza e prontezza tutte le notizie che il Governo chiede. E queste statistiche non sono lasciate polverose nelle biblioteche della Camera de' Comuni e della Camera de' Lords, ma sono accuratamente studiate per giudicare de' difetti e de' vuoti che offrono le leggi e provvedervi. La stampa periodica, essa pure se ne impadronisce e pone in discussione i risultati di quelle statistiche per suggerire i miglioramenti più opportuni e desiderevoli. Per tal modo tutti cooperano nella loro rispettiva sfera, a rendere l' amministrazione pubblica più efficace e fruttuosa.

Infine aiutato da tutti i detti mezzi, dalle relazioni degl' Ispettori, dalle notizie statistiche, dalle discussioni nelle Camere e nella stampa, deve il Governo studiare i miglioramenti da portarsi alle leggi ed alle istituzioni, acciocchè siano sanzionati con leggi.

Quale più nobile missione di questa può affidarsi ad un Governo e quale più conforme alla sua vera indole? Il Governo non deve fare (e anche volendolo, non può riuscirvi) l' opera degli individui come delle amministrazioni locali, ma procurare soltanto con acconci mezzi che quella sia rivolta al bene della società.

Il Governo, come ben dice lo Stuart Mill, deve essere un maestro

di studi e d'insegnamento pratico de' miglioramenti sociali, un *focus* dove si concentrino e donde si spandano i raggi delle più avanzate conoscenze in tutto ciò che riguarda al miglioramento sociale; e tale concentrazione ed espansione non possono effettuarsi che col raccogliere quotidianamente le notizie di tutto ciò che interessa la vita sociale, col promuovere le ricerche e col portarne la conoscenza a notizia di tutti.

In alcuni giornali io leggo amare critiche contro le spese che si fanno per le pubblicazioni statistiche. Chi scrive in tal modo prova di non intendere gli uffizi veramente utili del Governo e d'ignorare che de' fatti sociali non può discutersi che aggruppandoli e cavandone i risultamenti più generali.

Innanzi agli effetti già ottenuti dalla scienza delle statistiche sociali chi dubita della utilità di tali ricerche non merita di essere preso sul serio. Invece di dolerci delle nostre pubblicazioni statistiche, dobbiamo al contrario dolerci della loro scarsità e della lentezza con cui vedono la luce.

E in un altro ordine di idee, per effetto dell'azione del potere giudiziario sull'andamento ordinario dell'amministrazione, il governo è posto in un'atmosfera più serena e più immune da' continui intrighi e pettegolezzi politici, e l'amministrazione pubblica scioglie ogni legame co' partiti politici. Questi si sono ora infiltrati in tutte le amministrazioni locali. Le elezioni amministrative sono diventate arma di partiti politici. Si sceglie un consigliere comunale o provinciale solo perchè è avverso o favorevole al Ministero *pro tempore*, secondo gli umori che corrono nel momento, non già per le sue capacità amministrative e pel suo disinteresse o per la sua abnegazione in pro del proprio comune o della propria provincia. I risultati delle elezioni comunali e provinciali sono accolti in diverso senso secondo la vittoria di uno o di un altro partito, e i veri interessi locali sono dimenticati.

Ma quando il Governo non si trovasse rispetto alle amministrazioni locali in altri rapporti che quelli de' diritti reciproci, giudicati da un potere giudiziario speciale ed indipendente, sarebbero tolte le cagioni degli attriti, e il buon senso delle popolazioni unito al loro interesse rinunzierebbe alla immistione della politica nell'amministrazione.

Quanto è maggiore l'autorità e l'ingerenza del potere esecutivo nelle amministrazioni locali, tanto più gli elettori saranno menati a guardare ad esso nelle loro elezioni. Ma allorchè innanzi alle amministrazioni locali non vi sarà che un potere giudiziario, indipendente dal Governo, gli elettori non baderanno ad esso.

A me è sempre paruto che il tristo successo del governo parlamentare in Francia sia dovuto principalissimamente alla sconfinata in-

gerenza del potere centrale nelle amministrazioni locali. Le forme più avanzate di quel Governo furono godute dalla Francia durante il regno di Luigi Filippo e a nulla riuscirono, appunto perchè i poteri pubblici erano troppo concentrati. Quando questi non sono più equamente ripartiti nelle provincie e ne' comuni e fra corpi indipendenti dal Governo, salvo le garanzie contro i loro abusi, il Governo è fatto solo responsabile del corso di tutt' i servizi pubblici. Da ciò una lotta continua fra popolo e governo, e ogni più insignificante quistione locale diventa quistione politica.

Il solo discentramento ha la forza di togliere all' amministrazione pubblica ogni spirito di parte politica, e di evitare al Governo una responsabilità sconfinata al pari dell' autorità che esercita e i pericoli di una tale responsabilità.

In Inghilterra, ad onta delle lotte vivissime de' partiti politici, l' amministrazione pubblica procede sicura e ferma, come in uno Stato dove di tali partiti s'ignorasse perfino il nome. Perchè mai? pel *self-government*, garentito dalle leggi e dalle istruzioni. Sia chiunque il Ministro dell' interno, un *tory*, un *whig* o anche un *radicale*, niuno dubita che l' amministrazione pubblica non sarà turbata nel suo corso regolare da tali mutamenti. Le elezioni amministrative si fanno senz'alcun riguardo a' partiti politici; e lo stesso Governo non vi guarda nella nomina de' Lords-luogotenenti, degli sceriffi e de' giudici di pace. L' opinione pubblica non tollererebbe che un ministro usasse preferenze per spirito di parte in tali nomine, per quanta libertà sia lasciata a' ministri in tutti i rami dell' amministrazione propria dello Stato di nominare chi loro aggrada.

XXII.

Sarebbe qui finito il mio ragionamento, se non avessi a parlare di una condizione fondamentale del discentramento e che pervade tutte le quistioni che vi sono connesse. Intendo parlare della educazione politica del paese.

Le istituzioni meglio ordinate, le leggi più accuratamente studiate a nulla valgono se ciò che addimandasi comunemente spirito pubblico non le anima del suo fiato vivificatore. Le prime cadono o si corrompono e le seconde riescono inefficaci ed inopportune, lo Stato diventa impotente, la Società si scioglie e divien guasta, se il sentimento popolare che deve farle vivere e prosperare vien meno. La storia antica e moderna è piena di esempi di questo sfasciamento sociale. Mi basterà

solo un fatto cui dolorosamente l'Europa assiste da sessant'anni. Come mai è avvenuto che la Spagna, non ostante gli immensi sagrifizi fatti dal 1808 in poi per garantir prima la sua indipendenza e poi le sue libertà, non sia riuscita ad altro che ad una serie di rivolgimenti, con successi sempre tristi, senza trovar riposo in nessuna forma di governo civile e stabile? Dicasi ciò che vogliasi contro la regina Isabella, ma quel ch'è certo è che essa non ha cercato fuori della Spagna gli istrumenti del suo malgoverno e che di questi ne ha al contrario trovato a sazietà ed in molti diversi partiti. E lo stato di cose, nato dopo la rivoluzione di settembre 1868, è una conferma del fatto che vi ha una cagione più intima e profonda, che il governo di una donna, a' mali della Spagna. La cagione vera è che quel popolo non ha avuto ne' diversi sistemi rappresentativi istituzioni adatte al suo genio, e che esse non sono servite ad altro che ad incoraggiare e dar più libero campo alla lotta delle passioni e de' partiti. Il sentimento popolare, lo spirito pubblico non si sono trovati d'accordo con quelle. Il rispetto della legge, l'equità ne' rapporti politici fra' diversi partiti sono deficienti, e senza di essi a nulla può riuscirsi.

Volete un'altra prova della necessità di questo sentimento popolare perchè le istituzioni e le leggi fruttifichino?

Per certo la surrogazione progressiva del potere giudiziario al potere amministrativo ne' rapporti dell'individuo colla Società o collo Stato è il maggior progresso politico e sociale che possa desiderarsi; ma se un popolo fosse talmente corrotto che fino le classi più colte ed agiate, fra le quali si recluta la magistratura, si prestassero alla corruzione od alle paure, quale garanzia offrirebbe il potere giudiziario all'individuo ed alla Società? Nessuna.

Le istituzioni non sono che macchine ed istrumenti; il loro motore è lo spirito pubblico; l'indirizzo e l'energia delle forze che debbono dar moto e direzione a quelle macchine sono nell'animo dell'uomo, con tutti i suoi sentimenti, le sue passioni, le sue idee, i suoi interessi.

Il primo dovere perciò di tutti quanti è di cooperare per ogni modo a formare quest'animo nella massima generalità degli individui, in guisa che la forza che ne deriva sia rivolta al bene della società.

Questo è il problema della educazione politica, la quale ha appunto per obbietto di rendere il maggior numero de' cittadini atto a cooperare al bene universale.

L'educazione politica importa innanzi tutto che il rispetto della legge e dell'autorità che la rappresenta sia un sentimento universale. Non troverete nessuna nazione, nessuno Stato che siano diventati grandi e potenti e durevoli, in cui questa prima condizione della esistenza po-

litica non s' incontri e largamente. Le repubbliche italiane del medio evo, come quelle della Grecia, ebbero vita, comunque splendidissime, incerta e breve e travagliata appunto per questo. Le repubbliche dell' America meridionale non debbono ad altra causa la continuità delle lotte. Al contrario, Roma e Venezia, come poi l' Inghilterra e gli Stati Uniti dell' America del Nord hanno prosperato per secoli, e questi ultimi diventano giganti e potenti a vista, appunto perchè i movimenti di partito si sono ristretti entro i limiti delle leggi.

Al rispetto delle leggi si collega strettamente l' equità fra' partiti politici, ossia il rispetto della persona altrui, tanto da parte del governo che de' privati. È questo rispetto che Armando Carrel voleva introdurre in Francia, quando parlava de' *mœurs constitutionnelles* che mancavano al suo paese.

Il secondo portato dell' educazione politica dev' essere quello di ispirare a tutti il sentimento de' doveri che si hanno verso la società e lo Stato, doveri attivi di cooperazione e non solo passivi di obbedienza, e della solidarietà di tutti gl' interessi de' diritti e de' doveri. È un fatale errore quello di credere che colla istituzione di un governo, tutti i doveri sociali siano assunti da questo, e che agl' individui null' altro resti a fare che ubbidire alle leggi per non incorrere in pena, pagar le tasse pel mantenimento del governo, e criticare ed attaccare ogni dì l' opera sua, per impedirne gli abusi. Un tal errore, comune in tutto il continente di Europa, tranne qualche piccolo Stato, è la fonte del malessere politico di cui universale è il lamento. Tutte le libertà dette pubbliche e chiamate necessarie dal Thiers non sono altro che istrumenti di guerra contro i governi quando non trovino un freno nel sentimento de' doveri sociali.

Ci siamo abituati all' idea che il Governo debba far tutto e bene, e che la società non debba altrimenti intervenire che per criticarlo ed indebolirlo sia nelle Camere del Parlamento, sia ne' Consigli provinciali e comunali, sia ne' *meetings*, sia nella stampa. Qual meraviglia che libertà vera non abbiamo? E non l' avremo mai seguendo questa via.

Il Governo non può far tutto da sè per la società; la sua azione dev' essere limitata a ciò che gli individui e le loro associazioni naturali o volontarie non possono compiere. Il resto è debito del cittadino e delle agglomerazioni di cittadini e di famiglie. Il cittadino ha de' doveri sociali da compiere, come quelli della famiglia, e non può addossarli al Governo. È suo dovere il concorrere alla difesa del paese contro lo straniero ed alla repressione delle insurrezioni coll' opera propria e fino col suo sangue. È suo dovere il cooperare all' amministrazione

della giustizia, col facilitare le ricerche della polizia e de'giudici istruttori, coll'aiutare all'arresto de' delinquenti, col deporre fedelmente nelle testimonianze, col dare il verdetto come giurato ed anche pronunziare sentenze. È pur suo dovere il prestar l'opera sua nelle amministrazioni locali, assumendone l'indirizzo a norma delle leggi. In fine egli deve prendere interesse a tutto ciò che riguarda la vita civile sotto tutti i suoi aspetti. Soltanto coll'immedesimarsi nella vita pubblica si è cittadino di uno Stato.

Ciò che distingue veramente uno Stato libero da un altro che ne ha le forme esteriori ma non le qualità intime e sostanziali, non sono le elezioni più o meno popolari, ma la partecipazione maggiore o minore delle diverse classi sociali all'amministrazione ed agli uffizi di cui la Società ha bisogno; non sono la partecipazione alle deliberazioni ne' Parlamenti o ne' Consigli comunali e provinciali, ma all'esercizio dell'autorità pubblica. Nella repubblica di Venezia, la meglio ordinata fra tutte nel medio evo, l'aristocrazia era tutta chiamata alla vita pubblica non nel solo diritto di nomine a' grandi uffizi dello Stato, ma negli obblighi molto più importanti di amministrar la giustizia nelle numerose e mutabili *quarentie* e negli uffizi di Avogadori; di decidere de' pubblici negozi nel Senato, e di trattare gli affari più importanti della repubblica negli uffizi mutabili, de' Savi, de' Procuratori di San Marco, de' Dieci ed oltre. Così si aveva, in uno Stato tranquillo e ben ordinato, per turno un numeroso personale pratico delle faccende giudiziarie, politiche ed amministrative, che forniva que' grandi saggi che governavano la repubblica o i suoi lontani possedimenti, la rappresentavano tanto degnamente presso gli Stati stranieri e comandavano con tanto splendore le sue armate navali. Era questo sentimento della immedesimezza degli interessi della aristocrazia colla prosperità dello Stato, dell'obbligo che ciascuno aveva di servire lo Stato, che menarono ad un'insperata grandezza un popolo di navigatori.

Più recentemente e sopra più larga scala l'Inghilterra ci ha dato un simigliante esempio. L'influenza dell'aristocrazia nel paese, la sua autorità nello Stato non sono che il frutto de' servizi che essa ha assunto su di sè in pro della società. Ma anche la classe media ha avuto i suoi doveri da compiere negli uffizi de' giurati, del *constable*, dell'ispettore de' poveri, dell'ispettore delle strade e simili. Per tal modo la classe media si è trovata preparata a partecipare alla vita politica, dopo le riforme del presente secolo, senza gli errori e le fallacie che hanno accompagnato in Europa l'avvenimento delle classi medie al governo della cosa pubblica.

Oggi il problema è molto più difficile. La democrazia invade il

Governo; colle sue esigenze essa minaccia l'ordine sociale. È più che mai necessario che le sia inoculato questo sentimento che il popolo non ha soltanto de' diritti, ma anche de' doveri verso il corpo sociale; che i diritti di uno suppongono doveri di altri e che in conseguenza i diritti e i doveri sono solidali. Invece di parlare ogni giorno de' primi, dovrebbesi adoperare ogni sollecitudine ad ispirare il sentimento de' secondi, perchè solo coll' adempimento di questi potranno i diritti essere veramente ed efficacemente garentiti.

Io mi contento che l'educazione politica faccia diventar comuni, usuali e profondi i sentimenti del rispetto delle leggi e de' doveri di partecipare al governo negli uffizi pubblici; queste sole qualità bastano. Le virtù del sacrifizio, dell' abnegazione saranno sempre rare, e non può un ordinamento sociale e politico sussistere su questa angustissima base.

Noi abbiamo una scarsa educazione politica; tutti lo avvertiamo: tutti lo deploriamo; è superfluo il volerne raccogliere delle prove, e parecchie osservazioni che mi è avvenuto di fare nel corso di questo mio lavoro lo confermano.

D'altra parte ci sentiamo a disagio negli ordini amministrativi che abbiamo, ed anche le nostre istituzioni politiche funzionano male.

Avvertiamo che la nostra amministrazione pubblica non è sulla retta via, che i tentativi fatti verso maggiori libertà locali non hanno risposto alle nostre speranze; e che, mentre il Governo è diventato impotente a migliorare questo stato di cose, il paese non ha raccolto buoni frutti dalle libertà già concesse. Ma maggiori libertà, più larghe franchigie non potranno darsi, e, anche date, non potranno fruttificare, se un nuovo spirito pubblico non le rianimi e le vivifichi.

È dunque, sotto tutti gli aspetti, necessario di migliorare la nostra educazione politica.

Come riuscirvi? È questo il problema più arduo e pressante che ha da risolvere la presente generazione, sotto pena di lasciare a' nostri posteri un' eredità di rivoluzioni, di scatenamento delle più malvagie passioni e di anarchia o di dispotismo delle infime classi.

L'educazione politica non può conseguirsi che cogli stessi modi, sebbene in più vaste proporzioni, che si adoperano per l'educazione privata; e sono l'istruzione, che forma e sviluppa l'intelligenza; l'esempio de' maggiori che forma il cuore e vi sviluppa i sentimenti nobili e morali; l'esperienza della vita che fa sentire il pregio della moralità e i danni delle cattive passioni.

Non altri sono i modi di riuscita ad ottenere l'educazione politica di tutto un popolo.

Colla istruzione si acquista il convincimento della solidarietà di tutti i diritti, di tutti gl' interessi e di tutti i doveri nella società, oltre alle conoscenze necessarie a dominar le forze naturali a miglior nostro pro. Per tal modo i pregiudizi scemano di forza, un più chiaro concetto dell'organismo sociale diventa patrimonio universale. Tutti coloro che sono in Italia preposti all' insegnamento e coloro che l' esercitano non dovrebbero perdere di mira questo scopo sociale e politico dell' insegnamento pubblico.

Ma questo solo riesce inefficace ed in alcuni casi anche pericoloso se non è sussidiato dagli altri due mezzi, l' esempio e l' esperienza. L' uno e l' altra formano il carattere morale dell' uomo; è desso che decide della condotta di costui nella società. La sola coltura non accompagnata dalle qualità morali necessarie al cittadino ingenera l'egoismo, la indifferenza alla cosa pubblica, le compiacenze col potere e l' accettazione sommessa ed indifferente degli abusi. Il ritratto che in queste stesse pagine il De Sanctis ha disegnato e colorito così bene dell' *uomo savio* del Guicciardini il quale ad una piena coltura dell' intelletto come lo comportavano que' tempi, unisce una degradazione del cuore spaventosa, ci spiega meglio che le storie più studiate, le cause del nostro decadimento nel secolo XVI. A fronte di quel quadro si ponga l' altro che il Macaulay ha fatto, nella sua storia d' Inghilterra, del gentiluomo, dello *esquire* nel XVII secolo, il quale con una limitatissima coltura intellettuale, con abitudini rustiche e grossolane nudriva un profondo attaccamento alle istituzioni del paese e prestava un servizio continuo nelle contee sia nella milizia, sia nell' amministrazione della giustizia e delle leggi di polizia; e si vedranno le vere ragioni della grandezza e della libertà di quel popolo. Per certo ne' bei tempi della repubblica romana non era per la gentilezza dell' ingegno che quel popolo brillava; le arti e le lettere, la poesia e la filosofia non fiorirono in Roma che assai tardi e per influsso della Grecia, al cui splendore essa non giunse mai e cui essa non seppe che imitare, sebbene molto degnamente. Ciò non ostante l' educazione politica era immensamente più sviluppata che nella Grecia. I cittadini sentivano tutto il peso de' loro doveri verso lo Stato. Nel senato, nel fòro, negli uffizi innumerevoli, mutabili e gratuiti della repubblica, essi vi adempievano coscienziosamente.

Ora il carattere morale politico non si forma che colla pratica de' pubblici negozi. Essa sola ci obbliga ad uscire dalla considerazione egoistica de' nostri soli privati interessi, e ci fa avvertire che dall'opera nostra la società può sentir giovamento o danno. Per la responsabilità morale o personale che essa impone, si rende l' uomo più curante

del rispetto che si deve a se stesso, come pel compenso che si trova nella stima e nel rispetto degli altri si stimolano il disinteresse e l'abnegazione. L'uomo che si sente rivestito di parte dell'autorità dello Stato riconosce che ha de' doveri da compiere e avverte ingrandita la sua dignità.

Se non fosse altro che per la pratica quotidiana che dà della vita pubblica, dovrebbe essere raccomandato il discentramento rettamente inteso. Oggi cogli Stati che abbiamo di più milioni di abitanti, la vita politica delle repubbliche antiche e del medio evo non è più possibile. In quelle era una sola città che dominava sulle altre, e perciò il popolo di quella sola città partecipava all'indirizzo generale dello Stato. Fu questo fatto, per dirlo di passaggio, che le rese incapaci di sussistere, quando si trovarono a fronte di grandi Stati, dove il Governo rappresentava l'universalità de' cittadini, sia nella monarchia temperata, sia nella monarchia militare. Riuscendo dunque impossibile il chiamare tutto il popolo a partecipare alla vita politica, gli uffizi che questa richiede essendo scarsissimi, la pratica della vita pubblica non può ottenersi altrimenti che facendo partecipare il popolo alle amministrazioni locali.

Il terzo mezzo di educazione politica è l'esempio delle classi cólte e ricche. L'uffizio che nella educazione privata incombe a' genitori ed agli educatori per ispirare i sentimenti di virtù e di onestà spetta alle dette classi per l'educazione politica.

Qui sento di calpestare un suolo ardente. Io lascio giudicare alla coscienza universale degli scandali offerti recentemente da' diversi partiti. Per altro il lettore dell'*Antologia* ha trovato negli articoli recenti del Guerzoni e dello Scialoja un'espressione eloquente della coscienza pubblica.

Quello solo che voglio dire è che la classe de' possidenti ha essa pure dimenticato i doveri che ha verso la Società e lo Stato, e che per la sua inerzia e la sua indifferenza ha abdicato a quell'autorità che deve venirle se non altro dall'essere maggiormente tassata.

Deve diventare persuasione universale che ogni tristo esempio è un danno nazionale, che ogni rinunzia all'adempimento de' doveri sociali è una colpa, e che chi più può e più sa e possiede ha maggiori doveri verso i suoi simili e verso lo Stato. Insino a tanto che non si daranno al popolo migliori esempi di equità e di rispetto ne' rapporti sociali, di disinteresse verso lo Stato, di imparzialità e di devozione nell'esercizio de' pubblici uffizi, è vano lo sperare che le nostre istituzioni politiche ed amministrative possano dare alcuno buon frutto; bisognerà disperare del nostro avvenire.

Questo non potrà dirsi assicurato che allora soltanto che tutti i nostri sforzi saranno riusciti ad educare politicamente il nostro popolo, ossia ad ispirargli il sentimento de' proprii doveri verso la Società e lo Stato che la rappresenta. Se al contrario non si farà che eccitarne i desiderii smodati e le passioni e togliere ogni autorità alla legge ed a' suoi rappresentanti collo scritto e coll' esempio, allora non rimarrà che a compiangere i nostri posteri.

XXIII.

Mi rimane ora a riassumere quanto ho sparsamente detto in questo mio lavoro.

Tutto è legato e solidale in un ordinamento dell' amministrazione pubblica. Accettato l' indirizzo che vuol darsi ad essa, è necessario seguitarne gli effetti fino alle sue ultime conseguenze. Se queste non saranno applicate nelle leggi, ne nascerà confusione e disordine.

È appunto perchè noi non ci siamo resi ben ragione delle vere condizioni del discentramento, pur volendolo ottenere, che ci troviamo ridotti in uno stato di cose, nel quale l' impotenza del Governo è diventata evidente nell' atto stesso che le libertà date a' comuni ed alle provincie non han prodotto buoni frutti.

Qual cosa si è avuto in animo di fondare colle nostre leggi sull' amministrazione comunale e provinciale? Una maggiore libertà d' iniziativa e di amministrazione congiunta ad una maggiore garanzia contro la soverchia ingerenza del Governo. Nessun argomento migliore prova ciò quanto l' autorità di comando e di tutela data alle deputazioni provinciali, dove il Prefetto, rappresentante il Governo, presiede senza neppur voto preponderante.

Or io dico che non s' è conseguito l' intento e se le diverse osservazioni fatte nel corso del mio studio hanno qualche valore, esse menano appunto a questa conclusione.

La libertà data a' comuni ed alle provincie non è stata accompagnata da nessuna garanzia seria ed efficace sia nell' interesse di servizi pubblici loro affidati, sia nell' interesse de' diritti de' cittadini, e le poche garanzie istituite, o scemano quella libertà, come è l' ingerenza data senza nessuna formalità o discussione alle deputazioni provinciali, o riescono ad una esagerazione di pene, come la destituzione de' Sindaci e lo scioglimento de' Consigli, o ad inefficacia di queste stesse pene.

Tutto è nato dall' essersi sconosciute le vere condizioni delle libertà municipali e delle garanzie di tali libertà.

Le libertà municipali, come quelle delle provincie, non sono altro che i diritti conferiti loro dalle leggi e dalle istituzioni del paese per adempiere a que' servizi pubblici che esige la convivenza in uno stesso Comune, o la riunione di questi in gruppi più o meno vasti.

Le garanzie di tale libertà non sono altro che quelle di non essere turbati da una forza o un potere esteriore, nell' esercizio di que' diritti.

Or queste garenzie non può offrirle in uno Stato ben ordinato, che il potere giudiziario.

Nell' ordinamento degli Stati si è avvertito istintivamente che la più efficace garanzia contro gli abusi e le violenze de' privati come dell' autorità era la istituzione di un potere, separato e distinto dall' amministrazione pubblica, e da lei indipendente, il cui uffizio non sia altro che di assicurare ad ognuno il libero esercizio de' suoi diritti ed obbligarlo a rispettare quello degli altri e mantenere, non per ordinamenti o provvedimenti generali, ma in ciascun caso speciale, inviolate le leggi ed i principii del diritto pubblico e privato.

L' amministrazione pubblica, il Governo attivo, il potere esecutivo in altri termini, è stato trovato insufficiente e pericoloso a tale uffizio, perchè la sua indole vera è l' azione, non il giudizio.

Nasce da ciò che se vuolsi dare a' municipii ed alle provincie garanzie serie per le loro libertà, è necessario che l' esercizio di queste sia posto sotto la tutela di un potere giudiziario.

Ma non è questa la sola ragione della necessità di un tale potere.

La libertà suppone la responsabilità: questa è il freno e lo stimolo di quella. Senza responsabilità ci ha impunità. La responsabilità suppone una pena che la renda efficace e la sanzioni.

Perciò in uno stato di libertà locali, prima condizione è la responsabilità degli amministratori, e l' assoggettamento a pena pe' loro atti illegali o ingiusti.

Ma questa stessa responsabilità sanzionata da pene non può essere pronunziata che con un giudizio. Dare questo uffizio al potere esecutivo, è un togliere ogni garenzia all' uffiziale pubblico.

Quindi anche per questo lato è necessario l' intervento del potere giudiziario.

Le amministrazioni locali poi non sono che amministrazioni fiduciarie esercitate per mandato degli elettori. Lo Stato ha il diritto d' invigilare ed autorizzare alcuni atti, appunto come per mezzo del potere giudiziario, si usa per la tutela de' minori.

Infine dev' esservi un' autorità per imporre a quelle amministrazioni alcuni obblighi dati loro dalle leggi.

Ciò non può esser fatto che da un potere giudiziario, altrimenti verrebbe meno ogni garanzia contro le pretese del potere esecutivo.

Sotto tutti i rispetti dunque la libertà de' comuni e delle provincie non può immaginarsi senza un potere giudiziario che la garantisca e la rattenga ne' suoi limiti legali e l'obblighi all' osservanza de' doveri.

Dare queste facoltà al potere esecutivo o anche a' corpi elettivi è uno scemamento di garanzie ed è una sostituzione dell' arbitrario alla legge.

Primissime basi dunque del discentramento o delle libertà locali sono l'istituzione di un potere giudiziario su di esse, e la responsabilità degli uffiziali pubblici resa reale ed efficace dalle pene. Da queste condizioni fondamentali non si può prescindere, e quando una di esse manchi, libertà vera non vi sarà pe' municipii e per le provincie, o quella libertà degenererà in arbitrio ed abuso delle autorità locali.

Quali abbiano ad essere le autorità investite di quel potere giudiziario è quistione secondaria e di opportunità; e che può essere risoluta in diversi modi; quello ch' è *conditio sine qua non* del discentramento è che un potere giudiziario, separato ed indipendente dal potere esecutivo, sia istituito per giudicare de' rapporti stabiliti dalle leggi fra le amministrazioni locali e lo stato ed i privati.

Io ho divisato che un tale potere giudiziario speciale debba essere affidato a' Consigli di Prefettura, innalzandoli al grado ed alla dignità di tribunali, e nominandone i componenti fra' notabili delle provincie, senza stipendio dello Stato ed a tempo. A me è paruto che sia questo il miglior modo di cominciare un discentramento anche nell' amministrazione della giustizia, non meno importante del discentramento dell' amministrazione pubblica. Io ho veduto in questo mio divisamento una pallida imitazione del *Justice of Peace* inglese, ch' è la pietra angolare del grandioso *self-government* in Inghilterra. Ma se si creda che quelle importanti funzioni giudiziarie non possano essere disimpegnate da persone onorifiche e mutabili; se si creda che occorrano stipendi e carriere, come nella magistratura ordinaria, si faccia pure; quello ch' è urgente è che vi sia un tal potere.

Soltanto due errori bisognerebbe scansare in ciò; il primo è che quelle funzioni giudiziarie non siano affidate al potere giudiziario ordinario; il secondo è che non siano date a' corpi elettivi.

Col primo noi scemeremmo di molto l' utilità del potere giudiziario amministrativo in tutto ciò che s' appartiene alla tutela ed al comando sulle amministrazioni locali, perciocchè queste due funzioni suppongono, oltre la conoscenza delle leggi, quelle delle condizioni spe-

ciali locali. Col secondo poi lo Stato abdicherebbe a' suoi doveri in pro di corpi dipendenti dalle elezioni e perciò soggetti alle influenze delle maggioranze e nulla offende di più la santità e l' imparzialità dei giudizi.

Quando quelle due condizioni fondamentali del discentramento siano accettate, gli ordini amministrativi che io sono andato proponendo parranno conseguenze logiche di esse; sono corollari di que' due grandi principii.

A lato intanto di questo regolamento de' rapporti fra le amministrazioni locali e lo Stato mediante acconce leggi ed istituzioni, occorre pure ordinare quelle amministrazioni in guisa che producano i massimi utili effetti. Le pene per gl' inadempimenti delle leggi possono impedire abusi, ma non hanno forza di fare sviluppare la massima attività in pro de' comuni, delle provincie. Quest' attività non può nascere che dall' azione reciproca degli elettori e degli eletti e degli uffiziali pubblici.

Perchè le amministrazioni locali prosperino è mestieri che vi sia in primo luogo una certa classe un po' numerosa di persone capaci ed agiate, le quali possano successivamente esercitare gli uffizi pubblici; capaci, acciocchè abbiano piena conoscenza degli obblighi imposti dalle leggi pe' servizi pubblici locali; agiate, acciocchè abbiano il tempo libero ad occuparsi della cosa pubblica e godano di una certa indipendenza di condizione. In secondo luogo è mestieri che, quanto più è importante un servizio pubblico, tanto maggiore sia il sindacato da esercitarsi dalla opinione pubblica sull' andamento della amministrazione.

Sono queste le ragioni principali che consigliano l'agglomerazione dei piccoli comuni in *distretti* per l'esercizio di parecchi pubblici servizi. Imperocchè in tali comuni il personale istrutto ed agiato è scarso e pel piccol numero degli amministrati mancano i mezzi di formarsi un' opinione pubblica che sia il risultato del cozzo d'interessi e d'idee.

E questa istituzione de' distretti non giova soltanto a rendere più efficace l'amministrazione locale, ma offre ancora il mezzo di far esercitare da autorità locali ed onorifiche, per via di delegazione, quelle funzioni governative che sono ora affidate a'sotto Prefetti, ciò ch'è il *desideratum* del discentramento.

Io veggo con dolore che questo concetto della istituzione de' distretti incontra ostacoli nell' animo di molti che pur vogliono il discentramento. Eppure io mi ostino a credere che senza di essa a nulla si riuscirà di bene.

Che se i ragionamenti non bastano a persuadere che il discentramento è impossibile senza aggruppare i piccoli comuni per alcuni servizi pubblici, mantenendo però la loro integrità per l'amministrazione

de'beni patrimoniali e de'servizi più strettamente locali, valga almeno l'esempio di ciò che si è fatto o si tenta di fare in tutti quegli Stati ove il discentramento è antico o dove cercasi di attuarlo.

Quanto ho avuto ad esporre sugli ordini amministrativi inglesi ha dovuto già far persuaso il lettore, come in quel paese, appena si volle dare un impulso maggiore alle spese di edilità ed al miglioramento della igiene pubblica, e si vollero riordinare i servizi de' poveri e delle strade, si ricorse all'agglomerazione delle parrocchie in *unioni* e *distretti*.

La Prussia ci dà ora un imitabile esempio de'medesimi ordini. Nelle provincie orientali di quello Stato, i comuni rurali sono ancora in gran parte sotto la giurisdizione signorile, non ostante i grandi progressi fatti nell'uguaglianza civile dal 1806 in poi. Ora quest'ultimo residuo di potere feudale è per isparire. Forse non si saranno obbliate le nobili parole colle quali il re di Prussia annunziava al Parlamento prussiano la presentazione di un progetto di legge sull'ordinamento di distretti (*Kreise*), dichiarandolo uno de'più importanti progressi nella via liberale in cui quel governo si è messo e come uno de'migliori modi di conciliare la soddisfazione de'bisogni locali coll'ingrandimento dello Stato dopo la battaglia di Sadowa. E questo progetto, in cui è evidente l'ispirazione dello Gneist, si limita per ora ad un ordinamento de' distretti sopra larghe basi di discentramento, ma con restrizioni alla azione de' piccoli comuni.

La stessa Francia, sì autoritaria nella sua amministrazione, comincia ad avvertire che il maggiore ostacolo a più larghe libertà comunali sta appunto nella esiguità de'comuni, su 37,548 comuni essendovene ben 28,000 che non giungono a'1000 abitanti. Il programma della stampa dipartimentale su'principii del decentramento, di cui ho ragionato nella terza parte, contiene come uno de'voti più ardenti una forte costituzione del *cantone* o come noi diciamo in Italia, del *mandamento;* e fino il governo, stretto dalle esigenze che si fanno ogni dì più vive in Francia pel discentramento, ha formulato un progetto di legge a tal uopo, sebbene sia esso incompiuto e mostri piuttosto animo deliberato di schivare la quistione, che di risolvere arditamente e compiutamente il problema. In fatti, secondo quel progetto, il cantone non sarebbe costituito ad ente morale per l'amministrazione di un interesse qualunque. Nel cantone vi sarebbe un'assemblea composta de'sindaci de'comuni, dei consiglieri di dipartimento e de'circondari appartenenti al cantone e del giudice di pace, e quest'assemblea così costituita senza un organo permanente non avrebbe a deliberare che sulle liste de'giurati, sulle nomine del giurì per le espropriazioni a causa di utilità pubblica, e

sulle liberalità in favore del cantone; oltre a ciò avrebbe solo facoltà consultive in tutti gli affari che riguardano i comuni interessati.

Per verità è uno spettacolo doloroso questa timidezza del governo nell'entrare in una nuova via; si crea un nuovo Consiglio, costituito in massima parte di persone nominate dal governo, come sono i sindaci ed i giudici di pace, e nemmeno a costoro si osa dare una parte maggiore di funzioni e di autorità. Ma checchè sia, il dado sarà tratto, e se nel Corpo Legislativo non si saprà migliorare quel progetto, l'avvenire vi provvederà.

Innanzi a tali esempi che ci danno due Stati che si studiano di porsi sulla vera via del discentramento, resteremo noi neghittosi e superbi nel credere che non ci siamo ingannati nell'uguagliare le grandi città a' piccoli comuni nelle loro facoltà? Potremo noi lungamente cozzare colla natura delle cose? E non ne deriverà che saremo costretti a giungere a due conseguenze ugualmente funeste, o ad accrescere l'autorità del governo sulle amministrazioni locali, o a lasciare in abbandono molti servizi pubblici e privare di ogni garanzia lo Stato e i cittadini? Nessuna istituzione concilia meglio il discentramento colle garanzie di un'amministrazione locale intelligente ed operosa quanto quella de'distretti, perchè essa sola riesce a raccogliere in un fascio le risorse morali, sociali e pecuniarie sparse ne'piccoli comuni, che sono inefficaci quando tenute segregate e disgiunte. Se non si comincerà da questa prima base, io nulla mi auguro di bene da riforme che si tentassero per altra via. E la costituzione del distretto servir deve ad attuare l'altra condizione fondamentale del discentramento; la delegazione cioè di funzioni governative ad autorità locali, onorifiche e mutabili.

Un'altra e non meno importante condizione delle franchigie locali è la separazione assoluta delle finanze comunali da quelle dello Stato. Fra lo Stato ed i comuni, perchè questi siano liberi, non vi hanno ad essere che rapporti di diritto o di tutela; ogni altro rapporto minaccia la libertà.

E le finanze comunali non debbono avere altre entrate che i frutti de' beni patrimoniali e le tasse dirette, e queste affatto proprie e distinte da quelle dello Stato.

Quando le tasse siano soltanto dirette, l' interesse de' contribuenti è stimolato ad istruirsi dell'andamento dell'amministrazione e vigilarlo, e si ottiene così la partecipazione del massimo numero alle cose di pubblico interesse.

Inoltre il lavoro di ripartizione delle tasse diventa uno de' rami importanti dell' amministrazione locale e si acquistano dalla generalità conoscenze pratiche dell' assetto delle imposte. E questo lavoro fatto

annualmente da uffiziali mutabili in un periodo di tempo più o meno lungo, vale più a formare il carattere morale e il sentimento de' principii di equità e d'imparzialità nell' amministrazione che qualunque altra istituzione.

Sono questi i cinque principii fondamentali del discentramento, a mio modo di vedere: competenza di un potere giudiziario speciale, responsabilità sanzionata da pene degli uffiziali pubblici, istituzione de' distretti, delegazione delle funzioni governative ed autorità locali onorifiche e mutabili dopo un determinato numero di anni; tasse dirette proprie e speciali. Una sola di queste condizioni che manchi si andrà incontro a disinganni e a dure prove.

Io vorrei che que' cinque punti diventassero postulati delle riforme da fare e criteri per giudicare se i diversi progetti che si son fatti o si faranno ci spingono di un passo verso il discentramento oppur ce ne allontanano. Io non pretendo che tutte le riforme che sono andato proponendo siano accettate come stanno, perchè non pretendo alla infallibilità. Quello solo cui io aspiro è che i cinque punti da me posti or ora diventino parte integrale del concetto del discentramento. Sarebbe questo il più lieto compenso delle mie fatiche.

Allora quando le nuove istituzioni fossero già in fiore, sarebbe il caso di esaminare se convenisse di estendere all' amministrazione della giustizia, ne' suoi primi gradi, il discentramento, nominando de' giudici sul luogo stesso, onorifici ed a tempo. Il discentramento in Inghilterra cominciò da questo esercizio dell' amministrazione della giustizia e si estese di poi a quello dell' amministrazione pubblica. Noi seguiremmo una via inversa, perchè ci troviamo in condizioni diverse.

Ma che importa la via se il punto che si raggiunge è lo stesso? Il grave problema per la società attuale è di ricostituirsi sul principio de' doveri sociali che tutti abbiamo, se vogliamo essere liberi. Se tutte le forze non si raccolgono verso questo fine, è da disperare della libertà e ci agiteremo senza posa in cerca di un miglioramento che si allontanerà sempre più da noi quanto più progrediremo nella via fallace in cui siamo.

C. Baer.

IL CONCILIO VATICANO.

I.

Chiunque è stato a Roma conosce quella fisionomia tutta speciale della chiesa di San Pietro in un giorno di festa: quel misto di sacro e di profano, di maestoso e di volgare, di sublime e di grottesco, che, come Shakespeare pel primo ha osato con tanta crudezza rivelare, è il carattere della realtà, e che in uno di quei giorni in San Pietro, percorrendo tutte le combinazioni dello stile da Michelangelo a Pinelli, rappresenta una fotografia di tutta la società cattolica, dallo splendore di un Papa fino allo squallore di un paria della campagna, dalla fede di San Paolo fino a quella della Maddalena.

Tutto questo mondo s' aggira sotto quelle immense volte con la disinvoltura di gente che sta in casa propria, e cui il lungo uso ha reso familiare con le più solenni e misteriose faccende del culto. Costumi d' ogni foggia e colore, cardinali, contadini, celebrità, vanità, principi e mendicanti s' incontrano e si agitano là dentro in un andirivieni incessante che tiene un carattere medio fra il:

> Come i Roman, per l' esercito molto,
> L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
> Hanno a passar la gente modo tolto,

e la pubblica passeggiata. Di tanto in tanto un gruppo preceduto da un ufficiale di palazzo traversa a stento queste onde incessanti; è un re o un potente della terra: a quando a quando un uomo dalla figura scarna e dai lunghi capelli sta prostrato a terra in un angolo della chiesa; è un devoto che dal fondo della Galizia ha compito il suo pellegrinaggio sopra le tombe degli Apostoli.

Così era la chiesa di San Pietro il giorno 6 di gennaio di quest' anno, giorno in cui fu tenuta la seconda sessione del Concilio Vaticano. Nulla rivelava uno speciale avvenimento, che preoccupasse il pubblico in modo particolare. Il concorso era assai minore che per la prima sessione, quantunque lo spettacolo dell' aula conciliare fosse più completo, essendo, per l'arrivo di altri vescovi, più ripiena che non lo fosse la prima volta.

Questo soverchio numero di Padri non giova alla grandezza dell'effetto, per essere gli scranni troppo stretti gli uni agli altri, e se vi si aggiunga che sopra ogni scranno stanno affissi a grandi caratteri i numeri d'ordine, si comprenderà come l' effetto dell' aula tuttochè magnifico, quando è molto ripiena, trattandosi di una riunione di grandi individualità, tenda a divenire quello di una folla numerata.

In seguito dei giusti reclami per la mancanza assoluta di acustica si era già presa la deliberazione di cambiar sala per le congregazioni; poichè si narra che in una delle prime, interrogati i vescovi sopra non so qual atto, rispondessero, invece del *placet*, *nihil intelleximus;* ma si è invece cercato di supplire a tale gravissimo inconveniente, restringendo per queste occasioni lo spazio con un sistema di tende, che rimpiccioliscono l' area di un terzo, ed affollano ancor più i vescovi sul trono, e dovunque v' è spazio da occupare: così s' è ottenuto che l' aula medesima serva per le congregazioni come per le sessioni, ma con maggior incomodo, e senza aver raggiunto lo scopo, perchè tuttora l' intendersi, se non impossibile, è molto penoso: ed è questo un imbarazzo non lieve per le lunghe discussioni sostenute in una lingua di uso non comune e adoperata con pronunzie così differenti.

Ciò che avvenne nel Concilio di Trento, cui il presente si è proposto d' imitare fedelmente, per diversa ragione si è riprodotto questa volta. In quello per non essere ancora giunti che pochi vescovi, alla terza sessione non trovandosi ancora in grado di trattare materie di qualche importanza, il Concilio la occupò nel fare la confessione di fede, quale è contenuta nel simbolo della Chiesa romana. Questa costumanza era stata praticata negli altri Concilii, e sopratutto negli antichi, quando le grandi divergenze dentro la Chiesa trascinando con sè gran numero di aderenti, era necessario d' incominciare in quelle grandi assemblee dal riconoscersi ad un simbolo, ad una professione di fede comune: oggi che queste divergenze sono o recise, o nulle, come tante

altre tradizioni rimaste, questa professione di fede non è che una cerimonia. Essa però oggi come nel Concilio di Trento ha servito a riempire la seconda sessione, per la quale sì per la strettezza del tempo, sì per avere le prime materie proposte incontrata più resistenza che da prima non si credeva, non si aveva nulla in pronto, nè alcun decreto da promulgare. Fu scelta a questo scopo la formola prescritta da Pio IV, più estesa e particolareggiata, perchè contiene le aggiunte fattevi nella fine del Concilio di Trento contro i protestanti, e che è quella in uso per gli atti pubblici, nelle università, e che ogni buon discepolo deve recitare prima di ottenere i suoi gradi.

E perciò il 6 gennaio, dopo che tutti i Padri ebbero preso il loro posto nell' aula, ed il Papa, circondato dalla sua corte andò a sedersi sul trono, fu celebrata la messa solenne, come è l' uso in ogni riunione. Terminata la messa, il Segretario del Concilio pose sopra l' altare il libro degli Evangelii. Recitate le preghiere d' uso, il Papa segnando sei volte benedisse l' assemblea: quindi dopo la lettura dell' Evangelio, l' invocazione dello Spirito Santo, e compiuto tutto il rituale, i due avvocati promotori del Concilio si presentarono al trono del Papa, per chiedergli perchè si facesse dai Padri la professione di fede. Accordata la dimanda, il Papa recitò pel primo quella formola; e dopo lui il vescovo di Fabriano asceso sull' ambone la lesse ad alta voce: dopo che tutti i Padri ad uno ad uno secondo il loro ordine gerarchico accedettero al trono, ed ivi ciascuno ginocchioni con la destra sul libro degli Evangelii ripeteva alla sua volta: *spondeo, voveo et juro juxta formulam prælectam.* Questa formola ciascuno ripeteva nella lingua del proprio rito, e perciò fu ripetuta in sei o sette lingue. Tale cerimonia durò più di due ore. Finita questa, i due promotori del Concilio tornarono a far richiesta ai protonotari apostolici che rogassero l' istromento di quanto era avvenuto, e con l' inno di ringraziamento si chiuse la seconda sessione, anch' essa, come la prima, di mera cerimonia.

La ragione di ciò fu bensì in parte la strettezza del tempo; ma non v' ha dubbio che nelle disposizioni con le quali si era intrapreso il Concilio, non si dubitava della speditezza con cui si sarebbe condotto a termine; e perciò come nella prima proposta non si contenevano che materie dommatiche, che non ammettevano dubitazione, così se si era creduto in sei mesi di esaurire tutta la materia anche la più litigiosa del Concilio, non si dubitava che un mese sarebbe bastato per queste, e che perciò si potes-

sero nella prima sessione dopo l'apertura pubblicare i decreti che le riguardavano. Ma le cose andarono diversamente, e queste prime materie incontrarono pure discussione dove niuno avrebbe pensato potervene avvenire. Prima di andar oltre, e per meglio intendere questi particolari è bene richiamare alla memoria l'ordinamento che presiede alla condotta di quest'assemblea.

II.

Tutta la materia che doveva trattarsi nel Concilio classificata in cinque parti, *fede*, *disciplina*, *ordini religiosi*, *affari d'Oriente*, *politica ecclesiastica*, fu preparata nelle cinque congregazioni corrispondenti a ciascuno dei titoli, nominate dal Papa contemporaneamente alla convocazione del Concilio. Per conseguenza fin qui essa non presenta altro carattere che quello di proposte fatte dal Papa ai vescovi per dimandare il loro avviso. Questo stesso limita naturalmente nella prima intenzione l'oggetto del Concilio a quel che il Papa desidera conoscere da esso, e non ad una discussione generale, fondamentale sopra i bisogni e le condizioni della Chiesa.

Sotto l'influenza probabilmente delle trattative diplomatiche, e per le considerazioni che ne scaturirono andò a vuoto la classificazione speciale fatta per le materie di politica ecclesiastica che comprendevano naturalmente le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, e quelle materie furono implicate, ciascuna secondo la propria affinità, nelle altre quattro classi, e più particolarmente nella disciplina ecclesiastica: e così nella nomina delle stesse congregazioni ripetuta per votazione nel seno del Concilio, quella della politica ecclesiastica non vi apparisce più.

Quelle cinque congregazioni cessarono di esistere ufficialmente all'apertura del Concilio dopo aver preparato tutte le materie, che furono redatte in un numero di schemi, *Schemata*, o libelli contenenti ciascuno una serie di provvisioni appartenenti ad uno stesso soggetto.

Questi schemi vengono distribuiti dalla segreteria del Concilio uno ad uno secondo che la loro discussione successivamente si esaurisce; e perciò è impossibile di conoscerne *a priori* il numero e il contenuto complessivo anche ai vescovi stessi. Nè può sapersi se sieno conservati tutti, e nella forma primitiva quali uscirono dalle congregazioni, e se in seguito secondo l'andamento delle

discussioni non ne sieno stati alcuni ritirati o modificati, contro le parole della Bolla *Multiplices inter*, nella quale si accenna alla conservazione di questa integrità. Siffatto metodo di dare le materie ad una ad una, e di lasciare i vescovi nella completa ignoranza delle successive, ha per risultato che essi non possono formarsi un esatto criterio di tutto l'insieme di quello su cui vanno a dare la loro opinione; e che l'ordine col quale vengono loro presentate le materie può esercitare una grande influenza sopra l'incontro che trovano nell'assemblea; poichè solo il raffrontarle o combinarle insieme può sovente decidere della loro opportunità e del loro valore. E perciò fu questo uno dei più gravi richiami dell'opposizione, e in specie di quella appartenente ai paesi liberi ed avvezzi a trattare ogni cosa alla luce del giorno, come gli Americani, che non potevano comprendere tali misteri: questa differenza parve agli opponenti poco degna per loro, e assai nociva, e contraria al buon esito del Concilio.

Il Concilio adunque nominò per se stesso non più cinque ma quattro congregazioni corrispondenti alle quattro parti rimaste. Di queste quattro per altro, per considerazioni di ordine affatto interno, da principio non ne furono nominate che tre, essendo rimasta per qualche tempo in sospeso quella per gli affari d'Oriente, che non è stata nominata che più tardi nella congregazione del 19 gennaio. La gravità, la delicatezza di questo soggetto, le questioni internazionali che vi si annettono, le difficoltà in cui versano i vescovi orientali, che sono i giudici competenti per innovazioni di quel genere, hanno contribuito forse a questa sospensione, come detteranno gravi considerazioni nella trattazione delle questioni orientali.

Queste congregazioni non hanno altro ufficio che di ricevere di seconda mano quei soli schemi che proposti al Concilio, non vi abbiano o nell'insieme o in parte trovato approvazione, e che in quel caso ritornano secondo i loro titoli alle congregazioni corrispondenti perchè li modifichino: e così qualora falliscano le proposte fatte dalle congregazioni d'iniziativa papale, ritornino come proposte delle congregazioni tratte dal seno stesso del Concilio, e modificate secondo quella che si crede sia l'opinione del Concilio stesso.

Si fecero molti commenti sopra le nomine di queste congregazioni. Si parlò di schede contenenti i nomi dei candidati che si erano fatte fotografare a gran numero di esemplari, e che si sareb-

bero dispensate a molti vescovi i quali nel bel principio affatto ignari del personale le avrebbero così accettate, e si citò perfino l'aneddoto di alcuna delle schede fotografate, che si sarebbe ritrovata nell'urna dello squittinio depostavi da qualche Padre che avrebbe voluto dispensarsi dalla pena di copiarla. Si disse anche che alcuni Padri, riconoscendo impossibile la lotta contro questa sorte d'influenza elettorale, deponessero nell'urna le schede in bianco. Checchè sia di ciò, certo è che quelle nomine riuscirono, particolarmente le prime, nel senso il più curiale e quale le avrebbe fatte la *Civiltà Cattolica*. Senza trascurare affatto le influenze e gl'intrighi che come di ragione si saranno agitati a questo scopo, è indubitato che la maggioranza assoluta dei Padri, sopratutto nel principio, in quel senso ha reso facile il raggiungerlo, ed ha contribuito naturalmente a questo risultato.

Delle materie così disposte, e in questa condizione di cose la Bolla *Multiplices inter* stabilisce per la discussione l'ordine che vi deve essere tenuto. Vien distribuito a tutti i Padri lo schema che si propone alla discussione. Essi hanno facoltà di studiarlo con uno o più teologi, che sono per questo stesso ammessi, ed obbligati al segreto. Coloro che intendono parlare in favore o contro, s'iscrivono in un apposito registro per ordine, e ad ascoltare gli oratori s'impiegano una o più congregazioni; quindi succede la discussione: se lo schema è accettato o universalmente o con piccole discrepanze, esso viene senz'altro riservato per essere votato, accettato e promulgato nella prossima sessione pubblica: se incontra gravi o considerevoli resistenze o divergenze, vien rinviato alla congregazione a cui appartiene per essere modificato e ripresentato. Delle orazioni come delle discussioni riportate dagli stenografi si riproducono nella stamperia segreta del Concilio poche copie per i presidenti del Concilio: gli altri non ne ritengono che l'impressione nella memoria, ricevuta per l'udito nelle congregazioni.

Gli schemi approvati, quali sono redatti a forma di decreto, vengono sottoposti alla votazione definitiva nelle sessioni generali, la quale si fa oralmente per mezzo degli scrutatori, che interrogano ad uno ad uno tutti i Padri che rispondono nel soggetto richiesto *placet*, o *non placet;* questi registrano i nomi e le risposte, e così si conta la maggioranza, e si conosce l'esito della votazione.

Nelle nozioni laicali dell'ordinamento di un'assemblea qui si arresta il giudizio; e quel ch'è voluto dalla maggioranza da per sè costituisce una ragione di diritto. Nell'ordinamento di quest'as-

semblea il voto risultante dalla maggioranza non rappresenta in realtà che un voto consultivo, perchè questo voto per sè non costituisce diritto; ma così come venne redatto vien portato innanzi al Papa che può approvarlo o no. E quando vien approvato, tuttochè si accenni nel decreto alla unanimità, o al numero dei vescovi che vi hanno aderito, è l'approvazione papale che gli dà forza di diritto, ed infatti i canoni vengono intitolati con questa formola: *Pius Episcopus, servus servorum Dei, sacro approbante Concilio, ad perpetuam rei memoriam.* Non solo un voto della maggioranza non ha valore di decreto senza l'approvazione del Papa, ma pretendono i curialisti che il voto della minoranza possa averlo quando vi sia tale approvazione; quantunque essi s'accordino nel dire che di questo diritto per ragioni di prudenza non vuolsi mai far uso.

Senza entrare in siffatte inestricabili questioni, certo è che la sola approvazione del Papa dà forza di canone ad una decisione del Concilio, lo che cambia completamente il concetto di un'assemblea conciliare da quello delle assemblee politiche e civili; e fa sì che per quanto peso possa avere, e possa accordarglisi, il voto del Concilio in massima più che altro è consultivo in quanto che la potestà papale non lo subisce, ma lo bilancia. Questo criterio convien tenere fermo per portare ogni giudizio, venendone di conseguenza che se la maggioranza perde in questa assemblea l'importanza che ha nelle assemblee laicali, la minoranza ve ne acquista, perchè dal momento che nel Papa la ragione di decidere è solamente la convenienza e non la necessità, ne avviene che alcune minoranze per le loro particolari condizioni possono influirvi più che la loro forza numerica nol comporterebbe. Ed è questa la più ragionevole delle probabilità degli opponenti nel presente Concilio, che consiste nel rappresentare essi, benchè in piccol numero, popolazioni e società più importanti che la maggior parte degl'infallibilisti.

Malgrado ciò da questo semplice meccanismo fin qui esposto si comprende come in esso sia difficile il compito dell'opposizione. Tutte le proposizioni vengono fatte da congregazioni nominate dal Papa: se non trovano favorevole accoglienza, ritornano ad altre congregazioni, il personale delle quali è riuscito quasi totalmente nello stesso senso che le prime. È stata bensì dalla Bolla lasciata facoltà ai vescovi di fare delle proposte di loro iniziativa, ma non si consente loro di produrle innanzi all'assemblea senza che sieno approvate da un'altra congregazione nominata dal Papa,

dove sono dodici cardinali, e finalmente dal Papa stesso, e però rientrano per questa via nella stesssa condizione delle proposte papali. Inoltre per quell'ordinamento che presiede alla distribuzione degli schemi onde non vengano alla conoscenza dei vescovi che ad uno ad uno, lasciandoli nell'ignoranza dei successivi, chi può proporre alcuna cosa, se non sa se questa sia facile materia di uno schema futuro? Chi può sapere quel che manca senza sapere quel che c'è? chi può pregiudicare una questione che forse deve discutersi più tardi? Con questo sistema i vescovi non sapranno che all'ultimo quel che secondo la loro opinione rimane a fare o a provvedere: ed allora come ritornare sopra materie già discusse, ed amalgamare insieme questioni, che sono state trattate separatamente, o sulle quali sono stati presi provvedimenti che presenterebbero forse difficoltà per nuove modificazioni? La congregazione si è radunata la prima volta la domenica 23 gennajo per esaminare le prime proposte fatte da alcuni vescovi: ma quali possono essere in questa condizione di cose?

Gli stessi cardinali presidenti delle prime congregazioni che prepararono gli schemi, sono i presidenti delle seconde destinate a modificarli, quando non riescano accettevoli. Tre di questi stessi cardinali sono legati, o presidenti dei cinque che dirigono le discussioni e l'andamento del Concilio.

Se a questo si aggiunga che nelle presenti condizioni della Chiesa una gran parte dei vescovi è nominata dal Papa; se si calcola il numero dei vescovi *in partibus* che sono aderenti alla Curia, quello dei vicarii apostolici, che dipendono dalla *Propaganda fide;* se vi si aggiunga per ultimo che la metà di loro sono ospiti del Papa, compresi anche di quelli che per la loro posizione e dignità sarebbero chiamati ad avere una maggiore indipendenza, come alcuni dei cardinali senatori francesi; si comprenderà facilmente come la bolla che stabilisce il regolamento incontrasse fin da principio molta contrarietà fra gli opponenti.

Tanto più che un atto di simil natura nella seconda sessione del Concilio di Trento fu pure compito, ma non come un ordinazione papale, bensì come un decreto sottomesso al *placet* dei Padri del Concilio, e sanzionato dall'intiera assemblea.

Ed infatti taluni furono d'avviso che si dovesse dal bel principio dimandare una modificazione nel regolamento, senza di che ogni altra opposizione sarebbe stata impossibile, e condannata prima di esistere. I vescovi tedeschi si addimostrarono i più compatti ed i più risoluti in questo. Fecero due indirizzi al Papa,

dei quali uno per la riforma di tutto il regolamento fu firmato da ventotto vescovi; l'altro per alcune particolarità fu pure firmato da molti di loro. I francesi, benchè in piccolo numero, fecero un indirizzo anch'essi a questo scopo. Tali indirizzi non produssero alcun effetto e non ebbero risposta. Fu forse grande errore degli opponenti di non aver più insistito, e di non essere stati abbastanza uniti e fermi fin da principio su quel soggetto; che ciò avrebbe loro risparmiate grandi difficoltà, se non ostacoli per l'avvenire.

Il malcontento prodotto dalla poca idoneità della sala, dalle nomine delle congregazioni e dal regolamento non avendo avuto alcuno sfogo, ebbe per effetto di accrescere di molti fluttuanti l'opposizione e di fortificarla: e quindi ne avvenne che essa si manifestò abbastanza formidabile nella prima occasione dove potè farlo legalmente.

Fu distribuito il primo schema, e venne in discussione nelle ultime congregazioni del dicembre. Esso conteneva una specie di decreto dogmatico contro tutti gli errori moderni e se si vuole anche antichi, tutti in blocco, tali come il panteismo, il materialismo, ed ogni sorta di sistemi filosofici per tanti capi, in cui cominciando dalla creazione del mondo fino ai nostri giorni si comprendeva e si ristabiliva tutto il sistema cattolico: la redazione ne viene attribuita ai Gesuiti, e particolarmente al padre Franzelin professore di teologia nel Collegio romano.

Evidentemente in massima sopra tuttociò in un'assemblea di vescovi cattolici non poteva cader dubbio. Ma appunto su questo cadeva naturalmente la discussione. Un'assemblea cattolica è radunata per giudicare gli errori, e per regolare le opinioni di quelli che ne dipendono in qualche modo, e la riconoscono: coloro che sono al di fuori, s'intendono condannati implicitamente, e per se stessi: tanto varrebbe il condannare il Buddismo o l'Islamismo. La Chiesa cattolica può opporre alla filosofia razionale la filosofia propria, può opporre Rosmini ai filosofi tedeschi; è un combattere sopra lo stesso terreno: ma condannare non è discutere: si condanna chi in qualche modo dipende, ma con chi non ha alcun legame comune si discute o si tace; poichè ogni condanna che non ha cauzione è inutile, e perciò nuoce anzichè giovare alla dignità di chi la proferisce. Oltre a ciò molte cose furono trovate a ridire sulla forma con cui lo schema era redatto, forma minuta, gretta, astiosa. Convien figurarsi l'impressione prodotta dalle elucubrazioni melanconiche dei

padri della *Civiltà*, e di teologi ristretti nelle loro idee, e poco addimesticati colla conoscenza del mondo, sopra quei tedeschi, e quella parte di francesi che, trovandosi in mezzo al grande movimento del mondo moderno, se non partecipano, hanno almeno il concetto della sua vastità, e della grandezza delle questioni e dei bisogni che porta con sè!

Tali ragioni, e l'essere tutte queste condanne comprese virtualmente nel simbolo della Chiesa furono, insieme al bisogno di manifestarsi sentito dall'opposizione, causa che tutto lo schema fosse rinviato alla congregazione per la fede a cui apparteneva perchè lo riformasse.

Questa discussione occupò sei congregazioni, il 28 dicembre giorno che fu il più notevole, in cui parlarono con più lode l'arcivescovo di Vienna, l'arcivescovo di San Louis, e l'arcivescovo di Wicibi; quindi l'arcivescovo di Sorrento, l'arcivescovo di Smirne, l'arcivescovo di Malta, e finalmente con molto effetto l'arcivescovo di Halifax, tutti unanimemente contro la proposta per le ragioni sopra addotte; il 3 gennaio, e da quel giorno fu proibita la pubblicazione ufficiale dei nomi degli oratori: il 4, il 6, l'8, e il 10, giorno in cui fu posto termine alla discussione, e lo schema fu rinviato.

A questo fatto si riconobbe con certezza come l'opposizione, alla quale niuno aveva creduto, avesse acquistata una certa importanza, e che la bisogna non sarebbe andata così facilmente, come l'aveva preveduto la *Civiltà Cattolica*.

Ed infatti comunque possa ancora considerarsi come prematuro ogni giudizio sul risultato che potrà venirne, è incontestabile che le vaghe ed indeterminate divergenze si sono concretate in una vera opposizione se non numerosa, se non affatto unanime, se non ancora ben disciplinata, certo però più grave e più significante che niuno avesse osato credere.

Il vescovato tedesco quasi unanime condotto dall'arcivescovo di Vienna, dal cardinal Schwarzemberg, da monsignor Hefele vescovo di Rottenburg, uomo di vasto sapere, è il meglio composto per dottrina e posizione sociale; esso si è sempre più reso compatto, ed ha riunito nell'azione comune anche quei membri che sembravano a questo scopo meno disposti, come l'arcivescovo di Magonza noto anch'esso per la sua dottrina, e l'arcivescovo di Colonia. Il vescovato ungherese, guidato dal primate d'Ungheria, dal vescovo di Bosnia e Sirmio, da quello di Colocsza, insieme col tedesco ha dato i migliori oratori, sì per la sostanza che

per la forma. Il vescovo di Sirmio, monsignor Strossmayer, è considerato universalmente come il più brillante oratore, il miglior latinista, e finora il personaggio dominante della situazione. L'arcivescovo di Vienna vi ha spiegato un'energia ed una vivacità, che ha dato molto da fare ai presidenti, a tal segno che il pubblico lo ha accagionato di un cambiamento che probabilmente non è stato che l'effetto di una semplice liturgia gerarchica. Dei cinque presidenti il più anziano conduce le discussioni; colla morte del cardinal Reisach, il cardinal De Luca si trovò in questa condizione; colla nomina del cardinal De Angelis per la stessa ragione il De Luca gli cedette il loco: questa sostituzione si volle interpretare come effetto della poca sodisfazione che avrebbesi avuta del modo con cui sotto la presidenza di quest' ultimo sarebbe stata condotta la discussione. Lo Schwarzemberg è portato fra i primi dalla chiarezza dei suoi natali, dalla franchezza dei suoi modi e dalla fermezza del suo linguaggio. L'arcivescovo di Colocza, monsignor Haynald, in fama di vaste cognizioni e di sentimenti assai liberali, secondo che si narra sarebbe quegli che avrebbe con un suo discorso deciso la sorte finale del poco avventurato schema. Un terzo del vescovato francese, seguendo le orme dell'arcivescovo di Parigi e del vescovo d'Orléans e del Maret: il vescovato americano, meno qualche eccezione personale, e venti circa vescovi italiani compongono con i primi e con altre piccole frazioni con lievi differenze e gradatamente tutta l'opposizione, che per le popolazioni che rappresenta, per il grado di cultura, e per le illustrazioni personali compensa in parte quel che manca per numero.

Fra gl'italiani si parlò molto di monsignor Tizzani che, vecchio e cieco, per la facilità della sua locuzione, e per la vivacità del suo argomentare produsse grande impressione. Nel seguito delle discussioni altri se ne mostrarono come oratori, fra i quali il vescovo di Casale, quelli di Biella e di Salerno; ma degl'italiani, per le ragioni altrove indicate, pochi ancora si uniscono all'opposizione; essi non sono neppure universalmente nè molto attivamente nell'altro campo. Per queste e molte altre considerazioni è difficile portare un giudizio esatto sopra di loro. Abbondando generalmente piuttosto nel senso romano; essi però in molte questioni non sono neppure un istromento docile nelle mani del partito cattolico e degl'infallibilisti, perchè un certo spirito di moderazione si è fatto necessariamente strada fra di loro.

Un vescovo francese rese in quella occasione un voto decisivo sulla questione tanto contrastata della vera pronunzia della lingua latina, scusandosi nell'esordio del suo discorso, se questo fosse *gallica ditione informatum, aut potius deformatum.*

Il risultato di questo voto di sfiducia fu una recrudescenza nel regolamento. In una delle prime congregazioni che seguirono, fu fatta dai presidenti ammonizione sulla lunghezza delle orazioni, e sopra l'inutile ripetizione di cose che da altri sieno già state dette. Di più fu fatta severa ammonizione sopra la conservazione del segreto, aggiungendo alla semplice ingiunzione del regolamento, come dovessero considerarsi *rei gravis culpæ*, cioè di peccato mortale, coloro che lo avessero infranto. Questa ammonizione produsse vario effetto secondo le varie opinioni. Coloro che pensano essere il Concilio un' assemblea sovrana, che non rileva che da se stessa, si dimandavano chi potesse infliggere ai Padri una tal sanzione, e pensavano che se il segreto può essere un impegno di convenienza, non può però divenire un obbligo di coscienza. In ogni modo non v'ha dubbio che per esserne partecipi più di mille persone, esso è conservato abbastanza, e generalmente quel che ne traspira è più la piccola indiscrezione di molti, che la rivelazione di un solo.

Così pure fu proibito ai vescovi di potere stampare le proprie orazioni, anche semplicemente ad uso dei loro colleghi. Era già proibito, come si disse, al *Diario di Roma* di pubblicare d'ora in avanti i nomi degli oratori come si era lasciato fare per le prime congregazioni. Sembra che i regolatori del Concilio avessero preso a cura di giustificare le apprensioni che si affacciarono fin dall'apparire del regolamento, che aveva già da per sè prodotto malcontento, che cioè sarebbe adoperato fino alle sue estreme conseguenze, e si sarebbe usata ogni sorta di pressione contro gli opponenti: lo che doveva naturalmente produrre, e produsse conseguenze affatto contrarie allo scopo proposto.

Lo schema rinviato alla congregazione fu dato a studiare di nuovo, e, a quanto si dice, nella commissione destinata specialmente a quest'ufficio figurerebbero i nomi stessi che l'hanno composto, fra i quali il padre Franzelin. Se questo è vero le modificazioni non potranno esser tali da contentare coloro che l'hanno combattuto.

III.

Intanto all' infuori delle trattazioni conciliari gl' infallibilisti continuano l'opera loro. Un indirizzo è stato portato attorno dai padri della *Civiltà Cattolica* e dall' arcivescovo di Westminster, accompagnato da una lettera diretta ai vescovi, per dimandare al Concilio la proclamazione dell' infallibilità del Papa in materia di fede e di costume.

Si ha bel fare e dire di altre materie, questo è il punto dominante della situazione, la questione del Concilio Vaticano; tutto il resto cede il loco, o si agglomera intorno a questa: ognuno alla sua volta, e secondo il suo concetto e le sue aspirazioni, sente che lì sta *to be or not to be.*

La lettera è firmata da diciotto vescovi di ogni paese; d'italiani ve n' è pochi o nessuno. L' indirizzo porta in testa la firma dell' arcivescovo di Westminster, e dicesi dell' arcivescovo di Baltimora uno degli unici americani infallibilisti. Tutti i nomi di costoro vale la pena che sieno conservati alla posterità.

Quest' indirizzo con molta destrezza è diretto alla congregazione destinata ad accogliere le proposte dei vescovi, ossia è la prima proposta d'iniziativa episcopale, che si presenti ad essa per essere ammessa alla discussione. È tutto quel che si è potuto realizzare del programma della *Civiltà Cattolica,* della proclamazione spontanea per acclamazione da essa annunciata al principio dell' anno scorso.

Questo indirizzo si appoggia sopra quella che esso chiama opinione della Chiesa dimostrata già in altre circostanze; e sopra la necessità di questo dogma per conservare l' unità, cita alcuni Concilii dove sarebbe già stata riconosciuta come massima. Secondo i periti in tali materie queste citazioni non sarebbero nemmeno fatte a proposito; sembra che tal dichiarazione così esplicita come si vorrebbe, non uscisse che da un Concilio provinciale tenuto, salvo errore, in Olanda, ma che per il numero esiguo dei suoi componenti non può essere di alcun peso. Chi sa il perchè l' Olanda, questo paese classico del protestantesimo e del positivismo, secondo le sue microscopiche proporzioni riempie lo Stato romano di Zuavi, ed i Concilii d' infallibilisti!

Tutto il contenuto di quell' atto colpisce quando si pensa che è l' espressione di tanti uomini, che dovrebbero essere guida a

numerose ed elette popolazioni, che sono i pastori della religione di grandi ed importanti maggioranze. L'indifferenza e può dirsi il disprezzo con cui si prevedono da loro le separazioni e gli scismi che possono avvenirne, è nella più alta contradizione colla loro missione.

È stato osservato che questo foglio o libello non ha *reimprimatur:* ognun sa che in Roma nulla si può stampare senza questa approvazione; e che ogni sorta d'indirizzo è severamente punito: può darsi che questa seconda legge non sia applicabile ai Padri del Concilio; ma per la prima non v'ha dubbio: niuna stampa può circolare impunemente senza *reimprimatur.* Evidentemente questa omissione fu fatta per togliere quel che vi sarebbe di molto singolare nel vedere il Papa, per mezzo d'un ufficiale così proprio ed aderente a lui come il maestro del sacro palazzo, approvare esso stesso una dimanda per farsi dichiarare infallibile. Rimarrebbe però sempre la difficoltà, come questa stampa circola senza approvazione!

Monsignor Manning si dette molto d'attorno per raccogliere le firme, ed il numero non ne è conosciuto esattamente. Egli stesso si espresse altra volta di poter contare sopra cinquecento vescovi, ma questa era forse una mera operazione aritmetica; detraendo dal totale dei vescovi quel che si conta per l'opposizione, cioè circa i duecento; chi da sette toglie due resta cinque; credendo di condurre con sè tutti gli altri. Calcolò forse anche questo numero da quello dei vescovi che fecero atti d'omaggio al Papa, e particolarmente all'occasione del centenario di San Pietro, non considerando che da questo alla dichiarazione dell'infallibilità v'ha un passo sì, ma ben grande. Altra volta, e quando l'indirizzo era già in corso disse di avere quattrocento firme, e questa cifra è ritenuta da persone non sospette ed al caso di esserne istrutte come prossima al vero, ed in questo momento forse gli è già inferiore. A chi giudica solamente dalla conoscenza dello stato dell'opinione fra i Padri del Concilio, questa cifra sembra molto esagerata. Alcuni la ridussero a duecento, e perfino a cento. Ma l'opinione meno lontana dal segno pare quella che s'accosta più all'ultima asserzione del Manning, senza però raggiungerla, e certamente senza poter affermare nulla di preciso.

A coloro che tentarono dimostrare con facile ragione ad alcuno dei propagatori dell'indirizzo come questo atto fosse assurdo e dannoso, o almeno inopportuno, poichè tendeva a precludere una

discussione che dovrebbe aver luogo a suo tempo e nelle forme dovute, e che non conveniva pregiudicarla in alcun senso prima della discussione, questi lasciavano chiaramente intendere che avessero avuto a questo scopo l'assenso dei cardinali presidenti. Un tal fatto, incontestabile e certissimo, sa di non poca leggerezza per parte di costoro che hanno così esposto la Curia romana, senza alcun senso della più elementare convenienza, alla disdicevole taccia di mendicare da se stessa la sua apoteosi.

L'opinione del clero stesso più tranquillo e più modesto è altamente indignata da questi procedimenti, che, a quanto con gran ragione egli dice, nocciono assai più di quello che giovino alla causa che vogliono propugnare. Per i Gesuiti è una quistione complessa di tradizioni, di sentimento della propria esistenza, d'interesse, d'influenza, e di mille ragioni che sarebbe lungo analizzare, e che li conduce fatalmente a dichiarare retrospettivamente infallibile Clemente XIV che li aboli, e Pio IX che fece presso a poco lo stesso; salvo poi a trovare una nuova formola per sottrarsi al giudizio del Papa che li abolirà di nuovo. Per monsignor Manning è l'effetto dei suoi antecedenti protestanti. Prete e protestante, ha visto quella religione al di dentro e non al di fuori, e la cattolica al di fuori e non al di dentro. Della protestante non ha visto che le infinite divisioni e suddivisioni interne; della cattolica soltanto l'unità esteriore. Della prima non ha apprezzato i buoni effetti prodotti dalla maggior libertà e dall'esercizio della coscienza propria; e della seconda non ha sentito i pericoli della eccessiva autorità e sommessione. Egli s'è invaghito dell'autorità come lo schiavo s'innebria della libertà. Questa mancanza di equanimità e di sentimento cattolico gli vien rimproverata dai più docili e devoti cherici di Roma.

Essi hanno addotto per pretesto di quest'indirizzo, che gli opponenti avendone già fatti, i devoti dovevan pur farne; ma il confronto non è esatto. Gl'indirizzi degli opponenti che precedettero questo, non furono che per il regolamento, e non pregiudicavano una materia prima che fosse discussa. Bensì dopo l'indirizzo del Manning cominciarono quelli dei vescovi liberali nel senso contrario. I vescovi tedeschi e austriaci firmarono quarantacinque sopra cinquantasette, e di quelli che non firmarono alcuni avrebbero declinato firmare riserbandosi però combattere nello stesso senso dell'indirizzo quando ne venisse l'occasione. Il Primate d'Ungheria, che era di questi, più tardi firmò anch'esso. I francesi firmarono fra i venti e i trenta, ed anche fra loro, e par-

ticolarmente dei cardinali alcuni si appigliarono allo stesso partito di quei tedeschi che si astennero. Un terzo indirizzo si preparava agl'italiani che avrebbe venti o venticinque firme. Tutti compresi, in questi ultimi giorni i firmatari delle varie nazioni all'indirizzo contro l'infallibilità, ammontavano a sopra i centosessanta. Come gl'infallibilisti avevano diretto il loro al Concilio dandogli la forma di una proposta episcopale, non rimaneva altra via agli opponenti che rivolgere il proprio direttamente al Papa; essendochè le proposte devono essere accettate dalla congregazione, e come qualsiasi atto del Concilio, approvate dal Papa: essi non avevano altra risorsa che dirigersi al Papa stesso perchè non ne permettesse la discussione, e così fecero.

Può immaginarsi una situazione più originale di quella di un uomo che accoglie in casa sua tanta gente che viene per acclamarlo infallibile, ossia partecipe di un attributo della divinità, e che riceve nel tempo stesso delle suppliche per pregarlo di declinare questo onore.

Se le cifre del Manning fossero approssimativamente accettabili, così si dividerebbe l'assemblea: circa 400 infallibilisti, più di 160 e vicino a 200 opponenti: rimane circa un centinajo e più di fluttuanti, di timidi, o di coloro che preferiscono il giudicare al combattere. Se le cifre del Manning sono inesatte, quel che si deve sottrarre a quelle va ad accrescere il numero di coloro che non hanno proferito il loro giudizio: fra questi sono in gran numero gl'italiani.

Gli infallibilisti dal canto loro intrapresero un altro mezzo di propaganda abbastanza originale. Cadeva nei primi giorni di gennajo la festa dell'Epifania. In questo tempo, durante una settimana, per memoria della propagazione del Cristianesimo a tutte le genti figurata nell'adorazione dei Re, si suole, per non so qual vecchia costumanza, nella chiesa di sant'Andrea della Valle fare una specie di scena dove si rappresenta la grotta di Betlem, la sacra Famiglia e l'episodio dei Re; e davanti a questa scena si tengono dei lunghi discorsi in varie lingue. Gl'infallibilisti s'impadronirono di questa cerimonia; e furono tenuti in quegli otto giorni discorsi spremuti dalla più pura essenza della *Civiltà Cattolica*, anzi da disgradarnela. Il monsignor di Ginevra, vescovo di Ebrun *in partibus*, portò in campo una certa trinità di luogo fra la grotta di Betlem, il Tabernacolo ed il Vaticano, ed una analogia fra il Bambino che si adorava in quella, ed un vecchio che si venera in questo, che per quanto l'uditorio fosse disposto

a giudicare in modo benevolo questi slanci dell'immaginazione del Mermillod, scandalizzarono anche gl'infallibilisti meno scapigliati, che vi si trovavano.

In quella occasione uno degli spiritosi nepoti dell'antico Pasquino osservava che per la morte avvenuta in questi ultimi tempi di molti cardinali, v'erano in aria quindici cappelli cardinalizi, che la mente infiammata di taluni Padri del concilio scambiava per le lingue di fuoco del cenacolo. Un padre gesuita Gallerani fu pure violentissimo, facendo della sua predica un trattato di politica ad uso e stile dell' *Unità Cattolica*. Il vescovo di Thule già noto per varii aneddoti, e particolarmente per avere ricevuto con una specie di Filippica il Maret alla stazione quando appena giungeva a Roma, come uno dei più zelanti e bollenti infallibilisti tenne un lungo discorso che tendeva a dimostrare come fosse interesse universale il proclamare l'infallibilità, affinchè il mondo affaticato dal dubbio, e vinto dall'incertezza possa avere un luogo ed un uomo dove conoscere la verità ogni volta che glie ne fa bisogno; prometteva da questo la quiete universale di tutte le coscienze, ed il riposo del mondo: è un argomento che ricorda di lontano il famoso ordine del giorno: *l'ordre regne à Varsovie*. Quindi con facezie e vivacità ne dimostrò anche l'opportunità del tempo, e finì per essere applaudito da una parte del pubblico quasi tutto francese, e che, come pubblico, per vecchia usanza non gongola mai tanto di gioia quanto quando gli si offre un giogo di qualunque specie esso sia.

L' *Unità Cattolica* intanto immaginava di porre a frutto gli entusiasmi degli anni scorsi, e prometteva e cominciava a pubblicare tutto il repertorio delle proteste o indirizzi dei varii vescovi fatti sotto l'impressione degli avvenimenti degli ultimi tempi, per così diffidarli, ed esercitare sopra i timidi e gl'incerti la pressione morale della pubblicità.

In questo stato di cose fu proposto il secondo schema: il primo aveva occupato sei congregazioni per essere rinviato; questi non sembra dovere avere una sorte di gran lunga migliore. Più che uno, sono tre, anzi quattro schemi che furono distribuiti insieme ai Padri come soggetto di discussione, concernenti materie disciplinari. Tre sono i titoli *De episcopis, De moribus clericorum, De catechismo*, perchè il quarto libello non è che un'appendice degli altri. Ognuno di questi contiene varii capitoli, come per esempio il primo: *de synodis, de vicariis generalibus, de sede episcopali vacante, de officio episcoporum, de residentia, de visi-*

tatione, de obligatione visitandi sacra limina, de conciliis provincialibus, de synodis diocesanis, de vicario generali, etc.

Di questa nuova materia cominciò a trattarsi nella congregazione del dì 12 di gennaio, e ancora se ne tratta. Anche questa, quantunque appartenga al diritto ecclesiastico ordinario, trovò forte contradizione. Quel che generalmente irrita l'opposizione in questi schemi, oltre la maniera con cui sono trattate le materie, è la forma di decreto già pronto in cui sono presentate che porta con sè la presunzione che debbano esser accettate così è non altrimenti. Questa irritazione si aggiunge a quella di non aver potuto scuotere il regolamento, e reagisce ovunque se ne presenta l'occasione.

Lo schema *De episcopis* del resto tocca a questioni vitali per l'episcopato, e sembra tendere a circoscrivere ancora certi diritti episcopali sopra la scelta dei vicarii, le sedi vacanti ed altre materie che hanno per essi grave importanza. I vescovi che, a quel che dice Paolo Sarpi, entrarono tali nel Concilio di Trento per uscirne cherici, non si curano di uscire dal Concilio Vaticano anche più mutilati, e perciò vi fu opposizione vivissima. Nella congregazione del giorno 15 parlarono sei oratori. In quella del 19 circa altrettanti: e l'arcivescovo di Parigi in questa tornata tenne un eloquente discorso, nel quale, cogliendo questa occasione, ristabiliva al suo giusto valore la dignità e l'ufficio di vescovo, e quindi l'ufficio e la missione dell'assemblea generale della Chiesa al suo punto di vista, che sembra non esser quello che dominava nel regolamento e nell'andamento del Concilio. Il suo linguaggio fu vivissimo: dicesi che dirigendosi ai fautori delle dottrine estreme dicesse loro che essi camminavano nelle tenebre, mentre che egli, e quelli che dividevano le sue opinioni erano stati forzati a camminare nella luce, alludendo all'imperiosa potenza dei tempi che riconoscono tutti coloro che vivono con quelli, sia per l'azione, sia per l'intelligenza. Monsignor Darbois non aveva che a stendere la mano per afferrare un cappello di cardinale: esso ha preferito la semplice sodisfazione di aver fatto il suo dovere.

Ma quel che fece una più profonda impressione in quel giorno fu una non men viva orazione dell'arcivescovo di Colonia, che era reputato fra i tedeschi come uno dei più romani. Il Darbois era mal notato da antica data, ma l'arcivescovo di Colonia era immune d'ogni sospetto di resistenza; e perciò il suo discorso come misura dello stato dell'opinione, impressionò gravemente.

Nella seduta del 21, fra gli altri oratori, parlò finalmente il vescovo d'Orléans; grande era l'aspettativa, e dicesi che al suo incominciare molti lasciassero i loro seggi per fargli corona, ma della sua orazione non può aversi ancora facilmente contezza, perchè sembra che fosse difficile udirlo, come accade facilmente nell'aula a quelli che non possiedono organi particolarmente ben costituiti per farsi intendere.

Sembra che alcuni vescovi rimproverassero agli autori degli schemi la ristrettezza delle loro idee. Si racconta che un vescovo, conversando privatamente, dicesse cosa che, se non è vera, è ben trovata, che cioè rassomigliasse Roma a un'isola incantata ove tutti si fossero addormentati trecento anni or sono, e che risvegliandosi si meravigliassero che tutto il mondo non abbia i loro costumi. Un eminente uomo di Stato inglese si esprimeva nello stesso senso quando diceva che l'indagare nell'organamento romano produce la stessa impressione che sollevare il marmo di un antico monumento.

Molti non cessano di reclamare che sia data loro una più ampia conoscenza della materia che deve essere discussa durante il Concilio.

Per calmare queste agitazioni conveniva pur far qualche cosa, ed intanto, sebbene non fossero ancora esauriti due dei quattro ultimi schemi, ne fu distribuito un quinto, ossia sesto dal cominciamento del Concilio. Si disse inoltre, e non infondatamente, che il Papa vedendo che per questa via non giungeva a conclusione, fosse disposto a far redigere un quadro generale di tutte le materie da trattarsi per distribuirlo a tutti i vescovi, onde ne prendessero conoscenza: così si disse egualmente che il cardinal De Angelis, l'anziano dei presidenti, che dirige tutto l'andamento delle cose, facesse circolare un progetto di accomodamento sulla questione dell'infallibilità che fosse accettabile dai due lati, e se non altro valesse almeno a dividere i dissidenti che la pressione esercitata ha riunito in un accordo comune. Tutte queste novelle, benchè partite da buona fonte, per le loro particolarità non possono essere accertate che dal tempo. Certo egli è che la situazione esige dei provvedimenti; e che gli schemi presenti andranno molto probabilmente a raggiungere il primo.

Lo schema sopra il catechismo sembra dover dare maggior presa alla resistenza, comecchè entri più da vicino nella pratica giornaliera delle popolazioni cattoliche. Ognun sa che il catechismo cattolico, contenendo in fondo la stessa sostanza, ha varie for-

mole sanzionate da un lungo e costante uso nelle varie chiese. Si tratterebbe, a quanto pare, di verificarlo. Ognun vede come sia difficile d'introdurre variazioni in queste materie tradizionali, che presiedono alle abitudini contratte universalmente fin dall'infanzia: è sempre la stessa tendenza di centralizzare ed eguagliare, che è una violenza alla natura umana, la quale invece in ogni cosa trova l'unità nella varietà, che è la sola formola per la quale si può sperare che molteplici combinazioni di razze e di nazioni possano trovarsi d'accordo sopra un soggetto.

IV.

Il sesto schema distribuito nella tornata del 21 gennaio ebbe questo di singolare, che venne nelle mani dei Padri ancora molle, ed appena uscito dai torchi. Questo fece supporre che fosse una recente edizione fatta sotto l'impressione della cattiva riuscita dei primi, e perciò fosse stato ristampato di fresco. Concorderebbe in questa opinione l'esserne la redazione migliore, e, a quanto sembra, in uno spirito meno ristretto. Esso però contiene implicitamente tutte le questioni le più palpitanti e le più gravi. Esso s'intitola *De Ecclesia*, è dogmatico, e tratta di soggetti come *de primatu pontificis, etc.* Si dice che vi sia anche *de potestate temporali.* Questo schema e questo titolo è il campo dove in gran parte si deciderà la sorte ed il carattere di questa assemblea, e dalla risoluzione del quale dipenderà in gran parte quella di molte altre questioni.

Non è ancora dato preconizzare con qualche fondamento quel che avverrà. Con questa lotta sempre costante l'opposizione si fortifica, e guadagna lentamente terreno e nuovi adetti. Questo è un fatto incontestabile. Essa è composta di prelati i più distinti ed appartenenti alle popolazioni le più elette di quelle che professano la confessione cattolica. Questa opposizione analiticamente, brano a brano, tacitamente tende a dare alla Chiesa, pur conservando intatta la sua natura, un andamento più razionale e meno in contradizione colla presente civiltà.

La questione dell'infallibilità, che è il cardine della situazione non per se stessa, ma in quanto che essa trascina con sè il Sillabo, e chiude ogni via ad ogni possibile modificazione per mezzo dell'influenza complessiva dell'Episcopato, che è pure una certa espressione relativa, benchè limitata, dell'opinione cattolica; que-

sta questione può senza gran timore di errare considerarsi come vinta per quel che riguarda la dichiarazione del dogma assoluto. Sarebbe assai difficile ed imprudente, trattandosi di un dogma, e così contrario al concetto della natura umana, il dichiararlo con una opposizione di una minoranza intelligente che ragguaglia certo un quarto, e forse alla fine ragguaglierà un terzo dell'intiera assemblea. Ciò non ostante se il Concilio, ossia la congregazione, accetta l'indirizzo per l'infallibilità, e se fosse vero che esso potesse raggiungere quattrocento e più firme, rimarrebbe una soluzione della quale gl'infallibilisti, in mancanza di meglio, potrebbero accontentarsi. Se il Papa accetta questo indirizzo come un omaggio, e non lasciando proporre la questione impone silenzio sopra questo soggetto, come certamente nessun vescovo proporrà una sentenza contraria di fallibilità, per i posteri che, inconscii dei particolari, si occuperanno di questa vertenza, rimarrà incontestabile che nel Concilio Vaticano la gran maggioranza opinava per l'infallibilità papale; ma che il Papa, per un naturale riguardo e facile a intendersi declinò l'espressione di questo sentimento, che sarà però considerato nella Curia romana come buono a ritenersi, e quel che chiamano *proxime fidei.* A questa ipotesi gli opponenti non avrebbero alcuno schermo.

Quel che v'ha di più singolare in questa vertenza è che se s'interroga l'opinione pubblica dei cattolici che vi s'interessano, perfino di coloro che si sono addimostrati in questi ultimi tempi i più zelanti per la causa papale, v'è una quasi universal repugnanza all'infallibilità, e persino nel clero stesso: invece se si entra nell'aula conciliare, fra i propugnatori assoluti e coloro che vi condiscendono volentieri, l'infallibilità vi ha una gran maggioranza. Questo fenomeno non può spiegarsi che per la costituzione attuale dell'Episcopato, aderente più alla Curia che alle popolazioni, e che perciò risente assai l'influenza del partito che domina in quella, e ben poco quella dell'opinione pubblica.

E perciò chi volesse farsi un giusto criterio della situazione, mentre non può dubitare dell'esistenza e dell'energia dell'opposizione, al tempo stesso non può non riflettere che questa attività va a infrangersi contro un'istituzione antica disciplinata che tale quale è, ha per sè la formazione progressiva di molti secoli, un sistema di legislazione e di educazione completa, il monopolio dell'autorità, grandissime facoltà e mezzi per esercitarla; e quel ch'è più, la lunga abitudine e la dispensa di tutti gli

onori e le dignità della gerarchia. E però nelle condizioni normali, e senz' alcun aiuto imprevisto se l' opposizione può giungere ad arrestare il movimento progressivo, è tutto quel che potrà fare, e non senza grande sforzo. Ma nulla rivela ancora che debba modificarsi l' opinione altra volta emessa, cioè che essa non sia sufficiente ad imprimere una direzione, un carattere riformatore in senso largo e liberale al Concilio.

Altre due congregazioni già hanno avuto luogo, dopo quella del 21, il 24 e il 25. In tutto, con le due sessioni pubbliche, si sono tenute quindici riunioni dacchè il Concilio è aperto nei due mesi di dicembre e gennaio, e nulla finora si è portato a conclusione. Da questi preliminari si può giudicare che l' altra parte del programma che riguarda la corta durata del Concilio, andrà fallita anch' essa.

E poichè l' andamento delle cose si è manifestato diverso da quel che si credeva, è probabile che il partito cattolico e la Curia anche più finiranno per avvicinarsi in questo ai desiderii dell' opposizione: e se questa con ragione desidera che si vada per le lunghe onde evitare di essere schiacciata in compendio dal numero, così quelli finiranno per desiderare di prorogare una assemblea che si mostra poco docile, e che può minacciare una qualche rovina all' edificio con tanta cura innalzato negli ultimi venti anni.

Se le parole che il *Constitutionnel* prestava al nuovo ministro francese, a quell' Ollivier già noto altra volta per le sue opinioni liberali, sono fedelmente riportate, che cioè non debba tenersi alcuna trattativa con l' Italia per il ritiro dell' occupazione francese finchè dura il Concilio, queste varranno non poco ad appoggiare le altre considerazioni, e a rendere il partito cattolico meno ripugnante alla lunga durata di questo. Intanto nella votazione del giorno 19 per la nomina della congregazione per gli affari orientali, dal numero delle schede si potè constatare quello dei vescovi esser diminuito di 70. Non tutti questi avranno lasciato Roma, ma certo la maggior parte. Quattro sono morti, di alcuni si dice si siano allontanati per malcontento nascosto sotto varie scuse; e con questo han reso cattivo servizio alla propria causa. Dei francesi alcuni sono rientrati per le turbolenze politiche.

A questo saggio, all' avvicinarsi dell' estate, il numero degli assenti crescerà a grandi proporzioni; e probabilmente si ricorrerà ad una proroga. Accordata questa, tutto rientra nell' incerto e nel vago dell'avvenire. Intanto possono seguire mutamenti; i ve-

scovi, ritornando fra le loro popolazioni, si sottraggono all'atmosfera autoritaria di Roma; l'opinione pubblica una volta risvegliata continuerà ad esercitare un'influenza sopra di loro; e di tutto quel che si era proposto non rimarrebbe in quel caso alla Curia romana che il Concilio aperto, e forse per esso l'occupazione francese, e non è poco, perchè se si ritorna in fondo alle cause della convocazione del Concilio, la politica v'ebbe la sua parte. Il Cattolicismo avrà solamente guadagnato di essere sfuggito al programma indigesto e laconico della *Civiltà Cattolica*, per guadagnare il beneficio del tempo che, se non altro, dà speranza, ed è pur qualche cosa.

Questa è l'opinione che incomincia a guadagnar terreno; che il Concilio duri lungamente, gli opponenti lo desiderano, la Curia se ne contenta; gl'infallibilisti assoluti, quantunque sconcertati, non vi s'acquetano. La loro tattica però nè anch'essa accenna a breve durata. Nel Concilio essi serbano un'attitudine passiva: pochi o niuno di loro ha parlato; e la fiducia che non dissimulano è che lasciando lo spirito d'opposizione sfogarsi in queste prime materie di diritto comune, *la furia francese* si calmerà, ma essi hanno contato senza la flemma tedesca, e, se mai giungesse a risvegliarsi, senza la tenacità italiana, e soprattutto la conoscenza intima del terreno dove si combatte, che gl'italiani per tradizione avrebbero a preferenza degli altri; per la quale non v'ha dubbio che in questo momento, sia che si consideri nel Papato come nel Concilio, l'avvenire del Cattolicismo sta più particolarmente nelle loro mani: non piccola responsabilità della quale in qualsiasi maniera la storia dimanderà conto.

S. d. R.

LA FESTA DI ALESSANDRO,

o

IL POTERE DELLA MUSICA.

ODE

DI GIOVANNI DRYDEN.

TRADOTTA.

Era il giorno che, domo l'Orïente,
Festeggiava la rapida vittoria
Con regal pompa di Filippo il figlio.
In trono alto composto e rilucente
Di porpore gemmate, ebbro di gloria
Parea gli Eterni arïeggiar col ciglio.
Consorti del periglio
E già futuri regi
Gli fean ghirlanda i capitani egregi,
A cui l'inclite fronti, in guiderdone
Del valore, cignean rosee corone.

Sfavillante di vezzi, come sposa
Orïentale, allato gli sedea
Taide graziosa,
Cui sul labbro ridea
Di gioventù la rosa
Mista all'orgoglio di sentirsi dea.

O coppia felice !
O nodo beato !
La bella al soldato
Soltanto si addice;
Si addice al valore
La rosa d' amore.

Solo, sublime, in mezzo al sottostante
Armonïoso coro,
Stassi Timoteo e colla man volante
Sferza le corde della cetra d' oro.
Il tremito sonoro
Per le logge volubile si aggira
E divina dolcezza all'alme ispira.

L' inno superbo cominciò da Giove
Che abbandonando i talami celesti
Sotto bugiarde vesti
All' amplesso d'Olimpia occulto move.

Di fiero drago la sembianza assume,
Come Amor lo süade; in luminose
Spire alle stanze ombrose
Dell' ignara regina ascende il nume.

Alla tremante col divino pondo
Il fianco avventuroso avvolge e fascia;
E nel bel sen le lascia
Di sè l' immago, del Signor del mondo.

Meravigliando ascolta
L' altero suon la gente;
Mugge l' immensa volta
Di plausi al Dio presente.

Intento, attonito
Ode il Regnante;
Già dell' Egioco
Prende il sembiante;

Medita il fulmine,
Olimpio figlio;
Pargli di scuotere
Gli astri col ciglio.

Le corde allenta e con rimessi modi
Canta il buon Greco di Lïeo le lodi:

Di Lïeo, formoso Iddio,
Giovin sempre e sempre in danza,
Che de' corni al romorio
E de' timpani si avanza.

Trionfando ei si avvicina;
Già del pampino la fronde
Della gota porporina
Il sorriso non asconde.

Strida il flauto: viene il Dio;
Vien Lïeo, che de' mortali
Primo seppe in dolce obblio
Attuffar quanti son mali;

Vien Lïeo, che la ghirlanda
Dell' allor cinge a' bicchieri,
E de' numi la bevanda
Mesce al labbro de' guerrieri.

Di Lïeo dolce il tesoro
Che lenisce ogni ferita;
Dopo il mal dolce il ristoro
Che al tripudio i forti invita.

Dal canto inebrïato il Re si accende;
Ancor uomini e Dei sfida a battaglia:
Fra i rotti carri e le riverse tende
Sull' Asia fuggitiva ecco si scaglia.
Tre volte il brando insanguinò ne' vinti,
I suoi contenne e calpestò gli estinti.

Vede l'ardor, che nell'Eroe ribolle,
E l'indomato folgorar dell'ira
Il perito Cantor, che a suon più molle
In nota di pietà tempra la lira;
Al furibondo coll'umano canto
L'orgoglio atterra e lo costringe al pianto.

Canta di Dario il fato,
Del re più grande e buono,
Che scende abbandonato
Dal suo celeste trono.
Nelle stagioni avverse
Lo abbandonâr gli amici,
A cui ne' dì felici
Scettri e provincie offerse.

Negletto sull'arena
Stilla il gran tronco informe,
E della regia vena
Pasce ferine torme.
Al regnator beato
Di mille genti e mille
Non chiuse le pupille
Il più volgar soldato.

Ode Alessandro e la superba testa
Melanconicamente al petto inchina.
Di fortuna la rapida tempesta
Le mutabili facce e la ruina
Volge nell'alma sospirosa e mesta
Presago d'una fosca ora vicina;
Ne' casi altrui le sue sventure apprende
Nè più cela la lagrima che scende.

Sorride occultamente il buon Cantore
Che intenerito scorge il disumano;
E rammentando che pensier d'amore
Da pietoso pensier non è lontano,
Gentil lidio concento alle sonore
Fila commette con maestra mano;
In più languido suon tocca la corda
Ed al giovin Monarca amor ricorda.

Guerra è fatica, guerra è tormento;
Inclito nome passa qual vento;

Mortal vicenda, che non ha fine,
Ruine e pugne, pugne e ruine.

Oh! se la terra merta che snudi
Per essa il brando, combatta e sudi,

Volgi al diletto, non alla gloria,
I guiderdoni della vittoria;

Taide la bella presso ti siede:
Godi del premio che Iddio ti diede.

D'altissimo clamor l'aula risuona;
Sulle tempie di Taide è la corona;
Trionfa Amor; ma di Timoteo al canto
Amor concede del trionfo il vanto.

Già la fiamma, che dentro lo divora,
Più non asconde il Principe e delira.
La suprema beltà, che l'innamora,
Con ardenti pupille avido mira;
Mira Taide, sospira, e mira ancora
E dopo lungo rimirar sospira;
Dal vino alfine e dall'amore oppresso
Vinto trabocca nel beato amplesso.

Con più gagliarda mano ora percote
Il divino Cantore il suo stromento;
E tal per l'aria di guerresche note
Si diffonde terribile concento,
Che Alessandro dal sonno si riscote
Torbido di stupore e di spavento,
Qual se nunzio di collere cèlesti
Precipitando il fulmine lo desti.

Attendi! attendi! Di funeree strida
Correre un suon non hai per l'aria udito!
Pallido il Re, come di tomba uscito,
Gli occhi rivolve e sta; Timoteo grida:

Vendetta! vendetta!
Le furie non senti
Che salgono in fretta?
Non vedi i serpenti?
Con sibili — orribili
Si rizzano — e guizzano;
Le lingue son dardi,
Son foco gli sguardi.

Dietro loro si accalca, si spinge,
Si riversa una folla di morti,
E ciascuno una fiaccola stringe.

Sono, o Prence, dell' Ellade i forti
Che copriro l' ostile pianura,
Nè han dell' urna i dovuti conforti.

Tu le piene vendette matura.
Sir, non vedi le torcie fumanti
Additarti di Dario le mura?

Di sue reggie sarà che si vanti,
De' suoi templi la Perside altera,
Mentre giacciono i Greci incompianti?

Pera l' alta Persepoli, pera!

Scoppia d' applausi un tuono.
Precipita dal trono
L' ebbro Monarca ed una face afferra.
Duce all' ignobil guerra
Taide precorre, e con feroce gioia
Incendia, Elena nova, un' altra Troia.

GIACOMO ZANELLA.

NOTIZIE LETTERARIE.

LE MEDITAZIONI CARTESIANE *rinnovate nel secolo XIX da* TERENZIO MAMIANI. — *Firenze, Successori Le Monnier, 1869.*

L'Autore delle *Confessioni di un Metafisico* ha pubblicato con questo volume una nuova esposizione della sua dottrina. Vi si contengono le seguenti parti: una psicologia sommaria e nondimeno notevole per l'acume delle osservazioni e molto determinata nelle sue sostanziose indagini (cinque Meditazioni); una confutazione dei principii cardinali della logica hegeliana e una difesa dell'antica logica onde stabilire la esistenza delle verità necessarie ed immutabili (Meditazione sesta); la teorica delle idee già esposta in altri libri, ma ripresentata in questo con forme sempre più precise e perfette (Meditazione settima); la dimostrazione della realtà dell'oggetto ideale infinito, cioè di Dio e delle sue determinazioni intelligibili, base dell'ontologismo (Meditazione ottava); una breve esposizione dei principii della teologia razionale, cioè degli attributi divini e delle relazioni sostanziali di Dio col Mondo (Meditazione nona; finalmente i concetti più importanti della Cosmologia e le loro attinenze coi principii della Teologia razionale (Meditazione decima).

Diamo alcune informazioni su ciascuna, e segnatamente sulle cinque prime di queste Meditazioni.

Difesa la metafisica contro le pretensioni del Positivismo il quale la vorrebbe cancellare dall'enciclopedia non ammettendo altro studio che quello dei fenomeni e delle categorie fra le quali vengono spartiti, l'Autore confessa che la condizione della Filosofia è tale da dovere di nuovo sottomettere i suoi principii a un severo esame critico; ora nulla a tale scopo può meglio giovare che l'applicazione del dubbio metodico di Cartesio.

Questo dubbio condotto con arte somma dal filosofo francese gli servì stupendamente a fermare i primi fondamenti del sapere umano e a cominciare se non a percorrere interamente il cammino pel quale si è messa la filosofia critica dal Kant in poi, intraprendendo la ricerca del valore obbiettivo, o come Galluppi la chiama, della realtà della conoscenza. Perchè non potrebbe il medesimo metodo applicarsi ai principii psicologici e ontologici dell'idealismo e spiritualismo contemporaneo? Perchè non servirebbe del pari a verificarli? Questa filosofia che si fonda sulla spiritualità dell'anima e sulla distinzione dell'idea dal fenomeno procede in diritta linea da Descartes, quantunque in buona parte modifichi le dottrine di lui facendo ragione delle censure giustamente indirizzate alle sue opinioni sulle attinenze della veracità divina con la certezza umana, sopra il paralogismo con cui pretende dopo Sant'Anselmo di provar Dio *a priori,* e finalmente sulla natura dello spirito e della materia; e neppure è troncato il suo legame col pensiero di quel grande ingegno in causa delle altre modificazioni a cui l'hanno costretta le quistioni che si sono via via affacciate allo spirito durante il successivo svolgersi della sua vita scientifica e pratica, e massimamente per l'importanza acquistata dalla critica della conoscenza, e per l'ingrandirsi continuo delle scienze positive che riguardano la natura e la storia. Cade adunque in acconcio di richiamare quello stesso metodo inquisitivo e verificativo che servì a Cartesio per iniziare la metafisica moderna e di giudicare se le variazioni di questa disciplina la chiariscono infondata, pugnante con se medesima e incapace di alcun perfezionamento, ovvero se il progresso si verifica in essa, quantunque più lentamente, come nelle altre scienze. E che tale lavoro sia possibile lo crede l'Autore appellandosi alla facoltà concessa a ciascuno di istituire un confronto fra le condizioni rispettive di una medesima specie di filosofia considerata in due punti diversi del suo sviluppo storico, ma pure partecipe dei medesimi principii logici, delle stesse attinenze col senso comune e delle stesse regole metodiche. Imperocchè mentre ognun vede che si possono paragonare fra loro dottrine che in qualche parte sostanziale si accomunano, al modo che si sommano o sottraggono quantità della medesima specie, così si scorge manifestamente che l'impresa sarebbe affatto inutile trattandosi di sistemi e di scuole diversissime e opposte fra loro nei principii logici al pari dell'affermazione e della negazione; e tale sembrerebbe precisamente all'autore il proposito di comparare l'hegelianismo colla filosofia cartesiana, negando l'uno il principio di identità e contradizione affermato dall'altra; tanto più poi se tale

indagine dovesse farsi al fine di servire eziandio agli altri uomini, e quindi le fosse necessario di non separarsi dagli assiomi della ragion comune. Perocchè se i principii del comune intendere degli uomini distano assai dalle spiegazioni date dal filosofo intorno ad essi quanto dalle analisi e definizioni che vi aggiunge, non perciò i due termini possono fra loro diversificare al segno da ripugnare a vicenda, poichè in tal caso sarebbe per diventare affatto incomunicabile la scienza.

Inoltre l'Autore piglia animo per mettersi all'impresa considerando che nè gli oggetti della filosofia, nè i problemi che essa tratta possono credersi mutati da Cartesio ai nostri giorni. Oggi come allora si desidera di ben conoscere noi medesimi e la estensione e il valore delle facoltà nostre cogitative. Oggi come nei secoli trascorsi si ricerca una notizia certa se non intera del finito e dell'infinito e loro attinenze.

L'Autore si accingerà dunque fiducioso all'opera; trattasi dei fondamenti primi e non suppositivi del sapere, della *solidità* dei primi concetti e dei primi veri. Come Cartesio egli porrà in dubbio ogni sistema e ogni preconcetta opinione. Gli basterà di essere persuaso che la propria mente è sana e che la natura umana è fatta per la verità, riserbandosi di verificare eziandio queste credenze nel processo delle sue indagini. Non si arresterà dunque alla supposizione che un genio maligno ha il potere e gode d'ingannarlo, poichè l'ipotesi di questa specie di Arimane avverso all'umanità, finto dal Descartes, non ha alcun fondamento scientifico speciale e distinto dal timore che le nostre facoltà intellettive c'ingannino. A chi ben guardi nel fondo di tale concetto scettico non altro apparirà che il primitivo e già rimosso dubbio della radicale e universale fallacia dell'intelletto simboleggiato e figurato dalla immaginazione.

La fede inevitabile nella rettitudine della mente non lo impedirà per altro di dibattere tutti i problemi relativi ai suoi *poteri* e al suo valore. Egli porrà in forse la conformità del suo pensiero cogli oggetti del mondo esteriore e il concetto che gli uomini si formano comunemente intorno alla sostanzialità del loro essere spirituale sulla testimonianza del senso intimo. Sulle orme di Cartesio egli ricerca e accoglie tutte le ragioni di dubitare che colpiscono i sensi esterni e la coscienza, indaga sottilmente le loro illusioni e girando l'occhio alla moltitudine dei *fatti* e delle *idee* che sono come i due grandi spartimenti del sapere umano, tutti gl'inforsa insieme con l'esperienza e la ragione che ne sono le fonti.

Ma il *postulato* della *integrità* e *rettitudine* della *mente* non è, secondo l'Autore, una premessa bastevole all'impresa difficile. Poi-

chè esso ne leva soltanto la contraddizione e la sfiducia, ma non vi aggiunge lume e non mostra la via. Dubitare sta bene, ma in che modo si uscirà dal dubbio, come si scoprirà la verità ricercata? Come si potrà affermare un primo vero? Allora soltanto, risponde l'Autore, che io incontrerò nel mio discorso, senza interposizione alcuna, l'*essere* il quale non può stare insieme col suo *non essere* e perciò rifulge alla mente e all'anima di sfolgorante evidenza. In tal modo ferma egli il concetto più semplice del vero congiungendolo con la realità e convertendolo con l'essere; il vero si presenta con l'evidenza, e l'evidenza è alla sua volta unita alla certezza. Con la *certezza* l'animo si appropria la verità e l'afferma con ogni possibile energia, e la *evidenza è la luce del vero che investe d'ogni lato la mente, ed anzi tutto quanto lo spirito, e lo piega e lo forza all'adesione assoluta.*

Queste considerazioni elementari sembrano all'Autore necessarie per due ragioni: 1° perchè costituiscono un *criterio* naturale e razionale per discernere il vero dal falso, e 2° perchè tale criterio essendo universale vale tanto per lo scienziato quanto per le moltitudini. Nè la forza del medesimo è debilitata dalla possibile distinzione di due evidenze, *apodittica* l'una, *istintiva* l'altra, delle quali ci porgono rispettivi esempii le verità geometriche e le reminiscenze di cose percepite, e neppure dalle sottili indagini che si possono istituire intorno agli elementi subbiettivi e alle misture fenomenali che s'interpongono in tante guise fra noi e le cose, alterando i nostri giudizii e producendo talvolta una certezza illusoria; imperocchè la distinzione che è nei nostri discorsi fra l'apparenza e la realtà deve essere in qualche guisa, il riverbero del pensiero e dei fatti; altrimenti, se ogni base di realità fosse tolta, nè il nostro spirito potrebbe con sè stesso ragionare dell'essere e del certo, nè intendersi con quello degli altri; chè anzi, per lo contrario, l'essere in noi la possibilità di tali illusioni ed errori e l'esserne consapevoli dimostra la possibile presenza del vero e il nostro possibile immediato contatto spirituale, a così chiamarlo, con l'essere, (1ª e 2ª Meditazione).

Dopo tali premesse è facile uscire dal dubbio e stabilire con Cartesio la prima base del sapere. Questa base è una verità di fatto, in cui il reale afferma se stesso senza possibile nube di sofismi e d'illusioni, e senza interposizioni fenomeniche, poichè l'*io* che dubita della veracità di tutti i suoi concetti e della esistenza di tutte le cose a cui crede istintivamente, non può dubitare del proprio dubbio e non può negare che in esso non sia realità di pensare e

volere. Il filosofo ripeterà dunque con Descartes *cogito ergo sum* (io penso, dunque sono) e questa sarà la prima pietra dell'edifizio intellettuale da ricostruirsi secondo la critica e la scienza.

Il *cogito* non è che una parola, ma contiene un mondo. Il filosofo l'analizza e ne fa uscire gradatamente il subbietto pensante, la sua natura, le sue facoltà, i loro ufficii, il loro valore e le loro attinenze col di dentro e col di fuori. Visitato il mondo interno, l'indagine si estende, senza interruzione, al mondo esterno la cui sostanzialità è determinata, dimostrata e connessa da un lato colla nostra attività e dall'altro coll'infinito il quale abbraccia insieme con lo spazio e col tempo i due mondi, le loro forze e i loro fenomeni. All'infinito arrivasi mediante le idee dalle quali sono rappresentati gli aspetti corrispettivi dell'essere assoluto. Ma fino al momento in cui il pensiero considerando la verità necessaria ed eterna contenuta nelle idee non verifica il loro legame coll'obbietto ideato, noi rimaniamo dentro di noi, e medesimamente non usciamo di noi stessi per entrare con affermazione veramente scientifica nel mondo esterno finchè ci limitiamo a considerare le sensazioni e non iscorgiamo mediante l'analisi accurata della *percezione esterna* il contatto della forza esteriore con la nostra. E come cambiano gli oggetti e le cognizioni completamente per chi si transita dai fatti alle idee, così muta non meno il metodo da seguirsi nella esplorazione dei fondamenti scientifici delle due parti della realtà e del sapere, dovendosi da un lato procedere con l'esperienza e l'induzione, e dall'altro tragittarsi da un'idea a un'altra per via di analisi e deduzione.

Tale è difatto il doppio procedere del Conte Mamiani nelle ricerche a cui si applica per dimostrare la realità del triplice *noumeno*, o triplice obbietto del pensiero, problema che giunto alla coscienza dello spirito filosofico con Cartesio e analizzato successivamente dai posteriori pensatori ebbe dall'autore della *Critica della ragion pura* la sua formola più precisa, le sue divisioni più sottili e più complicate.

La terza e la quarta Meditazione sono consacrate dall'Autore allo studio più particolare dell'*io* e del *mondo esteriore*, e interessano assai ai cultori della filosofia per due principali ragioni; in primo luogo, perchè non difettano di vedute originali, e secondariamente perchè riassumono gli studii dei metafisici intorno alla sostanzialità e natura dell'anima non meno che intorno alla pluralità delle sostanze esteriori, punto capitale intorno al quale bisogna che si risolva colla scorta del fatto e della scienza sperimentale interna ed esterna chiunque voglia parlare adeguatamente della Natura, della

Materia e del Mondo considerati nella loro totalità speculativa e nelle loro relazioni metafisiche con Dio.

Importanti sopra gli altri ci sembrano i seguenti argomenti trattati con più particolare compiacenza dall'Autore in questa sommaria psicologia di cui abbiamo indicato i lineamenti principali.

1° Il valore della coscienza come facoltà conoscitiva e i suoi limiti; essendo assai notevole e non mai abbastanza considerato che questa potenza ci apre in noi stessi un mondo di fatti che nulla hanno di fenomenico nel senso dei fatti esteriori, ma sono veri atti e si radicano in un soggetto che l'occhio interiore coglie direttamente; mentre per altro non si abbraccia tutta la di lui realità e non se ne conosce l'intimo fondo, il che permette di dire che la essenza più profonda dell'*io* rimane impenetrabile.

2° La teoria della percezione esteriore che mentre mostra il perchè noi crediamo agli oggetti esterni, insegna altresì il *limite* di tal cognizione e salva in tutto le ragioni e i diritti, a così chiamarli, della esperienza, contro le pretensioni di un idealismo che interpone falsamente concetti e astrazioni fra la mente e l'oggetto sensibile. L'Autore dimostra che bene avvisata in quel che ha di comune nelle varie sue forme psicologiche e a malgrado della varietà delle funzioni organiche da cui è accompagnata, la percezione si risolve sempre nella intuizione di un contatto avvenuto fra due forze di cui l'una *patisce* e l'altra *opera*, e che questo è veramente il fondamento di fatto e scientificamente accertabile della nostra fede istintiva alla realtà del mondo esterno. E qui ancora egli segna i confini della nostra potenza conoscitiva notando come la veduta nostra mentale non si stenda al di là degli atti e non colga i subbietti o sostanze esteriori nella loro intima essenza. Di guisa che noi siamo sempre costretti a giudicare della loro natura dai fenomeni.

3° Move l'Autore non senza ragione un dubbio sulla legittimità di quella famosa distinzione che corre sempre per le scuole circa le qualità primarie e le qualità secondarie dei corpi, mostrando come meglio si abbiano a dire qualità *generali* e *speciali*, poichè mentre le qualità corrispondenti, negli oggetti esterni, all'odore, al sapore, ai colori, alla luce, al caldo e al freddo, alla scossa elettrica, alla corrente magnetica ed altre cose da noi sentite non si percepiscono se non in dipendenza delle così dette qualità primarie, nullameno e le une e le altre sono, pel modo con cui s'incontrano l'agente e il ricevente, fenomeniche, e anzi le qualità così dette secondarie conducono più direttamente alla profonda e speciale attività delle forze esteriori e a quelle potenze che si sono derise sotto il nome di *occulte*

perchè servivano in altri tempi a nascondere con parole generali la povertà delle osservazioni.

Nella meditazione quinta l'Autore compisce tutta questa materia, costruendo sotto il punto di vista e nei limiti delle generali relazioni metafisiche l'idea del mondo, il quale così guardato è un complesso indefinito di subbietti sostanziali attivi congiunti fra loro dalle attinenze di causa e d'influsso dinamico, componenti una gerarchia di forze distinte e spartite secondo loro attributi e leggi.

Finalmente avvertiamo la conciliazione ricercata dall'Autore fra il libero arbitrio dell'uomo e le leggi necessarie della storia. Per istabilirla il Conte Mamiani distingue nell'operare umano le cause minute e mutevoli dalle generali e costanti. Quelle scemano tanto più quanto più queste crescono d'importanza, e così accade eziandio che sui fatti umani appaia tanto più spiccato e visibile l'imperio della necessità e stremato quello della fortuna e dell'arbitrio, quanto abbracciano maggior latitudine di tempo e di luogo; il che porge al calcolo delle probabilità materia sicura d'indagini e di previsioni. Ma tale distinzione e vicenda di cause non le tramuta dalla qualità di semplici motivi in forze necessarie e ineluttabili a rispetto del nostro volere.

« Col crescere della scienza, dice l'Autore, e l'invigorirsi degli abiti buoni io mi scosterò di vantaggio dagl'istinti irrazionali e seguirò i dettami del vero e del retto; e ciò non ostante avrò campo di esercitare assiduamente e liberamente la mia morale efficienza; avvegnachè io potrò aggiungere sempre ovvero non aggiungere alcun grado di energia alla volontà le cui elezioni e deliberazioni si adempiranno per entro un ordine superiore di atti. Laonde l'arbitrio rimarrà pari e medesimo e altrettanto avverrà dei suoi limiti; e solo la materia dell'operare sarà mutata. Conciossiachè l'uomo può scegliere pensatamente fra un'azione mala e una peggiore e fra questa e una pessima, secondo accade ai più tristi; ovvero fra il lecito e l'illecito come accade ai poco virtuosi, o fra il lecito e il bene e poi fra questo e il meglio e in ultimo fra il meglio e un'ascendente perfezione che all'ottimo si avvicini.

« Così all'integro e provato animo, tuttochè per efficacia degli abiti buoni non sia più fattibile la elezione del pretto male o per lo manco non sia fattibile in un subito e, come dire, di primo balzo, nullameno, rimangli aperto ed intero il campo della libertà salendo agli ordini superiori poc'anzi toccati, o restandosi indietro fra i gradi inferiori della bontà e rettitudine. »

Ci siamo allargati di preferenza sulla prima parte di queste Me-

ditazioni, perchè nella dottrina dell'Autore ci sembra la più nuova ed è per tutti la più accessibile e la più congiunta colle tendenze sperimentali del nostro tempo. Quanto alle altre cinque Meditazioni ci limitiamo a ripetere che vi si ritrova il riassunto chiaro e preciso di quella parte della dottrina su cui fondasi ciò che si domanda Idealismo obiettivo, e che comprende le speculazioni di tale filosofia intorno alla esistenza di Dio, alla sua natura e ai suoi rapporti col mondo al quale è Principio, Unità, Contenente universale e Fine ultimo. Se avessimo più spazio e maggiore opportunità, ci fermeremmo con la dovuta attenzione a ricercare ciò che appartiene propriamente all'Autore, 1° circa il modo d'intendere l'*intuizione dell'assoluto* la quale consiste nell'apprendere *immediate* le presenzialità dell'Ente reale determinato da mere forme intellettuali simboliche e rappresentative; 2° circa la reale oggettività della idea dimostrata rigorosamente emmendando sant'Anselmo, Cartesio, Spinoza e Leibnizio e provando che le verità necessarie non sono mere pensabilità, nè rappresentazioni di rappresentazioni; 3° intorno alla nozione del possibile nuovamente analizzata; 4° nel passaggio mentale dall'infinito al finito, ossia nel modo di concepire la dottrina della necessità della creazione; 5° nel metodo onde si determinano idealmente gli attributi di Dio, i quali sono un *trascendente* impossibile a negare e impossibile a cogliere nella sua specie sopraeminente.

Dalle brevi informazioni che precedono, il lettore si sarà accorto del preciso scopo di questo libro e del modo con cui è stato raggiunto dall'Autore. Egli non si è proposto di fare una esposizione critica delle Meditazioni cartesiane, ma di coglierne lo spirito, di ripigliarne il metodo e di farne l'applicazione all'idealismo italiano il quale non è, nel secolo XIX, se non uno sviluppo e una modificazione di quella stessa filosofia che, pigliate le mosse da Socrate e ingrandita maestosamente da Platone e da Plotino e congiunta dalla scuola di Alessandria con l'aristotelismo, si tragittò dall'antichità nel medio-evo e vi mantenne vivo accanto alle disputazioni dialettiche della scolastica e alle osservazioni della psicologia aristotelica l'amore e la coscienza scientifica dell'*ideale obbiettivo;* la quale coscienza risorta con nuovo vigore nei secoli della rinascenza rifiorì in forma ora erudita, ora artistica e letteraria nell'accademia fiorentina del Ficino, di contro agl'insegnamenti peripatetici delle scuole bolognese e padovana, e finalmente attestò nei tempi moderni la sua perpetua connessione coi destini dello spirito umano promovendo i sistemi della scuola cartesiana e segnatamente quello di Malebranche, insinuandosi nelle splendide speculazioni di Schelling e stimolando il grande ingegno dell'Hegel a ricercare e a

sforzare con impazienti divinamenti e sottili dialettismi la unità di un sistema assoluto; fine eccelso di cui lo spirito umano sarà sempre bramoso, ma a cui si avvicina per legge ora con larghe e perseveranti indagini psicologiche e storiche, ora col trovamento di nuove e impensate ipotesi. La distesa dei fatti e soprattutto dei fatti fisici va sempre più allargandosi; la filosofia che intende al suo fine nobilissimo di unificare e spiegare il sapere non deve dimenticarlo. Da un'altra parte la storia dei sistemi ci insegna che l'amore all'ideale non solo non è mai venuto meno presso le nazioni civili e non ha mai cessato di contribuire col suo contrappeso a stabilire l'equilibrio fra i bisogni più positivi della scienza e della civiltà e le loro più sublimi aspirazioni, ma che in questa perpetua vicenda di azione e reazione fra la tendenza sistematica che poggia nell'idea e nell'uno e la tendenza positiva che si raggira nel reale e nel multiplo, il maggiore e più fecondo impulso non è dato dalla seconda ma dalla prima; perocchè, giova ricordarlo di nuovo, i grandi movimenti sistematici della filosofia hanno sempre condotto con sè nuovi e larghi sviluppi nelle sfere connesse delle scienze, dell'arti, della letteratura e dello stato. « Quando in Francia prese a fiorire la Scuola Cartesiana, fiorirono insieme tutte le arti e le lettere e sorsero que' poeti e prosatori insigni che fecero dar nome di secolo d'oro al tempo in che vissero. In Inghilterra subito dopo Bacone e Hobbes veggo Shakespeare e Milton e poi Giovanni Locke di fianco ad Isacco Newton. In Italia San Tommaso prenunzia la gloria di Dante, e i platonici di Firenze e la scuola di Padova promuovono il letterario splendore del secondo rinascimento. Della Germania quasi non occorre parlare, sendo visibile a tutti che un'alta e consumatissima speculativa tradusse quella nazione alla cima d'ogni scienza e ad ogni sorta di prosperità e grandezza civile. » (Avvertenze al lettore, pagina XIX.)

Venuto l'ultimo dei filosofi che nell'Italia del secolo XIX hanno rinnovato l'Idealismo, il conte Mamiani si è studiato di congiungerlo col Realismo, facendo piena ragione ai diritti della esperienza nelle sue teoriche psicologiche e coordinando largamente i risultati delle scienze positive e storiche colle sue speculazioni sul mondo e sul progresso (vedi la sua Cosmologia nel volume 2° delle *Confessioni*). Nel presente libro egli ha allargato la base positiva della sua psicologia, più sollecito di osservare e raccogliere cognizioni certe che voglioso di rumorose novità. Inoltre egli ci ha fornito modo di verificare il progresso compiuto della filosofia circa la soluzione dei problemi metafisici da cui mosse Cartesio, che Kant rinnovò con tanta novità di critica e che

costituiscono tuttora l'oggetto speciale e profondo di questa scienza. Egli ha dunque costantemente cercato, con sincerità di proposito e sforzo schietto di studio, di indirizzare lo spirito italiano in una via in cui il reale e l'ideale concordi si abbraccino per così dire nel connubio del finito e dell'infinito. Che il suo modo speciale di render conto della obbiettività dell'idea non sia accettato da tutti gl'idealisti, lo sappiamo e noi stessi abbiamo più volte pubblicamente fatto le nostre obbiezioni e riserbi su questo punto cardinale della metafisica; ma la dottrina del Conte Mamiani non è di quelle sintesi ambiziose e sforzate che non lasciano luogo a scegliere fra le sue parti, di quelle insomma di cui non si può pigliare o lasciare una parte senza prendere o lasciare il tutto. Vi è luogo per una certa libertà di movimento e di pensiero. Certo è per altro che senza la congiunzione e la distinzione a un tempo dello spirito umano e dell'essere assoluto sarebbe tolta ogni base d'idealismo obbiettivo, del pari che abolendo la natura speciale della forza pensante e volente e le correspettive intuizioni della coscienza sarebbe distrutto ogni fondamento di spiritualismo. È conveniente che le posizioni siano nette e che ciascuno veda e segua la propria bandiera. Invano i materialisti si sforzano di mettere gli spiritualisti indipendenti coi clericali e coi seguaci di una filosofia retriva. La coscienza della forza pensante è il nostro punto di partenza come per Cartesio; la ragione e l'esperienza sono le nostre autorità; la libertà umana, la spiritualità e l'immortalità dell'anima sono le nostre convinzioni in psicologia; il dovere pel dovere è il nostro principio in morale; la moralità è per noi il criterio della bontà delle religioni e non viceversa. Crediamo nel progresso indefinito del mondo fondandoci nell'idea suprema dell'essere universale, contenente infinito, causa prima, fine perfettivo e legge vivente del cosmo. E in cima a tutti i nosti convincimenti riponiamo l'assoluta libertà del pensiero, condizione imprescrittibile di scienza, di civiltà e di progresso.

LUIGI FERRI.

RASSEGNA MUSICALE.

GIOVANNA DI NAPOLI, melodramma in 3 atti con prologo, di A. GHISLANZONI, posto in musica dal M°. PETRELLA.

Questa volta per andare in traccia di novità musicali non abbiamo d'uopo di allontanarci da Firenze. Possiamo addirittura stabilire il nostro quartier generale alla Pergola, senza fare alcuna scorrerìa in altri teatri. La nuova opera del maestro Petrella, *Giovanna di Napoli,* scritta l'anno scorso pel teatro S. Carlo, ricevuto il battesimo dal pubblico napolitano, è venuta a cercar la cresima sulle rive dell'Arno. Non parleremo delle oneste accoglienze che le furono fatte; lasciamo volentieri questo còmpito ai giornalisti teatrali e agli *appendicisti* de' giornali politici. A noi sia lecito d'innalzarci a considerazioni generali che, sovrattutto ora, ci sembrano più che mai opportune.

Si suol dire che, dopo Verdi, il Petrella è il primo de' maestri italiani viventi. Mercadante è cieco, Coccia avanzato negli anni, Federico Ricci lontano dalla patria. Non rimane dunque che il Petrella; e se teniamo soltanto conto del numero degli spartiti rappresentati ed applauditi, l'affermazione è giusta. Rossini, Donizzetti, lo stesso Verdi provarono più volte gli effetti dell'ira popolare; questa disgrazia, che noi sappiamo, al Petrella non è toccata mai. Tante opere, altrettanti trionfi; trionfi effimeri, di breve durata, ma che bastarono a procacciar fama illustre all'autore. Vivranno le *Precauzioni*, ma chi ricorda le *Miniere di Freiberg*, i *Pirati spagnuoli*, il *Duca di Scilla?* E fra qualche anno chi ricorderà *Caterina Howard*, *Celinda*, l'*Assedio di Leida*, la *Contessa d'Amalfi*, la stessa *Jone?* Eppure tutte queste opere in sul nascere ebbero applausi a iosa, ed anche la stampa potè, senza tradire la propria coscienza, tributar loro quella

lode che serve a registrare i fatti compiuti, ma non li discute. E l'encomio disgiunto dalla discussione ordinariamente non impegna chi lo porge, come non onora chi lo riceve.

Non si può affermare che il Petrella rappresenti in qualche modo l'indirizzo preso dall'arte musicale in Italia. Questa sarebbe condizione indispensabile per attribuirgli fra i maestri italiani il posto che altri gli ha decretato. Il Petrella sta da sè, privo di scolari e, per buona ventura, anche d'imitatori, non esercita alcuna influenza nè buona nè cattiva sulle condizioni della nostra musica, anzi rimane quasi estraneo al movimento musicale del nostro paese. Mentre non si può negare che la maggior parte de' nostri compositori d'opere teatrali, compreso il Verdi, risalgono la via percorsa da cinquant'anni a questa parte ed accennano a ritornare alle origini della musica italiana ristabilendo la libertà e la semplicità antiche congiunte però a tutti i progressi compiuti dall'arte, il Petrella continua ad innoltrarsi per la via abbandonata da' suoi compagni, via che ha per mèta il barocco, a cui sarebbe giunto anche il Verdi se non si fosse ritratto a tempo e non fosse stato il primo ad inaugurare quell'èra di reazione nella quale ora navighiamo a vele gonfie. Convien dire che la musica del Petrella è l'antitesi di quella tenuta in pregio ai nostri tempi; è musica violenta, scorretta, sgarbata, proclive all'esagerazione in contraddizione quasi sempre col dramma, ribelle alle leggi del ritmo e qualche volta del buon senso. E ciò malgrado ottiene il favore d'un'ora, e piace per una volta tanto anche a quelli che maggiormente l'avversano. Deve pur esistere una ragione di codesto fenomeno, ed infatti esiste e fu notato da parecchi critici. Il Petrella possiede fervida fantasia, di rado copia gli altri o sè stesso, i suoi pensieri musicali sono quasi tutti nuovi, originali, vergini. È naturale pertanto che richiami a sè la curiosità o l'attenzione dell'uditore. Questa attenzione, questa curiosità durano quanto la prima impressione che le ha fatte nascere; in musica, a dar vita ad un componimento, non basta la bellezza dei pensieri, di ciò che volgarmente si chiama *motivo;* è necessario che il pensiero, il *motivo* sia svolto convenientemente; altrimenti si avrà soltanto un abbozzo e giammai un quadro.

E nella maggior parte delle opere del maestro di cui parliamo troviamo davvero abbozzi di componimenti, troviamo in gran copia i pensieri capaci di svolgimento. In altre parole non manca la fantasia, manca l'arte, e vi è di più un modo di sentire o d'interpretare gli affetti e le passioni che è fuor del vero, e non solamente del vero assoluto, ma del vero artistico, che, come ognuno sa, è già una modi-

ficazione del vero assoluto. Nel Petrella c'è il vivace napoletano che canta spensieratamente, inspirato dal sole e dalle dolci brezze del paese natìo, ma, a nostro avviso, non c'è il maestro. C'è l'uomo che per caso indovina, non il compositore che conosce i segreti dell'arte e sa piegarli alla propria volontà.

La nuova opera *Giovanna di Napoli* è simile in ciò a tutte le sue sorelle. L'autore vi dà prova chiarissima di feconda fantasia; i *motivi*, le idee originali vi abbondano e s'ascoltano con piacere. Ma dopo averli uditi una o pure due volte, che cosa rimane? Nulla, assolutamente nulla. Ecco uno di quegli spartiti che fanno, come si suol dire, il giro della Penisola, che trovano quasi dappertutto buona accoglienza, ma che non si sente alcun desiderio di rivedere, come accade di quelle persone piacevoli con le quali si passa di buon grado un quarto d'ora, ma a cui non si concede il titolo d'amici. Passato il quarto d'ora se ne perde ogni traccia, se ne dimentica perfino il nome. E questa, per ciò che riguarda le arti, è giustizia, perchè l'arte priva d'ispirazione è poca cosa, ma l'inspirazione disgiunta dall'arte è meno ancora. Nulla di più falso dell'opinione generalmente invalsa che qualcuno dei nostri grandi maestri abbia dettato capolavori senza aver molto e lungamente studiato. Non confondiamo la semplicità e la chiarezza coll'ignoranza. Per scrivere il *Barbiere di Siviglia* occorre maggiore studio che per comporre il *Tanhauser* o il *Vascello fantasma*.

E le considerazioni testè svolte ci trarrebbero a molte altre sull'avvilimento in cui si può dire caduta la scuola napolitana a cui l'autore della *Giovanna* appartiene. Se paragoniamo le opere scritte ai nostri tempi dai compositori napolitani e quelle dettate dai loro predecessori fino a Mercadante, è d'uopo riconoscere che andarono quasi smarriti gli ottimi precetti didascalici che levarono in tanta fama quella scuola. Chi ode, per esempio, il *Matrimonio segreto* e poi qualche opera del moderno repertorio buffo napolitano, rimane colpito dal regresso avvenuto in tutta quella parte che riguarda la pratica conoscenza dell'arte. Altrettanto avviene nelle opere serie, perchè, in verità, gli elementi dell'arte sono uguali per tutti i generi di musica.

Comunque sia, è un fatto notevole che la scuola napolitana non coopera oggi al progresso musicale in Italia. Essa è rappresentata principalmente dal Petrella, il quale, come abbiamo detto più sopra, è interamente agli antipodi delle aspirazioni che presentemente si manifestano da ogni parte. Per ciò che concerne la parte materiale e, diremmo quasi, meccanica dell'arte, da mezzo secolo in qua è sempre andata indietreggiando. È difetto di buoni ordinamenti dei Conserva-

torii o di altre cagioni? La questione è troppo ardua per poter essere risolta così su due piedi. Essa richiederebbe un attento esame delle condizioni del Conservatorio di Napoli, dell' insegnamento che vi si impartisce agli allievi, degli uomini che sono chiamati a dirigerlo, e si entrerebbe nello spinoso campo delle questioni personali, da cui desideriamo tenerci, per quanto è possibile, lontani.

Contentiamoci, adunque, di far conoscere brevemente ai lettori la *Giovanna di Napoli,* che si può dire l'ultimo *prodotto* di questa scuola.

Il dramma è del Ghislanzoni, il quale, però, ha dichiarato pubblicamente di assumerne la paternità soltanto per una parte. Il conto che in Italia si fa dei poeti melodrammatici risulta chiaro da questo fatto, che i maestri quando hanno in proprio potere un *libretto* (fosse pure del Romani o del Metastasio), se torna lor comodo, vi introduconomutamenti fatti da diverso poeta che non sia l'autore. Così è avvenuto per la *Giovanna di Napoli.* L'ultimo atto non è che un'appiccicatura fatta da altro verseggiatore al lavoro del Ghislanzoni. E sia detto ad onor del vero, questa mancanza di rispetto della musica alla poesia non giovò al maestro. Allo stesso modo che nei primi atti l'azione procede spedita, scorrevole, senza intoppi, mentre nell'ultimo diventa impacciata e oltre ogni dire inverosimile, anche la musica del Petrella, la quale finchè segue fedelmente il dramma del Ghislanzoni si mantiene ad una certa altezza di grandiosità e di vigore, appena si getta nelle braccia d'altro poeta, diventa fiacca, anzi più che musica drammatica è un'accademia di *pezzi* staccati nei quali vien meno perfino la scintilla dell'ispirazione melodica. Così la punizione tien dietro da vicino al peccato.

Il Ghislanzoni ha posto sulle scene la *Regina Giovanna II,* che lasciò fama più d'impudica che di crudele. I suoi amori con un signore della Corte che da principio si mostra invaghito d'altra donna a cui promise la mano, ecco il *nodo della quistione*, nodo che viene troncato da un pescatore di Capri, il quale vendica la donna tradita, uccidendo il traditore mentre sta per diventare sposo della regina. Sarebbe impresa fastidiosa il narrare tutti gli incidenti pei quali si svolge codesta tela che a nessuno parrà gran fatto nuova. Le solite congiure, le solite barcarole (siamo sotto il bel cielo di Napoli), le solite *marcie nuziali,* i canti sacri, i lunghi *duetti* d'amore — ecco gli ingredienti di tutti i moderni drammi per musica. Il Ghislanzoni ha il merito di averli aggruppati con garbo e con qualche fiore poetico che si stacca felicemente dalla prosa rimata che serve ordinariamente di testo ai compositori di opere teatrali.

Il Petrella, come già abbiamo detto, rimase, anche in questo spartito, quello scrittore di musica che da gran tempo conosciamo. La *Giovanna di Napoli* nulla aggiunge nè toglie alla sua fama, ed avrà sorte uguale e quella toccata a tutte le altre opere dello stesso autore. Di melodie originali non v'è penuria; citeremo quella bellissima del duetto fra il tenore e il contralto nel prologo, i finali del primo e del secondo atto, la *barcarola* del baritono. Ma uno solo dei pezzi dell'opera si può dir condotto con quella regolarità ed ampieza di forma che costituisce l'arte — e questo è il finale dell'atto primo, una delle migliori pagine non solamente della *Giovanna di Napoli*, ma di tutto il repertorio del Petrella. Nel rimanente dell'opera son troppo frequenti le ingiurie alle leggi del ritmo, troppo fragorosa l'istrumentazione, troppo trascurati i riguardi dovuti alle voci. Un esame minuto e paziente dello spartito, dopo gli articoli pubblicati da molti giornali, non farebbe che ripetere le cose già dette da altri. Sovra un'opera che, per quanto possa ottenere la passeggiera approvazione del pubblico, pure non può aspirare a gloria duratura, nè può influire sulle condizioni e sui progressi dell'arte musicale, crediamo che bastino queste osservazioni.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA.

Se il Proudhon dica il vero. — Malanni della costituzione dell'Austria. — Augurii dalla Francia, inaspettati sintomi da Roma. — Di Spagna, di Germania e d' Inghilterra si può dire poco: dell' Italia nulla.

Parve una gran bestemmia ed un paradosso smanioso quello che Proudhon scrisse un giorno: che l'anarchia fosse la condizione ideale degli Stati. Pure, in queste parole, com'era solito, quella mente disordinata ed esorbitante, ma pur non comune, e talora stranamente turbata dal sentimento del reale e da' segni dell' avvenire, esprimeva confusamente una dottrina ed un fatto, una dottrina che si fa strada, e un fatto che si vede. La moltiplicità dell'opinioni sulla miglior condotta delle cose umane, e la pari prosunzione di quelli che sono addetti a ciascuna, restringono ogni giorno l'azione dei governi, ma soprattutto annullano l'opera, l'iniziativa distinta e propria di quelli che sono chiamati a dirigerli. Il governo, come congegno di poteri, può sempre meno; i ministri, come istrumenti e manubrii di cotesto congegno, possono sempre anche meno. La società vuol essere *anarchica;* s'aggiusta, si apparecchia, si acqueta ad esser tale. Nessuna stirpe, nessuna classe, nessuna persona, siam per dire, s'acconcia a esser diretta dall'altra. Ciascuna presume di non lasciarsi inspirare che dal proprio genio o dal proprio interesse, acremente intesi. E il governo diventa come il recinto della lizza, nella quale queste diverse inclinazioni ed interessi si battono; come una botte cerchiata di ferro, se l'immagine mi si permette, nella quale cotesto vino ardente bolle e gorgoglia, già fortunata abbastanza se non è rotta e spezzata. Non si sente chiamato nè a prevedere nè a provvedere; gli basta guardare ed impedire il cozzo. E i ministri nelle cui mani passa, si contentano di ascoltare le voci varie dell'assemblea, organo oramai assai imperfetto ed insufficiente del mormorio che brontola sotto di essa,

ma pure la sola manifestazione che ve ne sia. E non v'ha più ministeri i quali presumano di dire: questa è la via per la quale è necessario che si vada, e condurre per quella. L'istinto vago delle folle è il debole, ma anche il solo fanale del cammino.

In due Stati oggi si vede soprattutto l'effetto di queste disposizioni de'tempi e degli animi, in due Stati, che eran potuti parere sino a jeri l'altro già stabiliti in una forma, e retti da governi, che avessero già formato un lor proprio concetto del modo in cui si dovessero stabilmente costituire, l'Austria e la Francia.

L'Austria, si poteva sperare, avrebbe continuato ad alzare il suo nuovo edificio sulla base della doppia monarchia austro-ungarica. Noi avevamo spesso indicato da qual parte veniva il pericolo. La porzione ungherese dello Stato aveva molta più compattezza che non l'austriaca. In quella la stirpe magiara, collocata nel centro, vinceva per numero, non già tutte insieme le diverse stirpi slave che le stavano intorno divise l'una dall'altra, ma ciascuna di esse; e d'altra parte era dotata d'instituzioni antiche, modificate sì, ma non distrutte, e capaci di adattarsi a quel tanto e tale sentimento e bisogno d'indipendenza, che ciascuna di queste stirpi nutrisse. Il buon seme ha dato sinora il buon frutto. Ma nella parte austriaca dello Stato costituzione nuova; nessuna conformazione acconcia nell'insieme delle provincie; talune di queste divise affatto dal rimanente; diversamente mescolate le stirpi in parecchie, ed in qualcuna quasi equilibrate di numero; e quello ch'è peggio, le più centrali ed importanti dello Stato prive di ogni mescolanza, e perciò, naturalmente portate ad esercitare sulla direzione di esso un'influenza che non è la migliore e la più utile per il rimanente. A ciò s'aggiunge che tra le due stirpi, alle quali spettava il diritto e l'obbligo d'indirizzare le due porzioni della monarchia, la tedesca e la magiara, vi corre questo divario, che la prima forse ha tra tutte l'europee il talento del compromesso meno d'ogni altra, e la seconda l'ha più, senza dire che i Tedeschi dell'Austria sentono in sè la prosunzione della gran nazione a cui appartengono e nel cui seno possono ricadere, ed i Magiari sanno di esser soli, e non avere a contare che sopra di sè. Tutte queste ragioni hanno fatto che le difficoltà interne della Cisleitania, come si può chiamare, per non avere altro nome, tutto quello dell'antico imperio d'Austria che non è Ungheria, si sono accresciute tanto, che non è stato più possibile al ministero e al principe di tollerarle. Bisognava prendere un partito dirimpetto ad esse. L'assenza continuata dei deputati czechi dall'assemblea, l'incerta presenza dei Galliziani mostravano che la costituzione non era accettata dal complesso

delle popolazioni che doveva reggere; gli umori di queste indicavano che non sarebbe stata accettata neanche in un avvenire prossimo. Era durata da troppo tempo la vicenda de' settanta deputati czechi che si dimettevano per vedersi rieletti, ed eran rieletti per dimettersi. La risoluzione della Dieta di Gallizia minacciava, se non le si dava soddisfazione, lo stesso effetto in un altro gruppo de' deputati. L'insurrezione dei Bocchesi in Dalmazia, quantunque non vittoriosa, aveva per la sua piccolezza stessa e per la sua ostinazione sgominata l'autorità morale del ministero; poichè aveva mostrato quanto malumore covasse in quella parte dello Stato, e come il genio delle popolazioni discordasse dall' indirizzo del governo. L'imperatore aveva pur dovuto nel discorso del trono avvertire che alla costituzione del 1867 mancava una sanzione generale ed effettiva, e ch' era necessario, per procurargliela, di avere considerazione a' voti legittimi dei regni e dei paesi della monarchia che aspiravano a una maggiore autonomia. Se non che questa frase ambigua è stata la causa della dissoluzione del ministero, quando l'imperatore gli ha chiesto come la intendesse; poichè cinque ministri, il Plener, l'Hasner, il Giskra, l' Herbst, il Brestel, hanno mostrato d'intenderla in questo senso, che si dovesse persistere sulla base della costituzione, ed aspettare che i malumori nazionali s'andassero a poco a poco dissolvendo per la convinzione di non poterla spuntare, dove altri tre, il Taaffe, il Potocki ed il Berger, credevano che, servendosi dei mezzi legali forniti dalla costituzione stessa, si dovesse procurare d'accordare tanto alle autonomie nazionali da indurle ad accettare un comune regime in quelle che resterebbero le incombenze dello Stato.

L' imperatore, seguendo la ragione del numero e conformandosi a quella ch' è ora la maggioranza dell' assemblea elettiva, così incompiuta com' è, ha tra questi ministri, profferenti tutti le lor dimissioni, accettate quelle dei tre. Ma i cinque superstiti non hanno ancor trovato modo di ricomporsi a ministero; nè possono sperare la lor opera agevolata da ciò, che la discussione della risposta al discorso reale è pur ora finita nella Camera. Il ministero disciolto non vi ha aperto bocca, ed il governo davvero aspettava piuttosto un suggerimento di quello che si credesse in grado di darlo. Però, in questa discussione il Beust, sospetto a' Tedeschi di essere assai più favorevole agli Slavi, che non si dovrebbe secondo loro, ha discorso in maniera da doversi riconoscere ch' egli è ancora quello che vede più giusto, e alla cui inspirazione sarebbe bene che l' imperatore si affidasse, se vuole rimettere in un assetto appena stabile e tranquillo lo Stato. Il Beust ha apertamente dichiarato che nel suo parere la miglior politica era quella

della conciliazione, che consiste nell'accordare alle stirpi diverse e reluttanti quella maggiore indipendenza che si possa, senza sciogliere il vincolo dello Stato cisleitano. Egli, autore del dualismo attuale, crede pur necessario che nella parte austriaca della monarchia l'accentramento delle funzioni del governo sia il minore possibile. E noi crediamo che in questa via sia il progresso; quantunque non ce ne nascondiamo le difficoltà; le quali sono soprattutto queste due; l'una il pericolo che i Tedeschi, non restando sodisfatti della parte d'influenza che resta loro nello Stato, se n'alienino, soprattutto perchè essi connettono quest'influenza con quella di molte idee liberali, che da' partiti e dall'autonomie nazionali non sono accolte; l'altra, il fatto che nella Boemia la popolazione czeca è bensì una maggioranza, ma le sta a' fianchi una minorità tedesca assai forte, vigorosa di spirito non meno che potente di ricchezza. Non è maraviglia, che in mezzo a difficoltà politiche così grandi e così lontane da una soluzione pratica, la crisi ministeriale austriaca che si può dire principiata il 10 dicembre, duri tuttora. I Tedeschi sono il popolo più paziente e più capace di aspettare che vi sia al mondo, e ad essi una crisi ministeriale non pare come a noi, per poco che si prolunghi, il finimondo. D'altra parte sanno quello che noi ignoriamo, che le crisi cioè non si sciolgono col fare come si sia un ministero, ma bensì col farne uno del quale il paese sappia anticipatamente dove intenda condurlo, e che lo sappia esso stesso.

La Francia ha oltrepassato da molti secoli lo stadio di difficoltà nel quale l'Austria si trova, e l'ha fatto in un tempo in cui l'impresa era assai più facile che non ora. Oggi nè la libertà nè il dispotismo stritolano e stemperano le diversità delle stirpi, come, prima d'ora, e il dispotismo e la libertà hanno potuto fare in Francia. Ma se non più questi, vi sono altri e non minori i travagli della società, poichè le menti vi hanno più grandi ardori, i desiderii oscillano più incerti tra forme di governo, che tutte o son rimaste senza radici, o non hanno avuto tempo di farne; le classi vi si trovano, come suol'essere effetto delle democrazie notato dal Vico, più aspramente segregate l'una dall'altra, e nella classe operaia brulica una folla più d'odii che di voglie, e più di voglie che d'idee. Oramai la trasformazione nel governo è compiuta; e nello spazio di pochi mesi la Francia è passata da una condizione politica nella quale l'imperatore poteva tutto e il Corpo legislativo nulla, ad un'altra in cui questo può tutto e quello nulla. Le libertà, sino a ieri l'altro negate, come quella di stampa e di riunione, non hanno più, si può dire, freno; e dalla negazione dell'uso s'è trascorso senza intermedio all'abuso. La mutazione è stata gran-

de; pure è un mezzo di temperare o correggere le congetture dell' avvenire il considerare che è la prima volta che in Francia questa mutazione è stata tentata senza rivoluzione, e s'è quasi compiuta mediante il concorso dei poteri esistenti.

Perchè se la storia della Francia è stata in questo primo punto dissimile da se medesima, non lo sarà nel rimanente? Perchè si deve senz' altro disperare che poichè l' impero ha accolta nel suo grembo la libertà politica, questa non si contenti di convivere con quello? Perchè dovrebb' essere impossibile che via via il governo libero, che non vuol dire governo fiacco, riesca a contenere i diversi umori ripugnanti, lasciando pure loro tutto quel campo che basti a sfogarsi e ad influire nell'indirizzo generale della politica sin dove possono e sanno? Nelle previsioni politiche bisogna guardarsi da due pregiudizii egualmente fallaci; l' uno è che i fenomeni si ripeteranno perpetuamente allo stesso modo; l' altro che l' avvenire non riprodurrà in nessuna parte il passato. Nè quello nè questo è il corso naturale delle cose; ed il vero è che esso ha del diverso e del simile insieme. Ora noi non vediamo una ragione di diffidare che il governo parlamentare si possa costituire oggi in Francia, con più stabilità di quello che ha fatto le tre prime volte; e ci contentiamo di studiare e di ricercare se le condizioni della sua ricostituzione appaiano tali da permetterci di sperarlo con fondamento.

Pur troppo, la difficoltà sua deriva dalla varietà dei voleri ed incertezza dell' idee che dividono soverchiamente gli spiriti così nelle assemblee come nelle popolazioni. Queste varietà ed incertezze son causa che i Parlamenti non sanno nè costituire nè reggere ministeri vigorosi, atti a dirigerli, e a farne, come potrebbero pur essere, istrumenti poderosi e pronti di progresso. L' Ollivier s'è certamente ingegnato a formare il suo ministero il meglio che potesse: nè si vede come avrebbe potuto riuscirvi più felicemente. Egli stesso per principiare può affermare di sè che non vi sia in Europa nessun altro uomo politico il quale abbia visto da più lontano la mèta a cui voleva giungere, e che vi si sia incamminato con più costanza; e certo, si deve riconoscere che era difficile proporsi mèta più nobile, ed avere un disegno politico meglio appropriato alle condizioni interne della Francia. I suoi colleghi gli ha scelti nei due gruppi della Camera, a cui apparteneva la principal parte nella mutazione succeduta; e ha potuto e saputo vincere in taluni di essi le ripugnanze che potevano opporgli le reminiscenze delle dinastie anteriori. L' unione tra di loro ha già resistito a due colpi non piccoli; poichè sono stati due casi capaci di provarla, cosi la morte di Vittore Noir per le mani del

principe Pietro Bonaparte come il processo contro il Rochefort. Il primo era tristissimo del pari e doloroso, da qualunque parte la provocazione fosse venuta, ed è prova dell'alterazione incredibile delle menti l'averle viste parteggiare con tanto furore, quantunque fossero affatto ignote e controverse le circostanze del fatto. Il ministero s'è trovato costretto a mettere in pratica per la prima volta una legge di giurisdizione privilegiata in un momento di gran commozione popolare. E d'altra parte non avendo il Rochefort, che era stato la lontana causa di quella morte, e soffiava con tutta la rabbia d'un'ambizione impotente nella vampa suscitata da essa, nè tanto amor patrio quanto bisognava per procurare di attutirla, nè tanto coraggio quanto era necessario per saggiare la forza delle passioni che aizzava, un processo contro di lui aveva molte ragioni pro e contro, e perchè i ministri lo volessero tutti concordemente, era necessario che apprezzassero tutti del pari l'utilità del produrre a un tratto, in un momento di molto scompiglio di pareri, l'impressione che il governo ha tutte intatte le sue forze morali di repressione, ed è disposto ad usarle. Ora non dev'esser piccola la compattezza del ministero che è resistita a queste due prove. Ma sin qui, non s'esce da quella che si può chiamare l'intonazione, la significazione politica del ministero. Bisogna poi sapere che è quello che deve fare. Tenere questa stessa Camera o scioglierla? Rifare la legge elettorale o no, e come? Che mutamento fare negli agenti del governo, così nell'amministrazione interna, come nella diplomazia? Quanta libertà di procedimento accordare alle querele contro gl'impiegati, e come circoscrivere e definire la responsabilità di questi? Su tali e su molte altre quistioni, sollevate dal trapasso stesso da una forma di governo ad un'altra, noi non vediamo il ministero procedere molto risoluto, e non possiamo sapere se s'accordi in se stesso. Noi dubitiamo che avanti a molte altre quistioni si trovi in situazione non diversa da quella nella quale s'è visto innanzi alla quistione gravissima della libertà del commercio, che l'avvicinarsi dell'ora in cui bisognava denunciare o no il trattato di commercio coll'Inghilterra, rendeva urgente. Denunciarlo non voleva, perchè non era bene il far cosa che all'Inghilterra potesse dispiacere; e non denunciarlo neanche, poichè gl'interessi protezionisti menavano tanto scalpore in Francia, e molti de' deputati che pure avevan promesso di reggere il ministero, e tra gli altri il Thiers potentissimo, se ne facevano i rappresentanti e i fautori nel Corpo legislativo; cosicchè gli è parso bene il dare qualche speranza agli uni, dichiarando che il trattato non sarebbe stato denunciato, e qualche speranza agli altri, ricusando per via di decreto l'ammissione gratuita, a patto di

riesportazione, dei tessuti greggi che s' introducevano in Francia per imprimerli; ed accettare in fine con festa, non esprimendo nessun parere, che il Corpo legislativo facesse un' inchiesta, a fine di decidersi poi da' risultati di questa. Ora, tutta cotesta condotta dà indizio di debolezza; che non è minore per ciò solo che le radici ne sono nell' assemblea, anzi nel paese, e non si possono facilmente svellere. Perchè un governo nuovo si fondi davvero, vi bisogna non solo molta lealtà e molta forza d' animo in quelli che l' intraprendono: ma anche un concetto determinato e concreto di quel complesso di provvedimenti che si crede necessario di prendere nel primo stadio di esso, un' opinione matura sulle questioni più urgenti che il paese presenta, ed un' influenza sufficiente nell' assemblea a fine d' essere in grado di conformarvisi nell' operare. Il ministero Ollivier ha provato per ora di rispondere a quella prima condizione; ma non ancora alle seconde.

Dopo l' Austria e la Francia, il luogo in cui oggi si raccoglie il maggior interesse, è Roma. Tutti quelli che avevano meditato sullo sviluppo interno del cattolicismo negli ultimi tre secoli, che v'avevano osservato come l' accentramento dell' autorità in Roma vi si fosse continuamente accresciuto, e il valore delle distinzioni nazionali vi andasse continuamente scemando, devono rimanere maravigliati dallo spettacolo che offre oggi il Concilio. Noi dobbiamo confessare d' aver creduto che i desiderii e le sentenze della Curia romana avrebbero trovato nell' Episcopato raccolto un assai più devoto e più supino ossequio che non han trovato davvero. Abbiamo, è vero, fatto avvertire i segni da' quali appariva, già prima della riunion del Concilio, che questo consenso d' opinioni non vi sarebbe stato intero, ma cotesti segni stessi non lasciavano indovinare che il dissenso avrebbe potuto essere così grande ed autorevole. Ora è certamente tale. Per convincersene, non serve credere a tal corrispondente o tal altro; nè studiare o ricercare ansiosamente se questo o quel giornale abbia ragione nell' affermare o nel negare. Il fatto che sinora, contro ogni previsione e desiderio, nessuna decisione s' è potuta proclamare in sessione solenne, è una prova sufficiente delle discussioni che hanno impedito l' accettazione delle proposte presentate e maturate dalla Curia. I documenti d' altra parte pubblicati sinora, le petizioni de' vescovi favorevoli o contrarii alla dottrina dell' infallibilità, le opinioni pubblicate dai teologi più rinomati della cattolicità, le discussioni per iscritto tra' vescovi bastano e soverchiano a mostrare che il Concilio non dà indizio di quell' assoluto ossequio a' voleri del Pontefice, che questi, certo, presumeva.

Egli dev' esserne stupefatto; il concorso che dall' Episcopato di

tutto il mondo aveva ricevuto per la difesa del poter temporale e nella lotta contro l'Italia; la devozione che aveva accolta ogni sua parola, e la violenza con cui ogni opposizione dentro della Chiesa era stata compressa, dovevano avergli fatto credere che al Clero paresse desiderabile qualunque riforma fosse intesa a rinvigorire la costituzione monarchica della Chiesa. Tocca anche a lui di sperimentare coi fatti come e quanto la materia umana, ammucchiata insieme, fermenta. E bisogna ritenere che fermenti non senza rabbia; poichè tutti sanno e tutti vedono anche che non vi sono discussioni più velenose di quelle che son mosse dalla diversità dell'opinioni dommatiche. Di nessun teologo cattolico è stato mai parlato con tanto livore in un giornale avverso alla religione, con quanto parlano dei teologi contrarii alla dichiarazione dell'infallibilità del Papa i giornali religiosi favorevoli al nuovo domma. Nessuna riputazione di dottrina, nessun merito acquistato sinora verso il cattolicismo ed il papato basta a salvarli dalle più atroci ingiurie d'ignoranza e di mala fede. Questo furore, oggi, non può non riuscire dannoso al credito del Clero e delle dottrine e dell'influenze ch'esso rappresenta. Se si deve continuare a darne spettacolo, sarebbe meno male che il Concilio fosse sospeso; e non pare davvero improbabile che ciò succeda. Il qual caso confermerebbe una cotal distinzione del cardinale Pallavicini, gesuita più fino di quelli che vivono ora, tra i papi politici e i papi santi; ed una sua sentenza che i secondi sono quelli che fanno più male alla Chiesa di Roma. Poichè un papa politico non avrebbe radunato ora un Concilio, ora che non gli era chiesto da nessuna parte, e mentre sopra i vescovi divisi e segregati l'autorità sua andava di mano in mano crescendo di continuo e senza parere; egli si sarebbe ricordato che i suoi predecessori erano stati da più secoli alieni dal farlo, e lo stesso Concilio di Trento, in tanto turbamento e necessità della Chiesa, non l'avevano radunato che a forza e molto di mala voglia.

Però, s'ingannerebbero coloro i quali credessero che cotesti dissensi d'opinioni vogliano dire che il cattolicismo si senta indebolito. Ogni dottrina morale, la quale suscita vive discussioni, mostra d'avere tuttora in sè un rigoglio di vita; è ben morta invece, o promette breve esistenza, quando gli animi e le menti vi si piegano tutti in un ossequio supino alle formole che loro si annunciano. Invece la centralità romana, vigorosa in apparenza, ma fiacca e putrida di dentro, che il cattolicismo era andato acquistando, e che il Concilio avrebbe dovuto suggellare secondo le speranze di quegli i quali l'hanno convocato, era e rimarrebbe indizio di un interno indebolimento: per-

chè non è stata prodotta nè sarebbe mantenuta che da quel sentimento stesso che sforza un esercito, dopo molte sconfitte, a ricoverarsi tutto raccolto dietro i baluardi d' una fortezza. Se le Chiese nazionali, le opinioni discordi si raggrinzivano al possibile e si rannicchiavano, voleva dire che sentivano di non avere più presa su' popoli nè sulle menti. Se oggi non mostrano questa paura, significa che non l' hanno; significa che credono gli spiriti meno distratti, e che un certo vigore religioso di fede pur sopravviva.

Se l' opposizione nel Concilio avesse forza davvero — n' avesse non solo tanta quanta basta ad impedire, ma tutta quella che bisogna per creare — si potrebbe vederne un effetto importante nelle relazioni di Roma colla Chiesa. Non già che l' unità di questa sarebbe rotta, poichè da ciò sono e devono essere naturalmente alieni tutti quanti i vescovi; ma forse verrebbe coi fatti fermata l' usurpazione progressiva della direzione morale e politica di tutto il clero e il popolo fedele da Roma, e si disfarebbe almeno in parte quella che è stata compiuta sinora. Un prelato francese, il più fervido e rinomato di tutti, ha detto che il Thiers ed egli avevano commesso lo stesso errore, poichè quegli coll' esaltare Napoleone I, egli coll' esaltare il dominio temporale del Papa, avevano colle loro mani create le forze e le potenze che gli schiacciavano. Ebbene, se questo vescovo, aiutato dagli altri che pensano come lui, riesce a non lasciarsi schiacciare, sarà in grado di continuare il paragone; poichè avrà avuta tanta parte a scuotere questo dominio temporale, a cui ha tentato di rifare le fondamenta, quanta il Thiers n' ha avuta ad abbattere il potere personale di Napoleone III. Poichè non bisogna illudersi; la persuasione che, per il meglio della Chiesa, la centralità dell' autorità religiosa in Roma dovesse crescere oltre misura, la convinzione che in essa stava la sicurezza di tutti i cleri, è stata causa che da ogni parte del mondo cattolico faceva accorrere a Roma il denaro per sostenere il dominio temporale del Pontefice. Se la vista della sovranità papale da vicino, se l' eccesso delle sue pretensioni parrà soverchio e doloroso a' cleri stessi, noi vedremo prodursi negli animi fedeli un' alterazione, e il dominio temporale non solo perdere di valore a' loro occhi, ma cominciare loro a parere quello ch' è davvero, il principio e il baluardo d' ogni abuso, e l' ostacolo ad ogni rinnovazione religiosa.

Ora, in questo fatto morale, come nella mutazione politica francese l' Italia potrebbe scorgere i principii e i motivi d' un progresso verso la sua costituzione nazionale; la quale, qualunque sia l' opinione intorno alla sede migliore del governo, è certamente impedita d' arrivare a perfezione dall' esistenza attuale e dagli andamenti dello

Stato pontificio. Sappiamo che l'influenza d'un fatto morale è dispregiata da coloro i quali non immaginano che armi ed armati, quasi potessero mostrare d'avere compiuto colle lor braccia assai più; e sappiamo anche che tutta la stampa italiana s'è impennata per certe dichiarazioni che sono state attribuite all'Ollivier, e ha messo quello all'*experimentum crucis* della contradizione con se medesimo. A' primi, come a' ciechi nati, è impossibile dissuggellare gli occhi; ma alla seconda ci sia lecito di osservare che non ha bene inteso il valore del regime parlamentare in Francia rispetto alla quistione romana, e s'è sgomentata di mere apparenze. Certo, nell'assemblea francese quale è oggi, il sollevare questa quistione potrebbe avere per effetto lo sciupare e il dividere la maggioranza sulla quale il ministero Ollivier si regge. Ora, è di primaria importanza, così per esso come per noi, che questa maggioranza non si scuota e non si scinda per ora; per esso, poichè è evidente che altrimenti cadrebbe per terra; per noi, perchè oggi per l'Italia ha un più grande interesse che non Roma stessa, la tranquillità interna della Francia, e lo stabilimento quindi di quel regime parlamentare, che solo, piaccia o no, è in grado di guarentirla. L'Ollivier sarebbe il più insipido degli uomini di Stato, se, per parere in perfetto accordo con ciò che ha detto altre volte — parerlo ora che ha tanta responsabilità sopra di sè, con quello che ha detto quando non ne aveva nessuna — si mettesse a risico di perdere quella maggioranza del Corpo legislativo i cui elementi ha raccolti con tanta fatica e stento. Noi dobbiamo aver fede nell'inclinazione saputa e naturale del suo animo; ed averla anche nell'influenza necessaria e nelle conseguenze inevitabili delle idee liberali. I frutti di quella e di queste non potranno mancare; ma bisogna aspettare che maturino. Qualunque fretta e ressa soverchia non servirebbe che a ritardare il raccolto. Nè giova sofisticare sopra le condizioni attuali della convenzione di settembre, o chi abbia più colpa se lo stato di fatto è in perfetta contradizione con essa. È evidente in effetti che questo stato di fatto è la conseguenza di più falli ed errori. Il primo fu d'un ministero italiano che non seppe impedire la violazione della convenzione, anzi è rimasto col sospetto che la provocasse. Il secondo fu dell'imperatore, che non richiamò di nuovo i suoi soldati, dopo salvato lo Stato romano dall'invasione dei volontari. Un terzo errore appartenne di nuovo a un ministero italiano; poichè a principio, quasi sbalorditi da' tristissimi casi, noi, in luogo di richiedere il ripristino puro e semplice della convenzione del settembre, volemmo intavolare trattative nuove. E vi sarebbe il quarto errore, ed il quinto ed il sesto. Ma che serve numerarli e distribuirli, ora

che son fatti e non hanno rimedio? Per ora, non possiamo che digerirli in pace, e prenderne, se è possibile, insegnamenti per non commetterli da capo nell'avvenire. Ora ci par sicuro che quelli che in questo novero spettano alla Francia, il ministero Ollivier non li commetterebbe, e tutto lascia credere che deve essere naturalmente inclinato a correggerli, appena vi sia possibilità di farlo senza danno suo e del paese.

Nè la Spagna, nè la Germania, nè l'Inghilterra hanno cagione di trattenerci questo mese. Nella prima il rifiuto della corona per parte del Duca di Genova è stato causa d'una crisi ministeriale, per la quale è ritornato al governo tutto insieme quel gruppo di uomini e di partiti che ha fatto la rivoluzione, e da quella candidatura era stato disciolto. Ma così uniti, senza essere concordi, non sono se non più impotenti a darle termine e forma; la repubblica non cresce di fautori, e la monarchia non trova il monarca. In Germania, le discussioni del Parlamento prussiano si aggirano sopra leggi intese all'ordinamento interno del regno; e le crisi parlamentari della Baviera mostrano che nel mezzogiorno gli animi non sono pronti a fare per ora nessun passo ulteriore verso l'unificazione nazionale. In Inghilterra, gli uomini di Stato preparano ne' colloquii cogli elettori l'opinione pubblica ad una sessione non meno feconda di quella dell'anno scorso; poichè ivi è vero quello senza cui nessun regime liberale ha una feconda realità. « Si può affermare — il Forster ha detto a Bradford — che la Camera de' Comuni fa in ogni sessione ciò che il paese vuole che sia fatto. Io non ho mai visto che essa finisca col non fare quello che desidera di fare, e che gli elettori bramano ch'essa faccia. Quando da' collegi elettorali le si dice che certi provvedimenti vanno presi, si può guarentire ch'essa trova i mezzi di prenderli. »

Dell'Italia stessa e del governo non ci spetta di dire che assai poche parole. *Noi siamo tra color che son sospesi.* Il ministero nuovo ha dovuto prorogare la Camera sino al 7 marzo; perchè non si sentiva ancora in grado di proporle nulla di determinato. Certo la proroga è un provvedimento pieno di danni; ma sarebbe stato più dannoso anche il riunire il Parlamento senz'aver modo di occuparlo utilmente ed efficacemente. Se non che le cause per le quali s'è dovuta prendere una siffatta risoluzione, rimontano alle origini stesse del ministero, delle quali s'è detto ogni cosa; e non è una scoverta nè una novità il riconoscere che il Governo è più facile a prendere che a maneggiare. Discorrere di quello che il ministero intende fare, prima ch'esso lo dica, o anzi ch'esso stesso lo sappia, sarebbe impossibile. Per ora non se ne può affermare se non quello che Dante dice

del tempo: *va d'intorno colle force.* A che effetto riuscirà questo sforzo, e di quanta importanza, è facile prevedere. Il ministero del Lanza ha avuto il torto di prendere a programma una parola che è il motto dei ministeri italiani da otto anni, ed ha più significati, e tra'molti, esso non ha detto qual era il suo. Il risparmio del denaro pubblico dev'essere l'intendimento di ogni governo; ma non può essere il fine di nessuno. Ed i partiti moderati devono per forza restringerne il desiderio in que'limiti che sono imposti dall'efficacia dei servizii pubblici e dal rispetto scrupoloso dei diritti acquisiti; poichè, quando si prescinde da quella e da questo, non si fa altro se non ammucchiare e fecondare i semi delle rivoluzioni violente e delle grosse violazioni della fede pubblica. Ora, l'intendon così i ministri attuali? Noi vogliamo essere guardinghi e non affermare nè negare, se non a occhi veggenti, e non lo possiamo tuttora. D'altronde essi appartengono tutti alla parte moderata e liberale; quantunque siano arrivati rovesciando un ministero della stessa parte della quale essi sono. Ciò basta ad indicare la viziosa situazione parlamentare da cui son nati, e che ritroveranno. Ora, a due interrogazioni bisogna che si rispondano da sè, prima che vi rispondano altri. A molti dei lor predecessori è mancato il sentimento delle vere condizioni d'esistenza e d'azione del partito di cui si predicavano essere; mancherà anche a loro? — Questa è la prima interrogazione; e la seconda: — Nella Camera vorranno tentare di rifare una maggioranza, mostrando che questo sentimento lo hanno, o annaspando tra'diversi gruppi, e compensando colle indulgenze soverchie i principii per avventura scarsi? Il proprio dell'assemblea italiana è pur troppo questo, ch'essa presenta a'ministri che devono maneggiarla, più d'un mezzo per procedere nel primo modo, ma molte tentazioni per procedere nel secondo. Ora, noi siamo persuasi che i ministeri i quali persisteranno in questa seconda strada, avranno, con rincrescimento e danno del paese, brevissima vita; poichè da una parte edificano la lor casa sulla sabbia, e dall'altra risulta per i fatti più evidenti che se i voti si contano solo, ve n'ha pure molti che pesano.

B.

31 gennaio 1870.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Storia della letteratura latina del prof. Cesare Tamagni. *Milano, Vallardi*, 1870.

Il Tamagni, professore di letteratura latina nell' Accademia di Milano, tenta coll' opera soprindicata un lavoro di cui gli studii e le scuole hanno bisogno in Italia. Egli vi s' è messo con molto apparato di cognizioni, con gran modestia di promesse, con molto proponimento di diligenza. In un' introduzione che precede la storia stessa, narra le vicende della lingua, della grammatica, della metrica latina, raccogliendovi il frutto di ricerche non nostre e delle quali in libri italiani non si trova notizia compiuta, ed è difficile, anzi impossibile a' più il procurarsela da' forestieri. Il Tamagni prova co' fatti di esserne informatissimo; anzi che le son diventate tutte succhio e sangue suo. Giudicare del valore di tutta l' opera non si può, poichè non è arrivata oltre a' quattro primi fascicoli: ma questi bastano a trarne un felicissimo augurio. A lavoro finito, ne riparleremo: ma per ora, siamo già in grado di poterlo confortare con una parola di lode e d' incoraggiamento. Egli è de' pochi a cui piace il sapere serio, e ch' è adatto a darne il gusto a' giovani. E poichè il numero degli editori, i quali stampano opere non intese soltanto a dilettare per passatempo, tende a scemare, si deve dire che il Vallardi è di quelli che mostrano d' intendere la nobile sua arte, addicendola alla pubblicazione di scritti, i quali, come questo del Tamagni, danno sicura speranza di poter ajutare potentemente la coltura letteraria e classica del paese. R. B.

Precetti intorno alla lingua e letteratura italiana, raccolti in due libri dal Prof. Giuseppe Maggioni. Libro I. Grammatica, volumi due (contenenti le prime quattro parti *Morfologia, Sintassi, Ortofonia, Ortografia*: seguirà la *Etimologia*). *Milano, Regia stamperia*, 1869.

Il signor Maggioni si è proposto di fornire non tanto alle scuole elementari quanto alle secondarie un libro di grammatica più compiuto e profondo dei precedenti, volendo, a buona ragione, che questa così difficile e pur così necessaria disciplina, si continui a studiare per tutto il corso letterario, e se ne faccia il fondamento principale agli esercizi sugli scrittori. E veramente la sua grammatica si avvantaggia, per molti rispetti, sopra le altre che, compilando dagli antichi, si sono scritte in Italia. Diligente e minuto, e non ignaro dei sottili studi che i moderni hanno preso a fare nelle lingue, determina meglio la materia così intricata e incerta dei dittonghi italiani, parla a lungo de' nomi composti, tratta con non comune esattezza la formazione dei tempi e modi de' verbi sì regolari che irregolari; distingue le preposizioni in classi secondo i complementi che possono o non possono avere, distingue pure i verbi secondo le preposizioni che essi reggono; ed anche nell' analisi dei suoni e del modo di scriverli, segue in generale più giusti principii, e procede con norme più rigorose e diligenti che non facciano molti de' nostri grammatici. Procura di fondar le regole su ciò che è proprio di nostra lingua, non su certe particolarità latine o greche introdotte a sproposito dagli antichi, e al tempo stesso, non

manca di fare gli opportuni raffronti di riflessioni e costrutti italiani con altri simili delle favelle classiche, il tutto però con quella misura che si richiedeva in una grammatica, la quale non si propone di essere nè storica, nè erudita. Anche alla dottrina delle proposizioni e alla costruzione delle parole e degli incisi è fatta la debita parte. Insomma l' Autore pigliando il meglio dagli antichi e da' moderni (fra i quali preferisce il Gherardini e il Monti) e aggiungendovi assai di propri studi ed osservazioni, ha supplito in molte parti a quello che in altri mancava, e si è mostrato, in generale, acuto e paziente. Nondimeno ci scusi l' egregio Autore se gli diciamo schiettamente che egli poteva far di più e far meglio, massimamente per ciò che riguarda l' ordine e la semplicità e la chiarezza. Perchè mescolare così spesso nella *Morfologia*, precetti che doveano stare nella sintassi? Perchè ingombrare tante pagine della *Morfologia* stessa distinguendo i pronomi quando fanno da sostantivo (che egli chiama *pronomi*) e quando da aggettivo (che chiama aggettivi *possessivi*, *dimostrativi*, ec.) e così costringendosi a trattar in due luoghi la stessa materia? Perchè separare, al modo degli antichi, la sintassi irregolare dalla regolare, invece di mettere le singole irregolarità ai loro luoghi come ragionevoli o belle eccezioni? Ci dispiacciono poi qua e là certe regole arbitrarie, o certe confusioni di maniere diverse, o certi rigori, o certe licenze non del tutto ragionevoli. Nel § 195 del primo volume, si dice che hanno l' articolo *i cognomi degli uomini celebri*, *oppure quelli dei non celebri*, *per indicare una persona particolare*. Regola o troppo ristretta e non giusta, o, per lo meno, oscura. Perchè non dire che in Italiano i cognomi tutti quando si usano da soli, vogliono l' articolo? Al § 7 del vol. 2 stabilisce che la preposizione si colloca sempre innanzi alla parola che essa vuol determinare, e chiama iperbati l' espressioni simili a questa: *di bella e gentil forma*, senza pensare che in tali modi l' addiettivo, così presso di noi come presso i latini e i greci, forma un sol corpo col nome: onde non vi ha iperbato di sorta. Al § 272 dello stesso volume ammette *onde* coll' infinito, che è modo errato, se non si riferisca ad un nome; la qual restrizione l' Autore non accenna. Quivi al § 164 pone in un mazzo gli infiniti usati in senso passivo, perchè seguono ad un verbo indicante percezione, con gli infiniti di senso riflessivo per mancanza del suffisso: e gli uni e gli altri chiama *stranezze*. E nel § seguente spiega i costrutti *stare a giacere*, *essere a dormire* e simili non dicendo altro se non, che equivalgono al semplice *giacere*, *dormire*, invece di dar la ragione, come avrebbe dovuto, di quei costrutti assai più espressivi certo degli altri. E non son poche le proprietà della lingua spiegate anche dal signor Maggioni in una foggia così grossolana e poco precisa, e spesse volte col mezzo, troppo comodo, dell' *ellissi* di cui il suo grande antecessore Giovanni Gherardini ha fatto, egli pure, soverchio abuso. Fino l' imperativo *va* lo risolve il signor Maggioni in *voglio che tu vada* (vol. II, § 158) e ai due *nè* correlativi, del celebre sonetto petrarchesco *Nè mai pietosa madre.... Nè donna accesa*, ec. vuol sottinteso: *io affermo che*, ec. E non gli fa minor comodo l' *Enallage*, alla quale attribuisce anche dei modi ironici o metaforici (vedi il § 306 del vol. II), per non dire che in questa e nelle altre, così dette, figure grammaticali confonde anch' egli mille e diverse proprietà di lingua, che meritavano di essere meglio e più opportunamente spiegate. Ma lasciando di queste e simili inesattezze che potremmo citare, quello che soprattutto ci dispiace nella presente Grammatica, è un certo general difetto di nettezza e perspicuità, derivante un po' dal prurito delle classificazioni e distinzioni, non sempre giuste e fondate, un po' dall' avere ammucchiato gli esempi invece di distribuirli ciascuno alla respettiva regola, e principalmente dalla poca stima che l' autore mostra di fare della purità di nostra favella. Questa si palesa e nel dispregio ch' egli affetta per lo scrivere elegante (distinguendo col Tommaséo il *bello* scrivere dal *bene* scrivere), e nel chiedere che si tolgano dalle prime scuole i trecentisti (vedi vol. I, pag. 12), e nel citare spesso ad esem-

pio scrittori moderni scorretti in lingua, e soprattutto nel suo stesso scrivere, talora barbaro e sgraziato, talora ingarbugliato e gonfio. Onde, non solo cade spessissimo in brutti e sconci parlari, come *esempio influentissimo, sviluppo fisico, attinger l'obbligo, il prestigio delle lettere, spegnere certe esistenze, caratterizzare;* ec. ec., ma, quello che più è vergognoso in un grammatico, talora usa forme da lui stesso condannate, come il *non che* nel senso di *anche*, che al § 263, del vol. II, chiama, e giustamente, un errore. Concluderemo pertanto che, non ostante i molti pregi di questa grammatica, troppo ancora le manca perchè con sicurezza di vero profitto possa mettersi nelle mani della gioventù, e non adempia abbastanza al bisogno che ha l'Italia di un libro su tal materia il quale accoppi il profondo sapere al buon gusto, e alla verità e chiarezza delle regole congiunga la bellezza dell'arte.

R. R.

Una gita a Murano. Ottave di Ugo Bassani. *Venezia, Tip. soc. della gioventù italiana, editrice,* 1869.

Una gita fatta da una compagnia di tre giovani soldati da Venezia a Murano con la vivacità propria di quegli anni e di quella condizione, senza tacere i più piccoli accidenti succeduti per via, è l'argomento di questo poemetto. Oggi che la letteratura si vuole da alcuni sempre grave e sostanziosa, e anche nelle materie da sollazzo si richiede, per renderle saporite, qualche adulterio, o qualche duello, o simili delizie; non saprà buono a tutti che il signor Bassani abbia speso più d'un centinaio d'ottave per narrarci dei fattarelli e degli scherzi al tutto comuni e di quelli che accadono ogni giorno fra gli amici, viaggiando. Per questi tali, la poesia de' capitoli tanto usata nel cinquecento, e i poemi e poemetti giocosi di quel secolo e dei seguenti potrebbero andare a riporsi, perchè il più delle volte poco o nulla di sostanza vi si ritrova. Ma io che credo potersi ancor nelle lettere cercare un onesto diletto, e che ammiro la schietta serenità dei nostri avi buontemponi, non so biasimare il signor Bassani, tanto più che egli e nel metro scelto e nella elocuzione si è serbato generalmente fedele alla sana scuola. Anzi, se un difetto vi è, sta nell'aver usato con soverchia profusione forme e parole antiquate tolte o dal Berni, o dal Buonarroti o dal Lippi, accoppiandole con la lingua toscana viva che l'Autore mostra di conoscere assai bene. Del resto la stanza è armoniosa e scorrevole e lo stile non manca di evidenza, come là dove descrive la fabbricazione del vetro.

Poscia ci mostra quella brava gente
Come soleva far que' bei lavori.
Liquefà in una gran fornace ardente
Un po' di vetro, indi lo tira fuori;
Lo va tingendo maestrevolmente
Con mille fili di mille colori;
Ed a gonfiarlo tutta la s'affanna
Forte soffiando in una ferrea canna.

Anzi è questo per avventura il pregio principale del libretto, perchè di spirito comico veramente grazioso e salato non vi ha che qualche spruzzo qua e là; nè sempre gli riesce di far ridere come vorrebbe. E che il suo ingegno lo porti piuttosto agli argomenti affettuosi, lo traggo da questo, che uno dei luoghi migliori del poemetto è a pag. 54, ove loda la sobria e operosa vita degli operai di Murano, e descrive le dolcezze domestiche delle loro famiglie.

R. F.

Cronica come Annibale Bentivogli fu preso e menato di prigione e poi morto e vendicato, per Mess. Galeazzo Mariscotto di Calvi, *Bologna, R. Tipografia.*

Che una scrittura di piccola mole possa qualchevolta esser più che un grosso volume utile alla retta conoscenza dei tempi antichi, lo dimostrerebbe, se altri esempi non ve ne fossero in buon dato, la presente pubblicazione. La quale racconta l'audace impresa per la quale nel 1442 un cittadino bolognese di grand'animo trasse di prigione un capoparte preso già a tradimento da un capitano di ventura, e narra poi il mal rimerito che n'ebbe, e quindi la trista fine del signore rimesso in seggio, e la vendetta che ne fu presa. In poche pagine vengon così narrati casi diversissimi e stranissimi, e tali che

ben dipingono l'età in che avvennero ed i costumi degli uomini. Lo scrittore è colui stesso che ebbe la maggiore e più notevol parte ai casi narrati: il che ei fa con forme che ben ritraggono l'indole sua ardita e risoluta. Nè certe reminiscenze classiche e certe gonfiezze oratorie che si trovano qua e là, scemano punto cotesto nativo carattere alla Cronica del Mariscotto, la quale anche in questo è fedele effigie dei tempi, volgenti all'imitazione dell'antico, e non nei detti soltanto. E alcune mende di lingua, naturali in uomo dedito più alle armi che alle lettere, e non famigliare coi toscani scrittori, scompaiono o diventan minori quando si ponga mente alla spigliatezza naturale dello stile, alla vivezza delle descrizioni, alla efficace descrizione dei fatti e dei caratteri. Chi leggerà questa Cronaca sarà con noi concorde nel trovarvi una viva e compiuta pittura dei costumi e degli uomini del secolo decimoquinto, e insieme con noi saprà grado al signor Ferdinando Guidicini, già per altre pubblicazioni benemerito della erudizione storica bolognese, di averla per primo tratta dall'oblio e messa alla luce della stampa. A. D'A.

Lettere di Bartolommeo Cavalcanti tratte dagli originali. *Bologna, Romagnoli.*

La *Rettorica* e il *Trattato delle Repubbliche* han reso generalmente noto il nome del Cavalcanti, il quale per coteste opere occupa un luogo cospicuo nella schiera dei letterati e dei politici del cinquecento. La sua vita politica, onorandissima, come pochi di quell'età possono vantarla, e tutta spesa in pro della patria, ci viene rivelata adesso per due importanti pubblicazioni di sue corrispondenze epistolari; l'una fatta già dal march. Campori, l'altra or ora dal cav. Amadio Ronchini. Le lettere comprese in quest'ultima pubblicazione furono tutte scritte dal Cavalcanti nel tempo del suo volontario esilio, quando egli per ogni via cercava di suscitar nemici al tiranno della sua patria, e sono quasi tutte dirette ai Farnesi, cui egli si era accostato, come a fautori di Francia e nemici dell'Impero. Datate da Siena a tempo dell'assedio e da Roma durante i pontificati di Paolo e di Giulio III, esse contengono notizie e aneddoti assai rilevanti circa i casi che allora si compievano e circa i segreti maneggi diplomatici che li precederono ed accompagnarono. Trattandosi di un uomo così versato nelle buone lettere come era il Cavalcanti, non farà maraviglia se diciamo che in questo epistolario la bellezza della forma è pari all'importanza storica della materia; ma non ci ristaremo tuttavia dal notare come lo stile del Cavalcanti, in altre scritture così studiato e solenne, in queste lettere politiche proceda invece assai naturale e sciolto, sebbene gli argomenti ne sieno gravissimi ed egli volga il discorso a potenti signori. V'ha poi una lettera, la XLI, nobilissima pei sensi che esprime, affettuosissima e commovente pel dettato, nella quale il povero esule si lagna della ingiusta prigionia che, in odio di lui, il Duca Cosimo fa soffrire al figliuolo rimasto in Firenze, la quale raccomandiamo, come di singolar bellezza, ai collettori di epistole da proporsi per esempio ai giovani.

A queste lettere tratte degli autografi che si conservano nell'Archivio di Parma, il valente editore ha aggiunto in nota utili illustrazioni, ed ha preposto una ricca e ben ordinata biografia del Cavalcanti, la quale può ben dirsi che aggiunga una pagina sinora mancante alla nostra storia letteraria. A. D'A.

Relazione sulle scuole municipali e sui nuovi ordinamenti per la direzione e governo delle medesime, fatta al Consiglio comunale di Palermo dal Prof. Giovanni Bruno, Assessore delegato alla pubblica istruzione. *Palermo*, 1869.

Di questa elaborata Relazione del prof. Bruno a noi piace dar contezza, perchè ci sembra meritevole di considerazione, sì per la copia e l'accuratezza delle notizie che ci somministra sullo stato dell'istruzione elementare nella cospicua città di Palermo, e sì ancora per l'utile ed imi-

tabile esempio che alle altre città italiane ne deriva. E veramente quando si consideri che nell' agosto 1860 si contavano in Palermo 9 sole scuole elementari con 783 alunni, e nel bilancio municipale si stanziavano sole lire 9129 per la pubblica istruzione, mentre nel 1868 già si numeravano 171 scuole tra diurne e serali, urbane, suburbane e rurali, maschili e femminili, e in bilancio si stanziavano lire 297,000, non si può non applaudire al generoso ardore di quel Consiglio comunale in promuovere sì alacremente gli incrementi della pubblica istruzione. Senonchè ora che l' impianto è fatto, resta l' opera più modesta, più paziente, se vuolsi, ma non meno necessaria, come giustamente nota l' onorevole Relatore, di avvivare, di render sempre più proficuo ed efficace, sempre più fecondo di pratica utilità e di morale perfezionamento un così largo complesso di scuole popolari. A questo fine nulla varrà quanto l' attenta, assidua, incessante vigilanza esercitata dal Consiglio comunale per mezzo dell' Assessore preposto alla cura della pubblica istruzione, come ce ne porge esempio lo stesso prof. Bruno, il quale con lodevole zelo ed operosità nulla ha trascurato per meglio coordinare e rendere praticamente proficue le numerose scuole con tanto dispendio stabilite e mantenute dalla città di Palermo.

Il numero de' fanciulli d' ambo i sessi che dai 5 ai 12 anni dovrebbero frequentare le scuole elementari vien calcolato in Palermo circa 22,000. — Deducendo 1800 accolti in vari Istituti, 4000 circa che ricevono educazione in famiglia, e altri 400 impediti per ragione di mestiere, di miseria o di malattia, restano 15,000; dai quali defalcando gli 8000 allievi delle scuole comunali, si può presumere che 7000 giovinetti sopra 22,000 restino privi d' istruzione elementare, benchè Palermo spenda già per essa la egregia somma di lire 250,000. Quindi fin d' ora conviene studiare l' arduo problema di non accrescere soverchiamente l' aggravio de' contribuenti, pure aumentando i mezzi d' istruzione; alla miglior soluzione del qual problema crede il prof. Bruno che non poco abbia a giovare una più larga emancipazione de' Comuni, lo che, se non andiamo errati, presuppone altresì una più estesa coltura, e un saldo e costante amore del bene pubblico e dell' intellettuale e morale progresso nella generalità dei cittadini e nelle municipali Rappresentanze. È facile scorgere come questa delicata questione si connetta coll' altra gravissima della istruzione obbligatoria, che il Relatore tocca senza affrettarsi a risolverla; e difatti non sarà mai troppa la ponderazione che si porrà in decidere una quistione la quale sì da vicino si connette colla giusta libertà del padre di famiglia. Egli fa notare inoltre assai opportunamente la differenza che intercede tra l' insegnamento privato, in cui gli institutori sono del continuo stimolati dall' ansiosa vigilanza delle famiglie, e l' insegnamento ufficiale pel quale la potestà sociale deve supplire all' insufficiente sorveglianza dei genitori e delle famiglie povere; ed ammette che alle classi povere l' istruzione e l' educazione debba gratuitamente compartirsi. Il prof. Bruno ammaestrato dall' attenta considerazione degli inconvenienti e dello spreco di tempo e di spesa preesistenti, ha saviamente applicato la massima di ordinare per sezioni di città, e per corsi completi l'istruzione elementare, ed ha provveduto perchè nelle scuole serali l' insegnamento riesca più efficace abbreviando il corso da sette a quattro anni.

L' accurato Relatore va facendo molte utili osservazioni sulla scuola normale per le femmine, sulla adeguata preparazione e sui modi migliori di conferire i posti e di promuovere i maestri e le maestre, sui metodi d' insegnamento, sulle ispezioni delle scuole, sulla disciplina, sui locali più convenienti ed altre particolarità; ma per tutto ciò noi rimandiamo all' interessante lettura della Relazione stessa di cui a noi stava a cuore dar notizia sì per la schietta sagacia con che venne compilata, e sì per l' utile esempio che porge della generosa operosità del Comune di Palermo a benefizio della pubblica istruzione.

G. F.

Il Generale Jomini. Discorso del Maggiore N. MARSELLI professore di Storia generale e militare. *Firenze, tipografia G. Cassone,* 1869.

Noi non avremmo tenuto parola di questo Discorso per la semplice ragione che digiuni, come siamo, di studi militari, non avremmo potuto darne con autorità un giudizio qualunque. Però se Jomini militare ci è ignoto, ben possiamo parlare di Jomini uomo. I casi della vita dello Jomini son noti a tutti. Svizzero di origine e dotato di una prepotente inclinazione per la carriera militare, nè trovando il suo paese teatro abbastanza vasto alla misura del suo ingegno, va in Francia e dopo molti sforzi inutili e rifiuti acerbi riesce ad acquistarsi un grado nell'esercito francese. A poco a poco egli si fa conoscere; è aiutante di campo, colonnello di stato maggiore, capo di stato maggiore di un corpo d'armata, generale di brigata; e, ciò che gli valse più di tutto, sa fare apprezzare i suoi talenti militari da Napoleone. Ma Jomini non era passato per questi gradi senza incontrare molti urti, e senza sentire in parecchie circostanze offeso il suo amor proprio e sconosciuti i suoi servizi. La sua origine straniera, e più di tutto il suo carattere pretenzioso e poco pieghevole alle rigide esigenze della vita militare gli avevano creati molti nemici. « Eravamo, dice l'Autore nel suo discorso, a quei beati tempi nei quali si credeva seppellire un militare col gettargli in viso il motto: tu sei un sapiente. » In quest' impari lotta il carattere di Jomini dovette sciuparsi. Dopo la battaglia di Bautzen l' arco lungamente teso si spezzò. Jomini aveva molto cooperato alla vittoria, e se i suoi consigli fossero stati ascoltati, la coalizione sarebbe stata ancora una volta disciolta. Pure Jomini non solo non ebbe la promozione proposta da Ney, ma fu anche posto agli arresti e umiliato in un ordine del giorno per aver tardato la spedizione di non so che situazione periodica. Ciò bastò a dare il tratto alla bilancia; divorato dalla febbre, Jomini ridusse in atto il pensiero che nei momenti di dispetto e di malumore eragli altre volte balenato nella mente, e passò al campo degli alleati.

Il caso di Jomini venne giudicato variamente dagli storici. La sua qualità di straniero, i meriti scientifici, le umiliazioni che dovette subire in mezzo all' esercito francese indussero alcuni a giudicare con molta indulgenza la sua defezione dalla bandiera francese. Ciò non ostante noi non potremmo ammettere che tutte queste circostanze formino quell' ambiente che, secondo una recente scuola storica, sembra essere l' unico criterio nel giudicare gli atti della vita. Alla stregua di questo criterio si è tentato, non è molto, in Germania, di riabilitare Tiberio e Nerone. I casi sono diversi, ma il principio vale per Tiberio come per Jomini. In tal modo la storia si ridurrebbe, come dice lo stesso Marselli, al modesto ufficio di spiegare la vita. A noi pare che l'atto di Jomini debba essere giudicato alla stregua di un principio superiore, e questo era la lealtà alle armi di sua adozione. Certo l' uomo merita di essere compatito, e ci auguriamo anche noi che la luce de' suoi scritti riesca a far dimenticare la fragilità dei suoi atti. G. B.

Dante Alighieri seine Zeit, seine Leben, und seine Werke, von F. A. SCARTAZZINI *Biel, K. F. Steinheil,* 1869. (*Dante Alighieri, i suoi tempi, la sua vita e le sue opere.*)

Questo nuovo e pregevolissimo lavoro è il frutto di assidue e intelligenti ricerche, di studi coltivati con lungo amore, e l' illustre Carlo Witte ne ha gradito la dedica.

L'Autore, secondo quanto afferma egli stesso, si propose di fare un lavoro alquanto più popolare di quello di Francesco Wegele che, a giudizio di lui, è lo studio più compiuto e scientifico che vanti la Germania sulla Vita e sulle opere del Divino Poeta.

Egli non ha pretensione di recare innanzi grandi novità, ma benchè abbia fatto suo pro dei risultamenti degli studi danteschi fatti da tante parti e da tanto tempo, la sua è tutt' altro che una mera fatica di compilazione. Il suo merito è di aver saputo con fino giudizio raccogliere e comporre armonicamente in un tutto organico la materia sì vasta e sparsa.

In una breve introduzione sono svolte con molto acume filosofico le

condizioni cui deve soddisfare la biografia dei grandi uomini, e si dimostra quanto importi accoppiare alla ricerca dei fatti esteriori, delle vicende fra cui l'uomo visse, l'investigazione psicologica dello svolgimento intimo del pensiero.

Tutta l'opera è divisa in sette libri. Nel primo, col corredo della miglior dottrina storica contemporanea, e coi più savii apprezzamenti, l'autore espone la gran lotta tra l'impero ed il papato, descrive lo stato delle idee religiose di quei tempi, e le condizioni della patria e della città nativa del Poeta.

L'argomento della lingua e della letteratura nazionale italiana è pure svolto con molta assennatezza e con non minore erudizione.

Ed in fatto specialmente di lingua italiana, mentre riconosce i meriti altissimi del Poeta, chiarisce come non abbia fondamento alcuno nei fatti e nella scienza filologica, l'opinione di quelli che chiamano Dante creatore della lingua nostra, come se una favella possa essere l'opera d'altri che delle nazioni e dei secoli.

Ai tempi di Dante l'Italia aveva certo una lingua ed una letteratura discretamente esplicate, ma ambe aspettavano dal genio di Lui quel soffio di vita, quel perfezionamento, e quella potente direzione senza di cui non avrebbero mai potuto acquistare nè vera importanza nazionale, nè posto onorevole nella storia mondiale.

Nei due libri seguenti, dopo una breve rivista bibliografica delle biografie dantesche, si tratta degli antenati, della famiglia, della gioventù e del primo amore del Poeta, e quindi del cittadino e dello statista.

Col quarto libro comincia lo studio dello svolgimento intimo del pensiero, e parlando del passaggio fatto dalla parte guelfa alla ghibellina, trova l'Autore che questa rottura colla famiglia, colle tradizioni ricevute, deve considerarsi come un effetto naturale della esplicazione del suo animo, come una conseguenza necessaria del progresso della sua gran mente.

L'Autore procede quindi a ricercare in Dante il Poeta, il pensatore, studiandone diligentemente le varie opere, e ricercandovi i progressi del pensiero letterario e politico, e dopo aver narrato dell'esilio e dei viaggi, si rivolge da ultimo a quel monumento immortale che è la *Divina Commedia*. — Ne passa a rassegna le varie parti, e segnalandone le ragioni intime e le bellezze incomparabili, ci dà una giusta idea del tutto.

Ma qual è l'idea fondamentale del Divino Poema? ecco la domanda ch'egli si è proposto, come già tanti altri prima di lui.

Si sa, che per certuni, è tutto rereligioso, per altri tutto politico, socialista, o fors'anche massonico, e lo Scartazzini reca in campo le ragioni addotte dalle due precipue scuole rappresentate modernamente l'una dal Grieben, l'altra dal Blanc. — Ambe le opinioni gli paiono inadeguate, e cercando di ricostruire il pensiero dantesco, conchiude che lo scopo della *Divina Commedia* è più ampio e complesso. — Di vero, è quella una delle più grandi opere che, rivolte alla coscienza universale, sono guida luminosa di tutte le più grandi e più nobili aspirazioni dell'umanità.

Il Poeta ha voluto additare all'uomo stretto fra le difficoltà e i mali della vita, travolto nelle lotte della Chiesa collo Stato, usurpatori e usurpati a vicenda, la via che lo deve condurre al compimento de'suoi alti destini, alla vera felicità. — Rappresentare la grande allegoria dell'umanità che si redime dalla colpa onde è contaminata, ecco, per servirci delle parole dell'Autore, il concetto della *Divina Commedia*.

Conchiuderemo questi brevissimi appunti augurandoci che tra noi vengano alla luce consimili illustrazioni dei nostri grandi, della nostra storia, quali questo valoroso straniero ed altri suoi compatrioti hanno dato al loro ed al nostro paese. E. D. B.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

ERRATA-CORRIGE. Nel 1° fascicolo del 1870:

Pag.	34	*lin.*	39	*ove dice*	maestro	*leggasi*	nord-est
»	39	»	30	»	orientale	»	occidentale
»	46	»	36	»	Heine	»	Dingelstedt
»	47	»	41	»	Hittorf	»	Heyne